
UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 01690516 8



Presented to the

LIBRARY *of the*

UNIVERSITY OF TORONTO

by

Professor S. B. Chandler

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
University of Toronto

http://www.archive.org/details/letteradicarlobo00bouc

Opere

di

Davide Bertolotti

Vol. II





Il Dio di Risvinda sarà d'ora innanzi il mio Dio.

LA CALATA

DEGLI

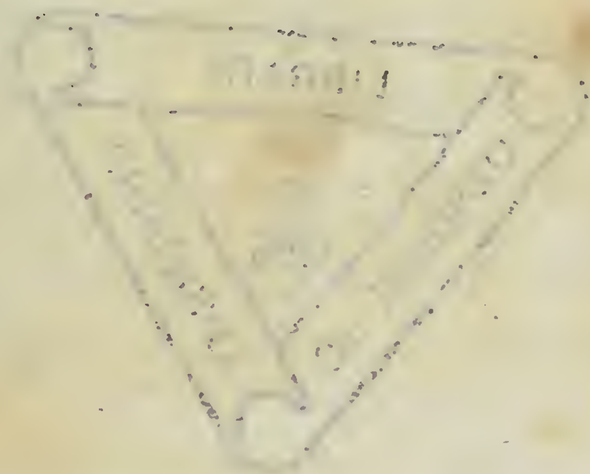
UNGHERI IN ITALIA

NEL NOVECENTO

ROMANZO STORICO

DI

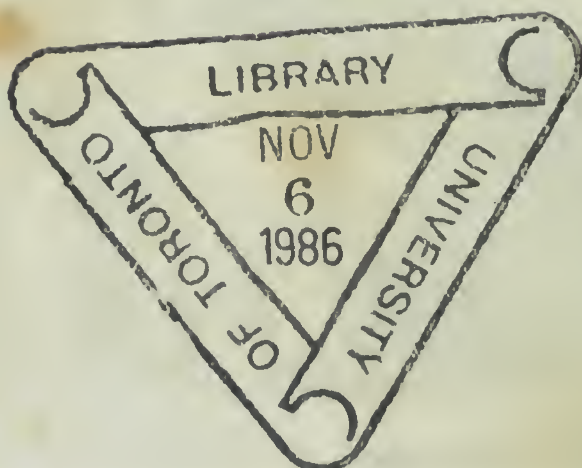
DAVIDE BERTOLOTTI



MILANO

PER ANTONIO FONTANA

MDCCCXXX


LIBRARY
NOV
6
1986
UNIVERSITY
OF TORONTO

Il Tipografo Editore

Questo Romanzo venne da prima pubblicato in varj quaderni del Raccoglitore, poi stampato a parte (Milano 1823), edizione divenuta sì rara che durai fatica a procurarmene una copia per la presente ristampa. In fronte ad essa era la dedica che qui segue.

A

Ferdinando Turina

Davide Bertolotti

Io composi questo Romanzo in mezzo alle Dovizie ed alle Grazie, tra gl' ingenui piaceri e gli ospitali agi della tua casa, a' graziosi cui lari io sempre appenderò ghirlande con ricordevole affetto. Io lo composi nelle ridenti mattine del maggio, lungo i campi smaltati dagli azzurri fioretti del lino, sulla riva de' prati, spiranti la fragranza dell' erbe di fresco recise. E meco veniva la Fantasia, possente incantatrice, che mi disserrava il tesoro delle splendenti finzioni. Indi, raccoltomi nel rusticale ricetto ove tendete le autunnali insidie agli ospiti alati de' boschi, ivi affidava alla carta le immagini traboccanti dalla mente agitata; mentre un usignuolo, di cui parmi ancora udire le note, intuonava la canzone di

amore sul tiglio che di odorose ombre confortava quel caro asilo romito. Ed altre volte, mentre il sole feriva dall' alto la terra, con tardi passi misurando io andava il verdeggiante sentiero che tra lenti salci e tremuli pioppi corre a levante del Villaggio [1] in mezzo a' due canali che irrigano le vostre ubertose campagne. Ovvero, al venir della sera, mi aggirava intorno al cimitero campestre, e le villanelle, che tornavano dal lavoro de' campi, maravigliate guardavano me che fantasticando spaziava per la barbarie del medio evo e la ferocia delle antiche fazioni guerriere.

Io dedico a Te questo Romanzo per contentare un soave desir del cuor mio, e perchè nel tempestoso oceano della vita egli è pur dolce il segnare di un faro que' siti di ricovero ove le procelle si dibattono meno crucciose. Io lo dedico a Te perchè la rimembranza delle dolcezze gustate tempera d' alquanto l' amarezza delle presenti sventure. E quando l' inevitabile urto del tempo avrà gittato i travagliati miei giorni all' occaso, forse, in ripensando a quegli ozj beati, mi gioverà coll' estremo sorriso sclamare = Io pure ebbi un amico; io pure vissi qualche giorno felice! =

Milano, 2 gennajo 1823

[1] Casalbuttano, ricco villaggio del Cremonese.

LA CALATA
DEGLI UNGHERI
IN ITALIA

Cap. I

. . . . Quando più avvampa
Di barbarico incendio Italia tutta,
E quando Roma prigioniera e serva
Sin dal suo fondo teme esser distrutta.

Gerus. Lib.

La traslazione della sede dell'Imperio, dalla città di Romolo a quella di Costantino, avea dischiuso le porte dell'Italia al passaggio dei Barbari; e gl'Italiani, annighittiti dal viver morbido, nè più indurati a' travagli dell'armi, mal valsero a sostenere lo scontro de' forti che dalle aquilonari caverne con incessabil diluvio traboccavano sulla terra delle delizie e del vino.

I Goti, corsa e manomessa più volte l'Italia, dagli Unni, dai Vandali e dagli Eruli alternamente guastata, qui piantarono finalmente le basi di un regno, riguardevole per la potenza

e non alieno dalla giustizia. Nè i successori di Teodorico, se il dominio de' Goti durava tanto che in lor patria si convertisse l'Italia, avrebbero forse a questa contrada lasciato sospirar la gloria sua prisca; perocchè nell' aver leggi ed armi e navi sue proprie e temute, più che nel signoreggiar le estranee genti, la vera grandezza delle nazioni è riposta. Ma il riflesso della porpora imperiale abbagliava tuttor gli occhi de' mal avvisati Italiani, i quali, attirati dal fascino dell' usurpato nome romano, tendevano supplicando le palme a quel palazzo di Bisanzio dove a vicenda si albergavano la superstizione, il tradimento, il delitto. Le funeste vittorie di Belisario e di Narsete atterrarono il trono de' Goti, e diedero la penisola in balìa a' Greci, più truci de' Barbari stessi [1]. Ma la tela ordita dal trionfante Eunuco, cui Sofia richiamava a filar tra le ancelle, sviluppossi in breve più tremenda di quella che gli Scandinavi fingevano ordirsi dalle Valchirie, amatrici del sangue [2]. E dalla colonna che Autari toccò sull' estremo lido di Reggio coll' asta, sclaman-

1 *Barbaris adversus Romanos truciores.* Baronio.

2 Morto Giustiniano, Sofia, moglie dell' imperator Giustino, mandò a dire a Narsete che *come eunuco era tempo che ormai entrasse colle altre donne a filar nel serraglio.* Al che Narsete rispose: *Che ordirebbe una tal tela che in sua vita ella non potrebbe disciogliela.* E chiamò i Longobardi in Italia. Vedi Paolo Diacono.

do: « Qui saranno i termini de' Longobardi », sino alle Alpi Cozie e alle Giulie, il dominio di questa novella gente si estese. I Longobardi, popolo rozzo sì ma di grand' animo ed a non inique leggi obbediente, veri Italiani, se non per lignaggio, divenuti erano per nascimento ed affetto, nel volgere de' due secoli che stette in Italia la loro potenza. La dolcezza di questo clima avea in essi temperato la ferità della nordica origine. Così decretato avesse il Cielo che fiorito ne fosse lungamente l' impero! Ma sotto le armi di Carlomagno, dal tradimento aiutate, la Monarchia longobarda si spense. Disceso era Carlomagno in Italia trattovi dalle arti de' Papi; i quali, per fondare ed allargare la temporal potestà, aveano, già da tempo, pigliato a porre in pratica il famoso assioma[1] che tante calamità recò a questa nobile Italia in appresso. Ma se non diversamente che un faro in mezzo alle tenebre, tra le caligini della sua età quel grande conquistatore e legislatore era apparso, ben tralignata sopra ogni altra si mostrò la sua prosapia che col nome di re scioperati vituperosamente viene distinta.

Regnando i Carolingi, crebbe a dismisura in Italia l' autorità de' vescovi e degli abbati, che la mitra presero a cangiar coll' elmo ed il pastoral colla spada. E, cessata la debole stirpe di

1 Dividi ed impera.

Carlo, in molti Stati si trovò smembrata l'Italia. Perchè, oltre alla contrastata dignità imperiale e sovranità delle occidentali province, v' erano i duchi del Friuli, di Spoleti, di Napoli, di Gaeta, di Salerno, di Capoa, e v' era un avanzo della dominazione de' Cesari d' Oriente, e la potenza de' Pontefici troppo spesso parteggianti per gli stranieri, e la crescente grandezza dei Veneziani. Sì fatto spartimento di forze, e la diversità degli umori e degl' interessi de' principi portarono l' amaro frutto che, quantunque risorto fosse l' amore dell' armi, impotente mostravasi l'Italia a cacciar dal suo grembo i Saraceni, stanziati nelle due Sicilie, ed a molte spiagge infestissimi. Nè tanto meno di valid' argine l' infelice ebbe braccio a munirsi contro l'ultima inondazione dei Barbari, i quali oltre ad un mezzo secolo con replicate scorrerie la disertarono, mettendo a fuoco ed a sacco le sue più fiorenti regioni.

Cap. II

. . . . . Invan s' oppone
All' Unno regnator dell' Aquilone.
Gerus. Lib.

I Barbari, di cui sopra si è ragionato, furono gli Ugri od Ungri od Ungheri, detti Turchi dai greci scrittori [1], nazione che dalle coste settentrionali della Palude meotide fuggendo innanzi alle armi de'Pastinaci, piombò sulla Pannonia, ove, cacciati o sottoposti gli Avari, stabil dimora ella pose (886-89), appellando dal proprio nome quella ubertosa contrada. Quanto il negro sciame [2], il popolo nefando [3] degli Ungri, gente che tutti i Barbari vinse di

1 *Magiar*, dice lo storico del romano Impero, è la nazionale ed orientale denominazione degli Ungheri; ma, tra le tribù della Scizia, sono distinti da' Greci col proprio e particolar nome di Turchi, come i discendenti di quel potente popolo che dalla Cina al Volga distese le armi ed il regno. *Turcorum vel Ungrorum principes*, dice Zonara.

2 Gibbon's. *Roman Empire.*

3 Muratori. *Annali d' Italia*, an. 889.

Hungarorum gens, cujus omnes fere nationes expertæ sævitiam, ec. Liutprando.

Hungarorum gentem, cupidam, audacem, omnipotentis Dei ignaram, scelerum omnium non insciam, cædis et omnium rapinarum solummodo avidam. Lo stesso.

La presente gentilezza degli Ungheri non reca punto danno alla pittura de' costumi de' loro antenati; come il deforme ritratto che papa Stefano III delineò de' Longobardi non offende in alcuna guisa la coltura de' lor discendenti.

crudeltà [1], tremendo apparisse all' Europa, può argomentarsi dal vedere che presi e' furono pel Gog e Magog delle scritture, segni e forieri della fine del mondo [2]. Le imprese di questa *nazion bestiale che si nutriva di carne cruda e l' uman sangue beeva* [3], con rapida energia si descrivono nel passo che segue [4]:

« L' incendio si sparse per la Baviera, la Svevia e la Franconia, nè alcuna distanza metteva al riparo le genti da un nemico che quasi nel tempo stesso riduceva in cenere l' elvetico monastero di S. Gallo, e la città di Brema sulle spiagge dell' Oceano settentrionale. Per trent' anni il germanico Impero all' ignominia di un tributo soggiacque, e disarmata cadea la resistenza innanzi alla fiera minaccia di trarre in cattività le donne ed i fanciulli, e di trucidare

1 *Hungari gens ipsa feritate ferocior, ac omnium Barbarorum immanitatem post se relinques.* Muratori, *Ant. M. E.*

2 Denina, *Rivoluzioni d' Italia.*

3 Vedi il Dandolo, citato dal Muratori negli *Annali d' Italia* sotto l' anno 886. Un giudizioso critico tratta di favola popolare la voce che gli Ungri bevessero il sangue e mangiassero il cuore de' nemici uccisi. La immanità loro ed il terror che inspiravano forse diedero origine ad un tale racconto. Quando i Cosacchi dell' esercito di Suwarow calarono in Italia, il popolo del Piemonte credeva ch' essi mangiassero i bambini. Checchè però ne sia del vero, le parole di Liutprando nel barbaro suo latino sono precise: *Castra diruunt, ecclesias consumunt, populos jugulant, et ut magis magisque timeantur, interfectorum sese sanguine potant.*

4 Gibbon's, *Roman Empire.*

i maschi oltrepassanti dieci anni in età. Le province meridionali della Francia sentirono la fiera tempesta, e la Spagna al di là de' suoi Pirenei impaurì all' avvicinarsi di questi tremendi stranieri. La vicinità dell' Italia fece adescamento ad essi ben tosto; ma dal lor campo sulla Brenta essi mirarono, con qualche terrore, l' apparente forza e la popolazione del paese che per la prima volta a' loro sguardi si offriva. Essi chiesero di ritirarsi, ma superbamente fu rigettata dal Re italiano la loro dimanda, e la vita di ventimila Cristiani pagò il fio della sua ostinata temerità [1]. Tra tutte le città dell' Occidente, la regal Pavia era insigne per fama e splendore, e la preminenza di Roma istessa sulle reliquie degli Apostoli unicamente era fondata. Gli Ungheri apparvero: Pavia andò in

1 « Trovandosi alle strette, mandarono al re Berengario, supplicandolo di volerli lasciar andare in pace, con esibirsi di restituire tutti i prigioni e tutta la preda, e di obbligarsi di non ritornare mai più in Italia: a qual fine gli darebbero in ostaggio i loro figliuoli. Non dovea sapere Berengario il proverbio: *A nemico che fugge, fagli i ponti d' oro.* S' ostinò egli in non volere dar loro quartiere, figurandoseli tutti già scannati o presi. Portata questa inumana risposta agli Ungheri, li trasse alla disperazione, ingrediente efficace per accrescere il coraggio nelle zuffe. Però, risoluti di vendere ben cara la vita loro, improvvisamente vennero ad assalire i Cristiani, che dolcemente attendevano a bere e mangiare, senza aspettarsi una tale improvvisata. Non fu quello un fatto d' armi; fu un macello di chiunque non ebbe buone gambe; e a niuno si perdonò: tanto erano inviperiti que' cani ». Muratori.

preda alle fiamme; quarantatre chiese caddero incenerite, nè di tanto popolo essi risparmiarono che dugento sciagurati, i quali raccolto aveano alcuni moggi d'oro e d'argento tra le fumanti rovine della lor patria [1].

« In queste annue incursioni dalle Alpi ai dintorni di Roma e di Capoa [2], i templi, scampati all'incendio, risuonavano della spaventosa litanía: *Difendi, o Signore, i tuoi servi dalle saette degli Ungheri* [3]. Ma sordi ed inesorabili si mostravano i Santi; ed il torrente passò innanzi, nè si fermò che sull'ultime rive della Calabria. Offerto ed accettato fu un accordo per la testa di ogni Italiano, e dieci moggi di argento si versarono nel campo turchesco. Dal lato dell'Oriente, gli Ungheri ebbero in dubbio conflitto a fronte le eguali arme de'Bulgari, a cui la fede vietava di stringere co' Pagani alleanza. Per la positura loro, formavano i Bulgari lo schermo del bisantino Imperio. Ma abbattuta

1 · *Uritur infelix olim formosa Papia:*
Vulcanusque suos attollens flatibus artus
Templa Dei, patriamque simul conscendit in omnem.
VALESIO.

2 Nel Napoletano giunsero fino ad Idronto. *Cronaca Barense.* Essi tentarono pure di assalir Venezia; ma Pietro doge li mise in fuga coll'armata navale. AND. DANDOLO.

3 *Nunc te rogamus, licet servi pessimi,*
Ab Ungerorum nos defendas jaculis.
Antiq. M. Ævi, t. I.

fu la barriera; l'Imperatore di Costantinopoli vide gli sventolanti stendardi de' Turchi, ed uno de' più impavidi loro guerrieri ebbe l'ardire di percuotere l'aurea porta con una scure da guerra. Le arti ed i tesori de'Greci stornaron l'assalto, ma gli Ungheri, indietreggiando, poterono vantarsi di aver posto il valore dei Bulgari e la maestà degli Augusti a tributo ».

I costumi degli Ungheri a quel tempo vengono così descritti da un antico scrittore [1]:

« La ferocissima gente degli Ungheri, più crudel d'ogni fiera, non mai udita nè nominata in Occidente ne'secoli addietro, uscì dai regni della Scizia e dalle paludi del fiume Tanai. Costoro non coltivano se non di rado la terra, non hanno casa o tetto, non luogo stabile, ma co'loro armenti e colle loro greggie vanno qua e là vagando, conducendo seco le mogli e i figliuoli sopra carrette coperte di cuoio, delle quali in tempo di pioggia e di verno si servono in vece di case . . . Il loro piacere è nella caccia e nella pesca. Non usano vesti di lana, supplendo al bisogno con pelli di fiere per guardarsi dai freddi, continui nelle loro contrade. Pochi uccidono colle spade, ma migliaia colle saette, scagliate da loro con tal maestria, che difficilmente se ne possono schivare i colpi. Non sanno combattere da vicino in for-

1 Rhegino in Chron.

ma di battaglia. Combattono a tutta corsa coi cavalli, fingendo di quando in quando di fuggire, e bene spesso quando talun si crede d'averli vinti, si trova più che mai in pericolo d'essere vinto. Vivono a guisa di fiere e non d'uomini; e fama è che mangino carne cruda e bevano sangue. Inumani al maggior segno, in que' cuori non entra misericordia veruna. Si radono il crine sino alla cute. Con gran cura insegnano ai loro figliuoli e servi l'arte del cavalcare e saettare. Gente superba, sediziosa, fraudolenta; e trovasi la medesima ferocia nelle femmine, che ne' maschi: gente di poche parole, ma di molti fatti ».

La prima calata degli Ungheri in Italia si riferisce da alcuni all'anno 899, ma da' più all'anno 900, e di questo parere è il continuatore degli Annali Fuldensi.

Il giovane re Lodovico di Germania non avendo forze o cuor di affrontarli, si accordò con essi di lasciarli passare a portar l'armi in Italia, dove potevano trovare migliore pastura.

« La gente degli Ungheri (dice uno scrittor già citato [1]) entrata nel territorio de' Longobar-

1 Il Reginone. — *Hungarorum interea rabies . . . totam per Italiam nullis resistentibus dilatatur.* Liutprando. — La crudelissima e pagana nazion degli Ungheri scorse furiosamente l'Italia, incendiando i luoghi, tagliando a pezzi e menando in ischiavitù le persone. And. Dandolo citato dal Muratori, *An. d'It.*

di, con incendi e stragi e rovine ogni cosa dirompe e sovverte. Alla violenza ed al furore di queste fiere indarno i natii, serrati in una schiera, si sforzano di far contrasto; chè, trafitti dalle ostili saette, senza numero a terra essi cadono. Assaissimi vescovi e conti miseramente trucidati periscono ».

Al tempo appunto di questa prima discesa intervenne il fatto che qui appresso raccontasi. Esso è tratto da un'antica cronaca non ancora mandata alle stampe.

Cap. III

Vergine era tra lor di già matura
Virginità, d'alti pensieri e regi,
D'alta beltà, ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quant'onestà sen fregi.

Gerus. Lib.

Col titolo di Conte e sotto l'alto dominio di Berengario, teneva a quel tempo la signoria di Bergamo Adelberto, vescovo di quella città. Alla chiamata del suo Re, che i Barbari accampati sulla Brenta confidava di sterminare colle forze italiane, Adelberto avea cinto d'elmo la fronte canuta, chè anche da' vescovi si vestivano le armi in quella età. E ridottosi col fior de' suoi prodi al campo di Berengario, fieramente pugnando a malgrado de' tardi suoi anni, fatto avea, ma ahi indarno! ogni prova di rinfrancare l'esercito, che per l'improvviso assalto degli Ungheri s'era dato alla paura e alla fuga. Avvenuta l'infelicissima rotta che l'Italia pose nuovamente in mano de' Barbari, Adelberto non si dipartì dal fianco di Berengario, il quale venne a porre il campo presso Ticino; e, confortando quel Re sbigottito, il solo Vescovo parve non disperare della voltabil fortuna dell'armi.

Nel palazzo di Adelberto viveva la sua ni-

pote Risvinda, donzella di pellegrina bellezza e d'animo veracemente virile. Le nere trecce le discendevano in grandi anella sulle spalle orgogliose, e gli occhi, pari alla folgore, con irresistibil forza percuotevano i petti. Ma i sublimi sensi, espressi coll'eloquenza dell'anima, più ancora che gli splendidi vezzi, arbitra lei rendean degli affetti ed il predominio le acquistavan de' cuori. Interamente affidata al voler dell'Eterno, e capace di ogni risoluzione più ferma, ella pareva la Giuditta delle sacre carte, destinata a liberar la sua patria da un novello Oloferne. Dopo la sconfitta di Berengario, gli Ungheri, a guisa di torrente che ogni cosa travolve, discorso aveano le province formanti l'antica Venezia; e, passata l'Adda sul ponte di Aureolo, scagliati s'erano sulla Lombardia che tutta sovvertivan dal fondo. Una parte del loro esercito alla conquista di Bergamo era rimasta.

Questa Città, tre lustri prima, una fiera lotta sostenuto fortemente avea contro Arnolfo re di Germania. Flagellata dagli arieti tedeschi ed espugnata da una furibonda milizia, Bergamo avea veduto il furor della spada e dell'incendio scorrere per le sue strade insanguinate e fumanti. Non si perdonò a' luoghi sacri, nè alle vergini sante, ed i ministri del tempio vennero legati e cacciati in servitù, quali vili bestie del

campo [1]. Non ancora da sì crudi scempi la derelitta città respirava, nè dalle sue rovine ben era risorta, quando gli inumani Ungheri vennero a porre l'assedio alle squassate sue mura. Priva de' suoi guerrieri più prodi, o periti in battaglia su' lidi della Brenta, o raccoltisi con Adelberto sotto le fuggenti bandiere di Berengario, in procinto essa stava di cadere sotto lo sterminatore lor ferro.

Essendo lontano Adelberto, i principali del Comune ne tenevano il reggimento. Ma Risvinda, per la sua nascita, il suo grado, i tesori dello zio che aveva in sua mano, ma sopra ogni cosa per l'intrepido ed altero cuore, e il singolare suo intendimento, governava le deliberazioni degli ottimati, e del popolo era speranza, attalchè delle pubbliche cose la somma era interamente posta in sua mano. Ella vide la rovina sovrastare alla sua patria, e stabilì di salvarla. Dentro la Città regnavano la debolezza, lo smarrimento, il terrore: ma al di fuori

1 *Ecce verenda prius nullo sub honore tenentur*
Atria. Nam scissis pereunt velamina vittis
Virginis, impulsumque sacer fugit ipse minister:
Quorumdam stringunt ambas quia vincula palmas
Oscula quæ solitæ sacris sentire litatis.
De Laud. Bereng.

Questi versi sono tanto lontani dallo stile di Virgilio, quanto l'Italia del secolo di Berengario era tralignata dall'Italia dell'età di Augusto.

l'apparente forza delle mura guernite di cittadini, tremanti sì, ma pure in armi, teneva i Barbari in rispetto, e mal sofferenti li rendea dell' assedio. Ella sapeva che se gli Ungheri fossero venuti francamente all'assalto, niuna resistenza sufficiente a reggere al loro sforzo avrebbero opposto i suoi cittadini caduti d'ogni speranza; ma confidava che i Barbari, non usi a combattere le fortificate città, ed intolleranti d'indugio, agevolmente sarebbero calati ad accordi che loro concedessero di valicar l' Adda securi, e di gettarsi sulle ricche province della Lombardia senza aver tribolate le spalle. Convocati pertanto i capi della città, ella espose il suo divisamento, al quale tutti si accostarono con non simulata concordia.

Cap. IV

A Lei, che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Gerus. Lib.

Ne' primi abbattimenti avvenuti appresso alla città, la schiera più eletta di Bergamo avea fatto prigioniero Lebedio, un nobile capitano degli Ungheri e scudiero del principale lor duce. Risvinda avea salvato costui dal furore dei suoi cittadini che porre il voleano a morte in vendetta de' loro fratelli sgozzati dai Barbari, e molto cortesemente l' aveva raccolto. Verso di una sì bella liberatrice sarebbe stata la gratitudine sentimento troppo leggiero; ed il prigioniero, sciolto dalle catene del piede, di più dolci catene ebbe il cuore legato. Lebedio era giovine, e dalla reale stirpe di Arpad discendeva. Eudocia, nelle cui vene scorreva il sangue de' Cesari, gli avea dato la vita ed il latte; alunna de' filosofi di Bisanzio, i cui precetti erano stati il conforto della sua schiavitù prima che passasse al talamo del genitor di Lebedio, ell' avea instillato in petto al figlio i sensi della vera grandezza. Bello della persona, prodissimo quanto ogni altro in battaglia, Lebedio albergava un animo sommamente generoso e gentile, sì che un prodigio egli appa-

riva tra' suoi di cui fastidiva le barbariche usanze [1].

Ma Risvinda troppo alto intendeva il pensiero per avvedersi che Lebedio l'amava, e la prima volta forse fu quella che una donna non si avvide d'essere amata. Risvinda, volendo dar mano al suo nobil disegno, fatto venir a sè Lebedio, lo rimandò libero al campo degli Ungheri, commettendogli di chiedere un abboccamento tra i comandanti dell'esercito e gli ambasciatori della Città.

Obbediva la nazione degli Ungheri ad un Sovrano, il cui titolo di Kan con quello di Duca viene tradotto [2]. Ma raffrenata era la sua autorità da quella de' Vaivodi, i quali or principi, or condottieri dell'armi chiamati son nelle istorie. Pare che l'ereditario diritto trasmettesse la dignità di Vaivoda; ma che più spesso la tumultuosa autorità del campo intervenisse nell'elezione. I Vaivodi conducevano in campo una banda lor propria di armati, ma se forte era il corpo dell'esercito, aveva questo due Vaivodi per duci, i quali allora dipendevano un dall'altro, in ragione or dell'anzianità, or della dignità del sangue, or

1 « Tra i Barbari ve n' eran parecchi la cui spontanea virtù suppliva alle lor leggi e correggeva i loro costumi; essi adempivano i doveri e sentivano le affezioni della vita sociale ». Gibbon.

2 Più tardi il figlio di Gersa fu investito del titolo reale.

della fama acquistata nella milizia. L'oste barbarica intorno a Bergamo in campo, seguiva il comandamento di due di questi principi o condottieri. Ugecco avea nome il primo, il quale e per l'età e pel lignaggio e per le vittorie teneva di pieno diritto il comando supremo. Partorito dalla guerriera Giula presso alla foce del Tanai, Ugecco parea in sè ricopiare i lineamenti di Attila e la fierezza. Col crine affatto raso, con piccoli occhi, colle labbra da smisurati peli coperte, spavento egli infondeva parlando, e niuno, che feroce non fosse, sostener poteva de' suoi sguardi il terrore. Due incisioni fattegli, appena nato, dalla fera madre nel volto, accrescevano la sua formidabile difformità [1]. Sul nudo terreno ei dormiva, carne cruda mangiava, e sovente si dissetava col sangue. Il latte ed il mele erano le sole dolcezze che egli concedesse al lusso della sua mensa. Oltrepassati i cinquantacinque anni egli avea; tuttavia delle donne avidamente era bramoso, e sulle vergini rapite, sulle singhiozzanti matrone la mostruosa sua cupidità disfogava.

Non di meno, per un contrasto che tra i

1 « Le madri degli Ungheri (dice Liutprando), appena partoriti i figli, con acutissimo ferro intagliano ad essi la faccia, onde, prima che ricevano il nutrimento del latte, si avvezzino a sopportare il dolore delle ferite ».

Barbari si suole non di rado incontrare, Ugecco talvolta apriva l' animo a sensi generosi ed umani, e l' amore gli si ricettava nel petto; ma brevi erano quegli istanti, passati i quali, più dispietato tornava e più terribile che per lo innanzi. Così talora, mentre di densi nugoli è il cielo offuscato, il vento, diradandone un lembo, permette ad un allegro raggio di sole di confortare per un momento la terra; ma ben tosto più negra si fa la tempesta, e sopra i desolati campi giù rovescia la grandine e la rovina.

Men barbaro negli atti e nel volto, ma più abbominevole perchè riflessivo nella sua crudeltà era Bolcuro, il secondo condottier di quel campo. Non Unghero di prosapia, ma figlio di uno di quei principi Avari egli era, i quali al tempo che que' Barbari occuparono la Pannonia, in cambio di respingerli col ferro, aveano fermato alleanza con loro [1]. Giovane d' anni era Bolcuro, ma antico nelle arti della dissimulazione e della perfidia. Nessun Dio egli rispettava, e niuna cosa credea illecita che appagar le sue voglie potesse. Atroce quant' altri mai al bisogno, la ferità della tigre all' astuzia della volpe egli univa.

1 Quindi forse avviene che qualche Scrittore ha confuso gli Ungri cogli Avari: *Avarum* (*Hungrorum*) *pharetratorum*. Ditmaro, *Chron.*

Implacabilmente abborritore di Ugecco era Bolcuro, benchè la sua nimistà non lasciasse trasparire all' aperto, la quale dall' amore deluso e dall' offeso orgoglio traeva principio. Aveva Ugecco una figlia per nome Ziliga, della cui beltà risuonava tra i Barbari maravigliosa la fama. Le chiome di Ziliga rassomigliavano in colore a neve cui indori il sole coll' occidentale suo sguardo. E bianche poi come neve

» Che senza vento in un bel colle fiocchi »

splendevano le sue braccia ritonde. Nelle azzurre luci di Ziliga si pingeva il candore dell' animo, alieno della scitica ferocità; chè generata aveva ad Ugecco questa leggiadra figlia Gualdrada, nata a Singiduno d' antica schiatta germanica. Nel rimanente della persona, e specialmente nella proporzione delle membra, ella si rassomigliava a Risvinda del tutto. Desiderio di tutti i principi barbari era la bella Ziliga, e sopra ogni altro ardentemente verso lei sospirava Bolcuro, a cui inoltre tai nozze avrebbero dato riputazione tra gli Ungheri, i quali non troppo di buon occhio miravano la sua discendenza straniera. Tre volte egli aveva chiesto Ziliga in isposa, e tre volte un duro rifiuto aveva umiliato il suo orgoglio. Imperciocchè l' altero Ugecco non volea congiungere il puro suo sangue scitico con quello di una

gente che gli Ungheri natii riguardavano con dispregio, perchè da essi vinta e domata. Al potente Re dei Bulgari egli destinava in moglie Ziliga, cui sempre conduceva con sè nelle spedizioni guerriere; e nel ritorno dall'Italia, egli stesso voleva unirla a quello scettrato consorte.

Cap. V

I Grandi dell' esercito s' uniro.
Gerus. Lib.

Pieno l'animo di maraviglia e di amor per Risvinda tornò Lebedio al campo degli Ungheri, e ad Ugecco, di cui era scudiero, disse il chiesto parlamento e le pratiche di pace proposte.

Radunati i Capi dell' armata a consiglio, espose Ugecco come dall' assediata città si proponessero accordi di pace o di tregua, indi il proprio sentimento in queste parole ritrasse: « Strettamente cinta d' assedio è la città, ed il fuggiasco Re d' Italia, incalzato da Kusid, da Salardo e da Toxo, mal provvedere può al proprio suo scampo, non che muovere d' altri in ajuto. Laonde niuna speranza di soccorso agli assediati più resta. Nè maggior fidanza possono essi mettere nelle alte lor mura, chè aperta in più luoghi ancora sta la breccia per cui entrarono i soldati di Arnolfo; e non tutte rammarginate sono le piaghe che nel petto dei cittadini aperse il suo vindice ferro. Voi rammentate di qual terrore gl' ingombrasse la nostra venuta. Da sei giorni essi chiusi e rannicchiati si appiattano dentro le mura, e neppure una volta hanno ardito di sortirne per

affrontare le nostr' armi all' aperto. Su via! che più si tarda oramai! pronte sono le scale: si corra all' assalto. Il solo suono della nostra voce, non che il fischio delle nostre saette, gli farà impallidir di spavento. Il soldato che trema, è per metà già vinto. Che d' uopo abbiam noi di scendere a trattati con chi possiamo sterminare col brando? ».

Un alto clamor di applauso tien dietro a questi detti superbi, ed i Capi, portando la mano alla spada, pajono invocare il segnal dell' assalto. Ma Bolcuro che diversamente avvisava, alzandosi come il Mammone di Milton, con labbro che stillava manna, artifiziosamente a favellar così prese:

« Incerto, o Duci, è l'esito delle armi; sicuro quel degli accordi. Quelle mura, innanzi alle quali il forte Arnolfo per sì lungo tempo fu trattenuto, possono ancora durare a più di un vostro assalto. E que' Cittadini, che sì sbigottiti or vi sembrano, nel veder rigettato ogni patto possono dalla stessa disperanza novello ardimento tirare. E frattanto le nostre forze si struggono, ed il tempo a noi sì prezioso sen vola. Dirizzate lo sguardo ai vostri compagni. Vittoriosi essi corrono la Lombardia, saccheggiando templi e palagi, e mancano ad essi le carra per trasportare i frutti della loro vittoria. E chi ne accerta che, mutata la ventura del-

l'armi, Berengario non rieda poderoso al cimento? E che i Duchi di Toscana e di Spoleti non ci assaltino alle spalle? o che lo stesso imperator Lodovico, pentito di averci aperto le porte d'Italia, non ci tagli i passi dell'Alpi, sforzandoci a ricalcar frettolosamente la strada già fatta per non perire miseramente, serrati tra le germaniche lance e le spade italiane? Laddove se gli assediati chieggono di venire a concordia, scansato è il pericolo, guadagnato è il tempo, assicurata è la preda. Col colore dell' alleanza noi entriamo nella loro città; sotto il velo dell' amicizia noi disarmiamo il lor braccio. Si ascoltino adunque i loro oratori. S'inspiri ne' cittadini fiducia. Si prometta loro che Bergamo, riparata dallo scudo degli Ungheri, diverrà la rivale di Pavia e di Milano, la capitale di un nuovo regno potente. E quando poscia nella securtà degli accordi essi più riposeranno tranquilli, tra le ombre della notte, ad un segno ordinato, piombi la morte sopra il lor capo, strugga l'incendio i loro edifizj, e nostro bottino divengano le ricchezze sottratte alla universale rovina. Qual fede dobbiamo noi tenere ai Cristiani? Qual rispetto ai temerarj che ardirono di far argine all' ineluttabile possanza degli Ungheri? Ove mortale è la guerra, ogni stratagemma è legittimo; e giusto è l'inganno con nemici che

romperebbero i patti egualmente se alcuna speranza di sopraffarci in loro spuntasse.

« Orsù dunque: più non s'indugi il parlamento. Oggi sieda sulle nostre labbra la confidenza e il sorriso; e domani, quando alta sia la notte, sfolgori nelle nostre mani il ferro e la fiaccola. Distrutta Bergamo, noi varcherem l'Adda, e le opime spoglie della Lombardïa passeranno ad ornare le Pannoniche nostre capanne ».

Egli disse, e concordi i duci mandano voci di assenso, e, scordevoli del primo guerriero lor impeto, essi ardono già della brama di fornire colla finzione e col tradimento l'impresa, ed al lume di Bergamo in fiamme, volare sull'orme dei loro commilitoni a spogliare i monasteri e i templi lombardi.

Ugecco sorse allora a rispondere che la presa per assalto, e lo sterminio di una città che ardito avea di affrontar le lor armi, gioverebbe altrettanto il nome degli Ungheri, quanto lo brutterebbe l'esempio della fede tradita.

Ma universale era l'aderir de' Capi alla determinazione del tradimento, ed Ugecco, egli stesso, o non volesse porre a ripentaglio l'autorità sua suprema, o nell'intimo suo cuore approvasse l'iniquo consiglio, chiuse la sua aringa con dire che cedendo al generale consenso, il partito proposto da Bolcuro accettava

Il solo Lebedio, la cui generosa indole dalla perfidia abborriva, avrebbe voluto opporsi a quella deliberazione sleale. Ma dal farlo ei s'astenne, sapendo che vani sarebbero tornati i suoi sforzi, e d'altronde, con umani sensi parlando, ei temeva di non cadere in sospetto ed in ira, e troncarsi così la via di soccorrere a Risvinda nell'ora fatale.

Sciolto il consesso, Ugecco rimandò Lebedio dentro l'assediata Città, imponendogli di notificare che si mandassero gli ambasciatori con pieni poteri: che il parlamento si terrebbe sullo spalto della porta volta a meriggio; e finalmente che i Cittadini mettessero piena fidanza negli Ungheri, i quali, dalla durezza di Berengario irritati, erano a quella fiera guerra venuti, ma per natura e costume meglio amavano di amicarsi i popoli che non di sterminarli.

Andò Lebedio apportatore del fraudolente messaggio, ed acerbamente lo crucciava il pensiero di vedersi lo stromento della tradigione egli stesso, tradigione tanto più scellerata ai suoi occhi, quanto che Risvinda cader ne doveva la vittima prima. Più volte gli corse alla mente il disegno di rivelare all'amata donna l'insidia, e nelle mura di Bergamo rinchiudendosi, difenderla contro i suoi Ungheri stessi all'estremo, e, sopraffatto dalla forza alla fine,

morire combattendo al fianco di lei. Chè bello il morire a lui pareva in difesa della donna per cui solo ormai bramava di vivere. Ma se facile era il morire per lei, più difficile ancor era il salvarla. E, quantunque niuno scampo egli scorgesse per Risvinda in quel punto, confidava tuttavia che collo svolgersi dell' evento, qualche buon destro gli verrebbe offerto di porre in salvamento que' giorni sì cari. Confortato da tale speranza, egli riferì pubblicamente l' ambasciata come gli era stata commessa, nè altro disse a Risvinda in secreto, se non che la consigliava a tirar dalla sua parte Ugecco, il quale sotto l' orrida scorza chiudeva un' anima capace di qualche pietà, ed a non fidarsi delle melate parole di Bolcuro, rotto ad ogni arte di scaltrimento e di nequizia. Egli soggiunse che il suo cuore ed il suo brando erano sacri alla magnanima sua liberatrice per sempre, e che in ogni frangente ella riguardare lo dovea come il suo giurato campione.

L' energia de' sentimenti, la vivacità degli sguardi, la mal ferma voce del garzone, di due cose fecero avvisata Risvinda: la prima che amata ell' era, ed il femminile suo cuor sen compiacque, e trasse un sospiro in pensando che pagano e tartaro ei fosse, dal che insuperabile barriera tra lor s' innalzava. La seconda che ad un qualche sconosciuto peri-

colo ella andava incontro, del quale il nobile Lebedio non poteva darle contezza senza tradire il suo ufficio. In tale ansietà, ella ricorse al suo usato rifugio, ed invocò il Dio degli eserciti, il quale armò il debil braccio di Debora ed alla vedovella di Betulia spirò sì magnanimo ardire.

Novello vigore infuse in lei la preghiera, e forse un voto pure ella rivolse all' Eterno, affinchè un raggio della sua grazia dissipasse le tenebre di Lebedio, ed un desiderio di casti affetti si frammise nella sua mente al generoso proponimento di salvare la Patria. Religione ed amore, oh voi! i più possenti tra gli stimoli del cuore umano, di quale sforzo non è capace chi vi raccoglie nel vergin petto?

Cap. VI

Ciò ch'alma generosa alletta e punge;
Ciò che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi, e in efficace
Modo l'adorna sì che punge e piace.

Gerus. Lib.

Sul terreno a pendìo stendentesi innanzi alle mura della Città dalla parte ver austro, si raunarono, come apparita fu la mattina, i Capi del barbarico esercito. E sotto una tenda, dono del moravo Zventebaldo [1], eminente sedeva Ugecco fra loro.

Al concertato cenno la ben munita porta disserrasi, ed in mezzo ad una schiera di militi, ecco uscirne gli anziani della Città portanti in mano un ramo di ulivo. Una donna li precede, nè superba in vista, nè umile, ma secura in sè stessa, e confidente nell'Iddio che le ha

1 « Non parendo ad Arnolfo re della Germania di aver forze sufficienti per mettere in dovere Zventebaldo duca della Moravia, chiamò in rinforzo suo i nuovi abitator della Pannonia, cioè gli Ungheri, iniquissima e crudelissima gente co' quali abbassò Zventebaldo . . . Di questa risoluzione riportò egli gran biasimo fra i Cristiani, perchè quella barbara schiatta imparò le vie di nuocere alle circonvicine nazioni, ma spezialmente portò di poi la desolazione alla misera Italia ». Muratori, *Annali d'Italia*, anno 893.

Liutprando favellando di questo fatto, esclama: *O infelicem amarumque diem! Unius homuncionis dejectio fit totius Europæ contritio. Quid mulieribus viduitates, patribusque orbitates, virginibus corruptiones, sacerdotibus, populisque Dei captivitates, Ecclesiis desolationes, terris inhabitatis solitudines, cæca ambitio paras?*

inspirato il sublime pensiero. In fino al confine del piede i candidi lini a lei scendono; le ondeggia dietro le spalle un lungo peplo di porpora trapunto in oro, ed una fascia pure purpurea, tempestata di gemme, le raffrena i floridi tesori del petto. Ella si avanza, ed ogni sguardo in lei è confitto, ed ai barbarici duci la dura squama del cuore si rompe all'aspetto di quella fronte, nella quale un raggio sceso dall'alto parea spargere il suo ineffabile lustro. Men bella apparve Teodolinda, la figlia del bavarico Re, nel campo dei Longobardi presso a Verona, e meno estatici conversero le pupille in Armida i Cavalier della Croce sotto i ripari della combattuta Gerusalemme.

Ella si rivolse ad Ugecco, e, additandogli la lunga fila de' donzelli che gli apportavano ricche vesti, pomposi arredi, ed armi di forbita tempra e di prezioso lavoro: « Accetta (ella disse), o valoroso Principe, i doni di una Città innocente, che niuna offesa mai fece nè a te, nè alla tua gente, di cui prima d'ora non conosceva il nome neppure. Noi abbiamo difeso, contro le tue armi gli altari del nostro Dio, i nostri focolari domestici. Ma qual difesa è mai giusta, se non è quella della religione e del tetto paterno? Accetta questi doni qual vincitor generoso, e ti sian pegno della nostra amicizia. Noi promettiamo di portare al tuo campo

quanto alle tue schiere può bisognare. Noi promettiamo di non ricevere nelle nostre mura nè i guerrieri di Berengario, nè altre truppe a voi inimiche. Tu prosegui liberamente il corso delle tue imprese, e, rispettando le nostre mura, prometti la tua tutela a Bergamo come ad amica Città, che independente si regga colle municipali sue leggi ».

« Io tel prometto (rispose Ugecco, cercando di riaversi dallo stupore in che l'avevano immerso la risplendente beltà di Risvinda ed il suono delle sue dignitose parole). Io tel prometto, e la mia fede ne impegno; ma la tua Città raccolga nelle sue mura una parte almeno del nostro esercito. Diffidare della nostra lealtà, sarebbe trattarci con animo ostile. Il braccio non dee respingere lunge da sè lo scudo che lo protegge; e la presenza de' miei soldati schermirà Bergamo dalle imminenti squadre de' nostri fratelli che stanno valicando le Alpi a raggiugnerci. Con questo patto io accetto i tuoi doni, e consento che tu provveda di vettovaglie il mio campo ».

Per un istante dubbiosa stette Risvinda se a tal partito dovesse assentire: poscia, come inspirata repente: « Ebbene, sia fatto il tuo volere (soggiunse). E tu giura l'accordo per gli Dei che adorato hanno nella Scizia i tuoi padri, ed io lo giuro a nome de' miei Cittadini innanzi al Dio tremendo, unico e vero ».

Impallidì Bolcuro alla proposta della generosa donzella, e tremò che Ugecco non vi condiscendesse. Formidabile era agli Ungheri il giuramento per gli Dei de' loro antenati, e, quegli stessi fra loro che nòn sentivano rimorso a violare traditorescamente l'impegnata fede, non ardivano però d'infranger quel patto a cui avevano chiamato in testimonio le tutelari loro Deità. La quale contraddizione che ne' tempi rozzi è comune [1], anche al presente in alcuni individui si suole incontrare. Laonde, ottenutane licenza da Ugecco, in questa guisa levossi Bolcuro a parlare:

« Spetta forse ai vinti di dettare la legge ai vincitori? Stendi, o Donna, l'occhio sull'Italia dalle bavariche Alpi al Ticino, ed osserva come d'ogni parte ne ardano i conventi, i templi, i palagi! La torcia degli Ungheri ha incendiato quelle mura superbe. La nostra spada è lo scettro che i soggiogati Italiani governa. Ora, mentre in favore di Bergamo le vendicatrici nostre saette consentono a rimanersi nella faretra, osi tu imporre patti e dimandar giuramenti! Ti basti che la nostra pietà allontani dalle tue mura la desolazione e lo scempio. Accetta colla fronte prostrata a terra ciò che la

1 Narra Liutprando che Atto disse ad Adelberto: *Si sacerdotis mei promissionibus minime credis, juramento saltem ne diffidas*; ma anche dal giuramento quegli si trasse con un sotterfugio.

clemenza del vincitor ti concede. Qual accordo vuoi tu stabilire tra il signore ed il servo? La obbedienza è il solo vostro scampo. Guai a voi se ridestate il nostro furore! ».

« Non è servo (rispose con nobile baldanza la Donna animosa), non è servo ancora colui che in pugno stretta tien l'asta. Tu dissenti dagli accordi, tu invochi la guerra. Ebbene si torni un'altra volta alla prova dell'armi, e noi, affidati alla fortezza delle nostre mura, al valore de' nostri petti, e più ai Santi sotto la cui custodia è posta la nostra Città, con risoluto animo aspetteremo l'assalto. Un esercito, più potente del vostro, per lungo tempo si consumò nell'assediarci, nè spenti sono ancor tutti i prodi che difesero Bergamo allora, e la crescente gioventù arde di emulare la gloria dei padri. Chè se contraria ci sarà la fortuna dell'armi, noi tutti periremo in servizio della Patria diletta, e voi non coglierete che sangue ed ignominia sotto le nostre rovine fumanti.

« Ma tu, o fortissimo Principe (proseguì Risvinda volgendosi a Ugecco), tu che asseristi l'accordo, vuoi tu forse, col ricusar di giurarlo, trarmi a credere che mancare tu intendevi alla impegnata tua fede? ».

Balenava negli occhi di Risvinda, in atto di così parlare, un tal misto di verità e di grandezza, che Ugecco ferito si sentì dal rimpro-

vero. Il fulgore della virtù abbaglia pur anche gli occhi a' malvagi, ed i magnanimi sensi più facilmente trovano la via del cuore ne' Barbari, che non negli uomini inciviliti che l' inganno hanno ridotto a sistema. E non diversa impressione sull' animo di tutti i capitani avean fatto le parole di Risvinda, aiutate dalla sua sovrana bellezza. Perilchè Ugecco, confortato da quella vista e mosso ancora dal desiderio di umiliare Bolcuro, levandosi maestosamente in piedi e stendendo con solenne atto la mano, si diede a sclamare: « Affermato, o donna, è l' accordo: per gli Iddii de' miei padri io lo giuro, per quegl' Iddii che dalle rive del Tanai guidarono fino alle piagge dell' Italia le trionfanti nostr' armi ».

Ripetè Risvinda a nome de' suoi il giuramento inviolabile, chiamandone in fede il Dio che nacque da una Vergine e morì per l' umano riscatto. Poscia i donzelli deposero ai piè del barbarico Principe i sontuosi regali, e si convenne che quella sera stessa Ugecco, accompagnato da' principali suoi duci e da una eletta truppa di arcieri, prenderebbe alloggiamento dentro la Città, e che al banchetto, da Risvinda imbandito, la coppa dell' alleanza verrebbe in giro vuotata.

Cap. VII

. . . . S' impieghi . . . . .
Ogni arte femminil che amore alletti;
Per la fe', per la patria il tutto lice.

Gerus. Lib.

In un' eminente parte della Città, nel luogo che la Rocca viene tuttora appellato, sorgeva il gotico castello di Adelberto, ove Risvinda faceva soggiorno. Una porta alta e stretta serviva di base ad una altissima torre che dai *quattro venti* pigliava il suo nome. Piramidale mostravasi da ogni lato l' aspetto dell' edifizio. Accanto al castello verso occidente si stendevano vasti giardini, piantati verso la metà del settimo secolo dal vescovo Giovanni, che come santo venerato poi fu sugli altari, e magnificamente fatti riattar da Adelberto, il quale gli adornò di sculture scampate alle arsioni ed ai guasti di Alarico, di Attila, di Odoacre e di Teodeberto. I quali marmi, che porgeano fede dell' antico splendore a cui salita era Bergamo quando facea parte della romana Repubblica, bellamente ordinati stavano lungo viali, presso fonti, od in capricciosi teatri da verdissime piante formati. In questi giardini appunto, ed in una specie di arena cinta di nassi e di carpani in luogo di mura, intorno alla quale le statue de' Cesari sorgevano in circolo, ap-

parecchiata fu la splendida cena a cui Risvinda accolse i Principi ungheri ed i più cospicui lor capitani. Innanzi alle scolpite effigie di que' reggitori del mondo gozzovigliavano vincitori i Barbari di un paese ove in esilio essi cacciavano i loro poeti, e se di sentimento fossero stati capaci que' simulacri, oh come gli avrebbe trafitto di dolore il pensiero di avere, collo spegnere la libertà, spento miseramente la virtù e la gloria latina!

In mezzo alla gioia del convito, Risvinda, fattasi recare un'aurea coppa che fu del re Cuniberto, la sorsò ella prima, e qual pegno dell'alleanza ad Ugecco la offerse, il quale alla destra di lei era assiso. La gustò il Principe ei pure, indi al suo vicino la porse, il quale al suo esempio andò appresso, e così di mano in mano passando l'ospital coppa, quasi intero percorse della tavola il cerchio, sinchè arrivò a Bolcuro il quale a sinistra della nobile Donzella sedeva. Vuotare dovea la coppa costui, poscia alle mani di Risvinda tornarla, con che compiuto della mensa era il giro ed il patto dell'amistà raffermato, secondo l'antichissima consuetudine delle celtiche, germaniche e scitiche genti. Ma Bolcuro, che con dispetto mirava tutti i duci dall'ascendente di Risvinda esser vinti, accostare non volle il labbro alla bevanda amichevole, ed il nappo come per

fallo lasciò di mano cadere. Uno sguardo di fier disdegno gettò Ugecco sopra di Bolcuro a tal vista, chè ben tutto ne attinse il nero disegno segreto ; ed il penetrante occhio di Risvinda, intorno trascorrendo, conobbe che quale per un vaivoda qual per l'altro divisi parteggiavano i capitani. Dal che nacque in essa temenza che non rompessero, giusta il barbarico costume, alle risse, e sfolgorar facessero i brandi in mezzo alle tazze giocondc. E paventò da queste risse qualche alto incendio avesse ad avvampare, il quale di tutte le sue cure sperdendo i frutti, avviluppasse la sua Bergamo nello scempio e nella rovina. Perchè, di tutte le femminili vaghezze adornandosi , con galanti ragionamenti ed allettevoli sorrisi dissipò il rancor de' lor animi, ed in ogni cuore, meno quel di Bolcuro, eccitò la commozione della allegrezza e la face destò del desiderio.

La salute della Patria dipendea da lei sola, nè altr'armi da usare ell'avea che le lusinghe delle grazie e della bellezza ; e di queste ella si valse con pudico pensiero , nè la perigliosa arte di piacere mai più innocentemente fu adoperata, nè a fine più santo.

I Barbari, non assuefatti alle lautezze del viver delicato, e dal godimento portati, con intemperanza si donavano allo stravizzo. Accalorati dal vino, inebbriati dagli sfavillanti sguardi

della maravigliosa Donzella, essi misura più ormai non serbavano nelle clamorose dimostrazioni della loro allegrezza. Il che scorgendo Risvinda, nè più modo conoscendo a frenarli, d'improvviso alzatasi, ed addotta la tarda ora in pretesto, dal banchetto si tolse, ed in compagnia di una fida sua damigella disparve.

Cap. VIII

Oh maraviglia! Amor che a pena è nato
Già grande vola, e già trionfa armato.
Gerus. Lib.

Non volendo nelle sue stanze raccorsi, prima che fine avesse la cena, ond' esser presta a provvedere ad ogni sinistro che dalla briachezza dei Barbari potesse aver nascimento, si ritrasse Risvinda in un segregato angolo del giardino, ove asilo le porgeva un boschetto di tigli, non illuminato come il restante da fiaccole, e dal modesto raggio della luna sol rischiarato. Ma Lebedio che, seguitatala cogli occhi all'uscir della mensa, veduto avea di qual parte si fossero volti i suoi passi, levatosi non osservato in mezzo al festeggiare de' suoi, le tenne dietro, e senza troppo fatica l'aggiunse, come quegli che tutti gli avvolgimenti e i più secreti recessi di quel giardino avea conosciuti, durante la facile sua prigionia nel castello. E, gittatosi innanzi ai piedi di lei, col più fervido accento le disse: « Risvinda, tu mi hai salvato la vita: ma è una gioia forse la vita, senza ciò che solo può rendermela soave e diletta? Senza il tuo amore che più della dolce luce io sospiro? Ripigliati il tuo dono, se la tua pietà non mi vuoi insieme donare. Io ti amo, come la terra sitibonda ama la pioggia;

io ti amo, più che Arpad, il mio grand'avolo, non amasse la gloria. Più che lo scettro degli Ungheri, promesso una volta alla regale mia stirpe, l'acquisto del tuo cuore mi è desiderio ineffabile e sacro. Oh Risvinda, non armarti d'inflessibil rigore! Voi barbara chiamate, ed a ragion forse, la nostra gente, che una scimitarra adora per nume. Ma anche nel cuore di un Barbaro può ritrovarsi la riverenza, la giustizia, la fede ».

« Nobile Lebedio (rispose Risvinda stendendogli a rilevarsi la mano, e mal celando sotto un austero sembiante la dolce perturbazione del cuore), e qual momento hai tu scelto per favellarmi di teneri affetti? Mira a te d'intorno e decidi. Un giuramento, fragil ritegno contro l'avarizia e il furore, e gl'imbelli sforzi di una donna mal sospendono la folgore pronta a scoppiare sopra la mia Patria e sopra il mio capo. Mentre l'implacabil Bolcuro, dispregiando le usate sue arti d'infingere, mostra all'aperto il livor che lo strugge, tu a ragionar mi prendi d'amore. Nobile Lebedio! deh! non porre a basso prezzo il tuo generoso soccorso. Tu offerto mi hai d'essere il mio campione, ed io per tale ti accetto. Chiudi in fondo al seno la giovenile tua fiamma, ed a più sublimi pensieri t'innalza. Unisci meco ogni sforzo per salvare la mia Città dall'eccidio, e la riconoscenza di Risvinda ti sarà compagna fino alla tomba ».

« Sì, Risvinda (riprese a dire Lebedio), io confido di salvar te ed il tuo paese dal fiero nembo che sopra vi pende. La discordia fra i due Vaivodi me ne porgerà il mezzo, io lo spero, e l'entusiasmo che il tuo amor m'inspira, maggiore mi farà di me stesso. Ma nel punto in ch'io mi accingo a sacrificar ogni cosa e la vita stessa in servirti, come puoi tu, o crudele Risvinda, vietarmi di favellarti di amore? Hò giurato di farmi il tuo difensore, quand'anche argomento del tuo odio io mi fossi. Ma concedi al tuo campione una più geniale speranza! Lascia ch'io creder possa che tu, o celeste fanciulla, mi ami! Oh come ad un tal pensiero nuovi sensi di fortezza io respiro! No, l'ardimentoso Almo che, per mezzo a tanti popoli sconfitti, dai deserti della Scizia trasse ai monti della Transilvania i miei padri, di più generoso ardore mai non accolse in petto le fiamme ».

Il benefizio opera sugli animi gentili questo effetto, che il beneficatore ed il beneficato, se di sesso diverso, quasi involontariamente vengono trasportati ad amarsi. Risvinda non s'era mai accorta di amar Lebedio, ma ella gioiva di averlo salvato, e con piacere mirava la gratitudine del garzon generoso. Ella molto parimente fidava in lui per uscir de' pericoli onde era ricinta. Ma quando prostrato innanzi ai

piedi sel vide, e con tanta ardenza l'udì favellarle di amore, ella sentì che il suo animo era compreso di una passione sino a quell' istante ignorata. E vanamente di rigidezza volle ancor farsi usbergo, ed i vivi assalti del generoso Lebedio respignere. Gli strali dell' amore ella portava confitti nel petto. Cedendo a questo dolce natural desìo, ma di sè stessa non immemore mai, la magnanima Donzella rispose: « O Lebedio! Risvinda non ha mai donato ad alcun mortale il suo affetto. La sublime tua indole e l' ardor che dimostri a salvar la mia Patria, mi trarrebbero forse ad amarti: ma una barriera s' innalza in mezzo di noi, insormontabile, orrenda... Tu sei Pagano! ».

« Inestimabile Donzella! (rispose il guerriero), il tempo degli Idoli è passato, il loro culto scompare di sopra la terra. La scimitarra confitta nel campo, le statue di Woden e di Hertha in processione portate all' intorno, sono superstizioni lasciate agli errori della moltitudine. Esse l' accendono all' armi, e la fanno sofferente dei pericoli e delle fatiche. Il Dio della guerra che noi Capi della nazione veneriamo, non è altro in fondo che il Dio unico ed immortale. Questo Dio voi adorate dalle rive del Bosforo a quelle del Tevere, ed i vostri missionarj, predicando la legge del Vangelo, per tutta l'Europa ne diffondono il culto; men-

tre il fier Saraceno, col Corano in una mano e col brando nell' altra, intima la credenza nel Dio stesso, dal golfo arabico al persico e dalle fonti del Gange sino all' estreme arene dell' Affrica ».

« No, Lebedio (riprese a dire con santa fermezza Risvinda), no che di una sterile conoscenza non si appaga il Creatore dell' universo. Egli ha rivelato la sua legge agli Ebrei nel deserto, visibile mostrando la sua gloria in mezzo ai lampi ed ai tuoni. Egli ha voluto morire sulla croce per la redenzione dell' umana progenie. I profeti hanno annunziato la sua venuta, i miracoli l' han confermata. I precetti del Vangelo sono la norma ch' egli ha prescritto agli uomini per adorarlo. Chiunque se ne diparte, è perduto nella sua grazia. Eterne ricompense ei promette a chi calca le vie che la sua divina clemenza ha segnato; eterni castighi minaccia la sua giustizia a chi non si bagna nel suo santo lavacro. E potrei io mai porre il mio amore in un uomo che, dopo il breve suo pellegrinaggio in questa valle di pianto, dovesse essere dannato ad immortali supplizj! Ah no, Lebedio! Tra il tuo amore e la mia fede s' apre, terribile intervallo! l' inferno ».

E sì parlando, un tal lume di persuasione le brillava nella bellissima fronte, che l' animo

di Lebedio ne fu soggiogato, ed il convincimento delle eterne verità passò nella sua mente instillato dalla mano di amore.

« Leggiadra nunzia del Vero! (egli a dir riprese); io credo al divino sentimento che sì efficace linguaggio t' inspira. Il Dio di Risvinda sarà d'ora innanzi il mio Dio. Prescrivi quanto fare io mi debba, ed obbediente io ti seguo all' altare. Ma colà sian pure congiunti i nostri destini dalla mano del sacerdote tuo santo. Io voglio esserti compagno sulla terra, come spero di esserti compagno ne' Cieli ».

La gioja di questa conversione insperata trasse Risvinda come fuor di sè stessa. Ell'acquistava un' anima a' beati soggiorni, ed acquistava a sè stesso uno sposo diletto. Ma, rinvenuta da sì piacevol estasi, tosto: « Inclito Lebedio (ella disse)! i Cieli hanno udito la tua promessa, e si rallegrano della loro vittoria. Rigenerato al sacro fonte, meritevole tu sarai di Risvinda. Ora tempo è di dividerci. Molto innanzi è già trascorsa la notte, e lo strepito del banchetto è cessato. Gravi di vino i tuoi duci ritornano ai loro alloggiamenti. Alle mie stanze io pure ritorno. Questa notte io la passerò intera a pregare l' Eterno, perchè illumini pienamente la tua anima, e ad amendue porga le forze di mandare ad effetto i nostri pietosi disegni. Tu a lui ti raccomanda

con cuore contrito, e veglia attentamente sopra i tuoi Duci, affinchè niun detrimento abbia a soffrire quest' afflitta Città ».

Ciò detto, ella si ritrasse al castello, ed egli, uscito da' giardini, alla volta di Ugecco si trasse, il quale nella torre de' Quattro Venti alloggiava.

Cap. IX

Era la notte, allor ch' alto riposo
Han l'onde e i venti, e parea muto il mondo,
Gli animai lassi, e quei che 'l mar ondoso
O dei liquidi laghi alberga il fondo,
O chi si giace in tana o in mandra ascoso,
E i pinti augelli, nell' obblio profondo,
Sotto il silenzio de' secreti orrori
Sopian gli affanni e raddolciano i cuori.

Gerus. Lib.

Ritornata nelle sue stanze, la bella Risvinda s' affacciò all' alta finestra che tutta la città dominava. Fulgide come gli occhi di giovinetta sposa scintillavano le perle del firmamento, e la luna, solitaria viaggiatrice de' cieli, conduceva in silenzio l' argentino suo carro. Stette per alcun poco Risvinda ad ammirare le notturne bellezze del cielo. L' aura, pregna della fragranza de' cedri che sul sottostante terrazzo fiorivano, e il simpatico canto dell' usignuolo sopra una pianta lontana, la rapivano in un' estasi di dolci pensieri, e pareano farla scordevole de' pericoli da cui fieramente per ogni lato era avvolta. Ma, come inchinate ebbe al basso le luci, in ben altre riflessioni si ravvolse la sua mente agitata. Illuminava il raggio della luna, dall' alto cielo cadendo, gli antemurali di Bergamo antichi; e l' occhio, da

quell' altezza, trapassando oltre i fossaggi e i ripari, scorgeva, lungi intorno, i morenti fuochi del campo dei Barbari, che sbattevano una fioca luce sulle negre masse degli alberi annosi. Nessun moto, nessun romore turbava la scena tranquilla; ravvolgeva un egual sonno i capitani e i guerrieri minori, e la notte, trascorsa oltre la sua metà, stendeva lo scettro di piombo sul volto della tacente natura. Universale era la quiete, la sicurezza, il silenzio. Così il Vesuvio sotto infide ceneri spesso cova l'incendio; e sul poggio ove oggi sorge la gioconda vite, scenderà domani la lava che reca la morte e l' incendio.

« Oh bella mia natale città (sclamò Risvinda, sugli acuminati tetti di Bergamo tenendo fisse le luci)! Oh diletta mia terra! Tu tranquilla or riposi, ed aggravati dal vino dormono i tuoi nemici, senza riguardo, dentro le stesse tue case. Ma quanto, ahi! forse, per noi sarà il loro svegliarsi diverso... E se, convocati i miei fidi, io facessi suonar le campane, e chiamassi i cittadini al macello di questi Unni crudeli! — Nemici di Dio, gente sacrilega e macchiata di ogni delitto, qual meritano essi considerazione o pietà?... » E qui le sovvenne della fede giurata, e paventò di aver offeso Iddio col solo pensiero di un'azione non giusta.

Deposte le vestimenta pompose, ella indossò la bianca tunica delle vergini, da una semplice fascia verde annodata intorno all' agilissima vita. Le corvine chiome, che rinnalzato avea con gemmato pettine il giorno, lasciò piovere disciolte sull' alabastro del collo e del seno. In quelle semplici spoglie ella prostrossi innanzi alla Vergine de' Dolori, di cui teneva l'immagine col cuore da sette spade trafitto, e fino al rischiarir del giorno intendeva di vegliare nella preghiera. Ma la natura, estenuata dalle fatiche del giorno, deluse il suo devoto pensiero, ed in quell' istesso umile atteggiamento la vinse: onde il capo, soverchiato dal sonno, fra le mani incrocicchiate le cadde. In tal forma da sè stessa divisa, per gl' infiniti campi delle visioni in un istante andò vagando, e sognò di trovarsi sul colmo di un balzo romito, cinto d'ogni intorno da ertissimi burroni, nel fondo a' quali ruggiva un torrente, ingrossato da subita piova. Sul suo capo romoreggiava il tuono, e gli spessi lampi imminente le mostravano la folgore sul capo, cui niun riparo guardava. Rifuggirsi in una macchia ella vuole, ma uscirne all' improvviso vede una giovinetta capriola, da un branco di lupi inseguita. E già preda de' mostri cadeva la belva innocente, quando ecco dalle regioni delle nubi una maestosa aquila a piombo ca-

lare, e, sulla capriola posando, ghermirla coi possenti artigli, e levatala alto da terra, trasportarla in securo luogo, tra le fronde del boschetto natío.

Cap. X

Ciò ch'io comando, disse, e che a me piace
È legge e forza, e contrastar non vale.
Gebus. Lib.

Interrotto fu il sogno di Risvinda da un grido... « Maria Santissima!... misericordia di me... ». Ella destasi e in piè balza e tende l'orecchio; ma più non sente che come un indistinto sforzo per gridare di una donna a cui venga chiusa violentemente la bocca... Che mai sarà!... Nella camera vicina non dormiva che la fida sua ancella... Che turbata ella fosse da un sogno sinistro! ovvero che improvviso male l'avesse assalita!... Risvinda apre l'uscio, e corre a recarle soccorso. Ma qual vista a' suoi sguardi presentasi!... Un sacerdote ed un Barbaro tengono afferrata l'ancella, e minacciano di scannarla, se innalza la voce. Sollevato è un lembo della tappezzeria

in un angolo della stanza, ed aperto scorgesi l'usciolino secreto, da lei sola conosciuto e da Adelberto, che da quelle stanze metteva nel sotterraneo della cappella. Credea Risvinda che a lei sola e ad Adelberto fosse noto quel misterioso passaggio, ma più di loro ne avea pratica Eusebio, cappellano del castello. Costui, uom nato alle insidie e a' delitti, avea per tal adito guidato altre volte i soldati di Arnolfo che lo sventurato conte Ambrogio in quelle stanze prendendo, lo trucidarono, come de' tiranni è costume, in pena della fortezza dimostrata nel difender la Patria. L'infedel Eusebio, che fin dal primo comparir de' Barbari sotto le mura di Bergamo, colle inique sue pratiche segretamente s'era loro accostato, discoperto avea ad Ugecco quel misterioso varco, e promesso gli avea di dargli nelle mani Risvinda, avviluppata nel sonno, e sfornita di ogni difesa.

Eusebio tenea afferrata per la gola Rachele (così avea nome l'ancella), e di non fiatar le intimava, promettendole un largo dono in mercede se ad ammutolir consentiva; mentre Ugecco, mal comportando gl'indugi, sguainato il pugnale, minacciava di torle, insieme colla voce, anco la vita. L'apparir della nipote di Adelberto salvò la misera ancella fedele. Ugecco, presa per mano Risvinda, con burbero ma

però non oltraggioso atto, nella camera di lei si condusse, abbandonando nell' altra stanza lo spregiato autore del tradimento e la dolorosa Rachele.

Cap. XI

Nodi di fier nemico e non d' amante.
Gerus. Lib.

« Risvinda (disse Ugecco, lasciandole in libertà la mano)! nel ritrarmi al mio alloggiamento al cessar del banchetto, la tua immagine mi venne innanzi, e mi prese di te desiderio. Io svelai le mie brame ad Eusebio, che prima d' ora già ti tradiva, ed egli mi promise di condurmi furtivamente alle tue stanze per un riposto passaggio, e te dormente dar in balía all' accese mie voglie. La resistenza della tua ancella ci ha trattenuti. Io ti ritrovo desta e in guardia di te stessa, e ben contento io ne sono. La prudenza insegnerà a Risvinda di non ricusare gli amplessi di chi può spegnere lei e la sua Patria ad un volger di ciglio. Assennata quanto sei, ti gioverà cedere al tempo ed alla fortuna. Appaga il mio de-

siderio, e domani io trasporto altrove il campo, senza pur togliere un solo arredo a' tuoi templi. Guai a te, guai alla tua città se resisti, e se la mia collera accendi. L'ariete abbatterà le case che non avrà consumate la fiamma ». E sì dicendo, il destro suo braccio intorno al virginco fianco di Risvinda avvolgendo, ad ingordo bacio la deforme bocca sospinse. Ma l'intrepida fanciulla, colla sinistra mano facendosi schermo al volto ed al petto, colla diritta afferrò il pugnale che alla cintola egli nuovamente avea appeso, e co' denti traendone il fodero, la ignuda punta se ne appoggiò contro l'immacolato seno, poi con risoluto accento sì disse:

« Barbaro! fra gli stupri osi tu cercare l'amore? No, che, me viva, non contaminerai tu il virginale mio fiore. Se più insisti, io mi uccido, ed il tepido mio cadavere guarderà dal brutal tuo furore la Reina de' Cieli a cui la mia purità raccomando ».

Ed in quell'atto co' fulgidi sguardi, colle incomposte trecce, col ferro scintillante sopra le nevi del petto, in punto pur di ferire, una di quelle sante ella parea che il Parmigianino dipinse, in atto di disfidare i tormenti. Detto avresti che un' aureola di luce le circondasse la fronte, e parea che l'angiolo del martirio le arrecasse il giglio, simbolo della castità, o la ghirlanda del celestiale amaranto.

Incerto stette per qualche momento Ugecco se le femminili minacce spregiasse, o veramente se l'inflessibil guerriero, che tanti nemici prostesi al suo piede ed imploranti pietà avea senza mercè trucidati, dovesse or cedere alle grida di una femmina imbelle. E già il partito della violenza avea vinto, e già distendeva egli la destra a gettar semiviva al suolo la indarno riluttante Donzella, quando un sentimento, improvvisamente postogli da natura in petto, sorse a salvare Risvinda. Costei, tranne il color delle chiome e degli occhi, nella proporzione delle membra e negli atti rassomigliava per ogni verso alla figlia di Ugecco, la bella Ziliga. L'immagine della figlia che vivamente egli amava, gli corse subitamente al pensiero; l'idea di un egual pericolo per colei ch'egli ognor conducea seco fra il tumulto stesso delle armi nelle spedizioni lontane, con improvvisa perturbazione lo scosse, e la pietà del padre temperò in lui la ferità del vincitor orgoglioso e del brutale amatore.

Egli sviluppò Risvinda dagli abbracciamenti esecrati, e componendo a dolcezza il sembiante: « Generosa fanciulla (a lei disse), lungi da me il pensiero di sforzarti a volgere in te stessa la mano crudele. Io pure ho viscere di pietà, e la mia Ziliga a te si assomiglia in bellezza. Nè m' accusare, se ad operar altra-

mente mi scorgi. Ho veduto che la terra è il retaggio della forza, e l'onore appartiene a chi sa più audace rapirlo. Qual maraviglia adunque che nella violenza e nella ferocia io abbia finor cercato la dominazione e i diletti? Ma tu, animosa Risvinda, ad altri sensi il mio cuore ora inchini. Possederti, non già rapirti, io desidero. Mi ascolta adunque e risolvi. Nell'atto di mettere a luce Ziliga, morì Gualdrada, la figlia del re Bajoaro; da quell'ora in poi io più non mi congiunsi in legittimo nodo. Or tu, inclita Risvinda, cangiar mi fai di consiglio. Porgimi la mano, ed abbi in Ugecco uno sposo degno della gloriosa tua origine. Perocchè nelle vene di Ugecco scorre il più nobile sangue degli Ungri, ed i miei progenitori sino alle somme valli del Caucaso distesero il loro possente dominio. Consorte di Ugecco, tu apporterai le arti dell'Italia nelle nostre capanne, rozze sì, ma piene delle spoglie del greco e del germanico Impero. Ziliga, ricovrata ora in Fara di qui non lunge colle altre donne del campo, te riconoscerà giojosamente per sorella più che per madre; e poscia che passar ella dee a nozze col Sovrano de' Bulgari, tu di novella e maschil progenie mi renderai padre beato, ed i nostri figli perpetueranno la gloria e la grandezza delle nostre stirpi congiunte. Nè a te sia d'inciampo la re-

ligione diversa. Io adoro Woden ed Hertha, il Dio delle armi e la Terra: ma nostro costume è lasciar che le mogli, prese fra nazioni straniere, aderiscano liberamente al culto dei loro maggiori. Così la sassonica moglie di Boguto, il più potente di noi vaivodi, adora Irmensul a cui s' offrono umani sacrifizj in canestri conserti di vinchi; così la bavarica moglie di Salardo adora il vostro Dio crocifisso ».

Più amare dell'assenzio suonarono a Risvinda queste parole. Come rifiutare le pacifiche offerte di un uomo che l' onore e la vita di lei teneva in sua feroce balía? Come rinunziare, anche morendo, alla gloria di salvare la Patria, ch' ella amava sì forte? Ma come parimenti unire la sua mano a quella di un mostro, guasto dall' età, orrido nell' aspetto, bruttato di sacrilegi e di sangue? E per costui rinunziare al giovine, al bello, al generoso Lebedio, già da lei vôlto ai raggi dell' unico Vero, e già suo sposo promesso? Disfortunata Risvinda, su qual arduo bivio vacilla il tuo piede! Immobile, come il simulacro della donna che si volse a mirar le fiamme del Cielo onde struggevasi la condannata Pentapoli, ella stette uno spazio di tempo priva della stessa parola. Nell' amarezza del suo cordoglio ella bramato quasi avria che Ugecco, coll' avanzar negli oltraggi, condotta l'avesse a trafiggersi, anzi che

dover eleggere tra quelle odiatissime nozze e la morte che traeva con sè l'eccidio della sua Patria.

Ma un raggio di speranza le spuntò alfine sull'anima, ed ella confidò che, protraendo gl'indugi, le verrebbe dato di conseguire dal tempo e da qualche impreveduto accidente quello scampo che ogni presente prospetto a lei pareva negare.

Laonde, raddolcendo, quanto era in sua facoltà, lo sguardo e la voce: « Possente principe (prese ella a dire), Risvinda non è l'arbitra della sua mano. Orfana di genitori, da Adelberto interamente io dipendo; e qualunque sia lo splendore della tua offerta, accettarla io non posso senza il consentimento del mio padre di amore, e signore ».

Aggrottò le ciglia a tale risposta il barbarico amante, e la spaventosa notte che infoscò la torva sua faccia, parea indicare che all'usata atrocità fosse per fare ritorno. Quando all'improvviso rasserenandosi, e qual ragionevole approvando il parlar di Risvinda, chiamato a sè Eusebio, così imperiosamente gli disse:

« Col nascer dell'alba vicina, prendi il mio più veloce cavallo, ed al campo di Berengario ti rendi. Ivi trova Adelberto, e digli che io gli chieggo in isposa Risvinda, la quale alle mie nozze aderisce. S'egli consente, Bergamo

è salva, ed alla sua sede ei può riedere come più gli talenta... Di qui al Ticino è breve il tragitto. Prima che il sole per la terza volta tramonti, io ti aspetto colla risposta al mio campo: se mi tradisci, io svenerò di propria mano tua madre che guardo in ostaggio, e farò di tutta la tua casa un sepolcro ».

Ciò detto, egli si tolse dalle stanze della dolorosa Risvinda, alla torre de'Quattro Venti riconducendosi a riposare.

Cap. XII

Preparatevi dunque, ed al viaggio
Ed a la pugna, e a la vittoria ancora.
Gerus. Lib.

Appena ai raggi del sorgente sole s'erano colorati in rosa i sommi gioghi de'retici monti, che Ugecco con una forte banda di armati si dispose alla partenza. Di portarsi ei divisava nella valle del Brembo per domarne i coraggiosi abitatori, i quali, non contenti di ripulsar gli Ungri dalle alpestri lor chiostre, con notturne scorrerie spesso ne infestavano il campo. Nel terzo dì esser tornato ei fidava, e tornato

pur trovare Eusebio con favorevol risposta; onde nel quarto giorno celebrare intendeva le nozze, poi tosto, lasciato in Bergamo un sufficiente presidio, levar il campo, e tragittata l'Adda correr la Lombardia, ed oltre il Ticino e la Sesia, ne' paesi che formavan l'antica Liguria, l'orribile grandine della guerra portare. Il peregrino splendore della beltà di Risvinda, fatto più spiccare da quanto le grazie e il gentile costume potevano somministrarle di efficace a scuotere il cuore di un Barbaro, l'ebrietà della cena, la sorpresa, il forte resistere della fanciulla, il suo dignitoso linguaggio, l'ombre stesse della notte e l'insolita scena avean mosso Ugecco a pensieri di dolcezza e di quiete. Ma col riedere del mattino, ei rimembrò sopra ogni cosa che comandante supremo egli era. Desiderio ei nutriva tuttora che Adelberto alle nozze di Risvinda aderisse, ma il dolore di un rifiuto quasi nella sua mente si compensava col godimento della vendetta che era in sua potestà di ritrarne. Laonde, fatti venire a sè Bolcuro e Lebedio, ed esposto ove ed a che ne andasse, al primo il comando del campo, al secondo il governo di Bergamo e la cura della gentile Risvinda commise. Nè certamente poteva egli in più acconce mani la vezzosa Donzella riporre; ma l'amore di Risvinda e di Lebedio era un secreto impenetrabile ad ogni altro

sguardo che al loro. Come partito fu Ugecco, volò Lebedio al castello della Vergine amata, la quale più messi già mandati aveva a rintracciarlo. Ma in qual lagrimevole stato ei rinvenne la Donzella infelice! Pallida e scarmigliata come figlia che negli orrori della notte veduto abbia o creduto di vedere lo spettro della madre, da poco tempo mancata alla vita, sedeva Risvinda appresso all'origliere della moribonda sua ancella, cui le minacce e violenze di Ugecco e del perfido Eusebio condotta avevano all'ora sua estrema. Risvinda narrò al suo fedele la fiera tragedia notturna, nessuna particolarità passandone in silenzio; e le proposte abbominate nozze gli disse, alle quali avea dovuto ella fingere di acconsentire, per non travolgere in immediata rovina il suo paese e sè stessa. Asprissimo si dimostrava il frangente, remoto e non trovabil forse lo scampo. Lebedio stette lunga pezza tacente, a guisa d'uomo che in un laberinto d'idee si ravvolga, senza alcuna uscita scoprirne; indi dal tristo meditare scuotendosi: « E che risponderà Adelberto? », con fioca voce proruppe. — « Egli consentirà il dimandato imeneo (rispose Risvinda). Adelberto ama la Patria, la giustizia e la gloria; è valoroso in campo, assennato in consiglio: ma il suo cuore dalla prepotente ambizione è domato, nè un solo istante fia ch'egli ondeggi tra

il sacrifizio della mia mano e la conservazione del suo dominio. D'altronde che siamo noi donne infelici al cospetto di que' che tengono il principato? Uno stromento di niun conto, ch' essi spezzano come vaso di argilla, ogni volta che ai loro ambiziosi disegni ne torna vantaggio ».

« Fortuna crudele (esclamò Lebedio dopo qualche momento di ambascioso riflettere)! E non ci rimarrà adunque altra speranza fuori che quella d' insieme uniti morire? ». E sulla elsa della spada, posando la mano, parea con sinistro atto invitar Risvinda al formidabile discioglimento del viver loro. La Religione a lei vietava di appigliarsi a quell' estremo consiglio, e tanto più viva si facea la sua angoscia, quanto più era priva del funesto conforto che nell' estrema miseria si prova al pensiere, che un disperato colpo può troncarne l' intollerabile peso. In questo mentre entrò un paggio ad annunziar che un guerriero venuto dal campo, chiedeva premurosamente di favellare a Lebedio in secreto. Egli uscì ad ascoltare il messaggio, e dopo qualche spazio di tempo, nella stanza rientrando, e più sereno in volto mostrandosi: « Il tuo Dio ci soccorre, o Risvinda (egli disse). Bolcuro desidera di trovarsi da solo a solo con me in misterioso congresso. Quando la terz' ora della notte avrà principiato il taciturno corso, nella solitaria sua tenda ei mi aspetta.

Dal labbro dello stesso messo ho pure raccolto che, appena impostagli l'ambasciata, Bolcuro spronò dalla parte dell'Adda il suo volante corsiero. Le spoglie di semplice saettiero ei vestiva, e ad ognuno vietato avea di seguire i suoi passi. Se il mio conghietturare non erra, alla volta di Fara ei si è spinto, ove dimora la bella Ziliga insieme colle altre donne del campo. Io non saprei credere che Bolcuro ami vivamente Ziliga. Il falso suo cuore non è capace di sì nobile affetto. Ma la vaghezza di possedere la più leggiadra fra le ungariche vergini, la desiderata da tutti i vaivodi, fortemente punge il suo orgoglio che da' replicati rifiuti di Ugecco acerbamente è stato trafitto. Ziliga, a quanto mi è noto, arde per Bolcuro, sedotta dalle ingannose sue arti, chè facil cosa è il trarre nel laccio il cuore d'inesperta fanciulla. Col favore delle simulate vesti egli troverà facil modo di favellare a Ziliga, e con la catena delle sue blande parole la condurrà facilmente a fargli le più care e tenaci promesse. Diletta Risvinda! L'abboccamento chiestomi per questa sera nasconde di certo una macchinazione ordita ai danni di Ugecco. Voglia il Cielo che, senza farmi sleale, io possa dirizzarne le fila al tuo scampo! »

Cap. XIII

. . . . Va per l'amico
Silenzio de le stelle. . . . .
Ecco tra via le sentinelle ei vede
Per l'ombra mista di un' incerta luce.

Gerus. Lib.

Più fosca dell' usato discesa era la notte, e un denso velame di nubi vietava allo sguardo di contemplare le miriadi di fulgid' astri, onde tempestata mostrasi la turchina conca de' cieli nelle fantastiche ore della quiete e dell' ombre. Un fiero vento di tramontana flagellava i merli, giù si cacciava per le piombatoje dei baluardi, ed agitava le lente acque che riempivano i fossati all' intorno. Alla fragorosa rabbia del turbine si avrebbe creduto che rovesciate dovessero cadere al suolo le torri di pietra che quadrangolari sorgevano sull' angolo d' ogni bastione. Ma fiaccato cadeva il furore di borea contro a quelle fortissime opere della difesa. Niuno umano strepito si mesceva al fiero trambusto della natura, e soltanto, recato sull' ale del vento, si sentiva il grave passo della sentinella sopra la sommità dell' ertissime mura. Quando all' improvviso odesi ruggir le catene che sostengono il ponte levatojo della porta che guarda a levante. S' alza la vasta saracinesca, ed ecco uscirne soletto un cavaliere di tutte armi vestito. Egli si avanza, egli passa,

ed il ponte si rinnalza dietro di lui. « Chi è là? » grida la più avanzata ascolta del campo. «Lebedio», risponde il cavaliere; e, dato il convenuto segnale, si innoltra. Oltrepassate le prime vigilie, egli attraversa il campo degli Ungheri, sepolto nel sonno. Dormono questi duri Sciti sul nudo terreno, accanto ai loro fidi cavalli, ed il sacco che contiene il bottino serve loro di origliere ad un tempo e di materia ai prediletti lor sogni. Chi dormendo immagina di recare per nuzial tazza all' amata il calice rapito al tabernacolo del Santo dei Santi; chi crede di porgere in dono alla madre le sacre vestimenta del sacerdote, sgozzato mentre chiamava sulla mistica mensa il Dio che si offrì in sacrifizio per gli umani delitti. Lebedio non rallentò il passo, finchè al padiglione di Bolcuro non giunse. In fondo al campo alzavasi quel padiglione, ed alla tartarica semplicità della sua forma opponevasi la ricchezza dei drappi involati al regal palagio di Verona, co' quali era contesto. All' apparire di Lebedio, le guardie veglianti a custodia della tenda ne sgombraron l' ingresso. Sopra ricchi tappeti persici, antico dono de' Cesari greci al Cacano degli Avari, e spoglia poscia degli Ungheri, sedea Bolcuro colle gambe incrociate, come de' Tartari ancora è l' usanza, e la rasa sua testa non era coperta dalla consueta cuffia di ferro, che con

una catena pure di ferro sotto il collo allacciavano. Quattro scintillanti doppieri dissipavano l' oscurità della notte, e sopra un trapunto velo che circondato avea prima l'argentea urna di un Santo, posavano dinanzi a lui un pugnale ancora lordo di sangue, ed un anello risplendente di gemme, simbolo di una cordiale alleanza.

Cap. XIV

Io, quanto a me, ne vengo, e del periglio
E de l' opra compagno ad ajutarti.
Gerus. Lib.

Bolcuro fissamente stava riguardando ora il pugnale ed ora l'anello, quando l'arrivo di Lebedio lo trasse dal suo meditabondo silenzio. « Inclito Lebedio! (egli disse, porgendogli la destra ed invitandolo a sedersi al suo fianco), da gran tempo io bramava di venire a ragionamento con te intorno alle cose del nostro esercito, perocchè sopra ogni capitano della nostra gente io grandemente ti ho in pregio e in amore. Ma pria dimmi, e come mai tu nato dalla reale stirpe di Arpad, tu al cui padre

per ingiusta sentenza lo scettro degli Ungri fu tolto, puoi tu portare qual umile scudiero le armi di Ugecco? Come mai tu, modello di tratto gentile, e dalla nobile Eudocia educato al bisantino costume, puoi tu sostenere la ruvidezza e la ferità di quel Barbaro, il più immansueto degli Sciti che primi valicarono i monti Carpazi? E finalmente, come mai tu, sì prode in battaglia e dotto nell'arte del campeggiare, non cerchi di prendere quel grado a cui ti chiamano la tua origine, la tua gentilezza, il tuo valore, la tua perizia nell'armi? ».

Lebedio, sul quale l'esca delle lodi e lo stimolo dell'ambizione erano impotenti a quell'ora, come quegli che più sublime affetto ricettava nell'animo, paventando che nelle parole di Bolcuro si occultasse, come l'angue tra i fiori, il veleno, con dimessa fronte e semplici parole rispose:

« Lo scettro è uscito dalla mia Casa, ed una troppo viva memoria della regal discendenza non servirebbe che a rendermi più amara la soggetta mia sorte presente. Non però avvilisco io la nobiltà del mio sangue, o dalla gloria de' miei padri traligno. Io adempio l'ufficio di scudiero appo Ugecco; ma Ugecco è d'illustre schiatta egli pure, ed a grado ho il servire un uomo che portato ha la gloria degli Ungheri dalla culla de' Vandali all'aurea porta

de' Cesari. Chiari esempli di milizia mi è d'uopo imparare prima di aspirar a condurre io stesso le schiere. La ruvidezza di Ugecco non reca detrimento al suo valore, ma più risoluto anzi lo rende nello sprezzare la morte. Dopo Ugecco e dopo te io siedo primo tra i capitani del campo. Che di più sperar può la mia giovinezza, ed a che la mia inesperienza può di più eccelso pretendere? Pago io sono della mia sorte. I miei voti sono tutti adempiti ». — « Non già tutti (replicò prestissimamente Bolcuro, lanciandogli uno sguardo il quale significava che letto gli aveva nel profondo del cuore). Non già tutti. Uno ten resta ancora, ed è di Risvinda la mano ».

« Che parli, o Vaivoda (rispose il cruciato Giovine con una fronte in cui la consapevolezza del suo merito a fiere note era dipinta). Chi ti dà il diritto d'investigare i miei secreti pensieri? ». Poscia, come riavendosi e cercando di velare col sorriso il risentimento del discoperto suo affetto: « Ma quali novelle (ei soggiunse) ti vieni ora sognando, o Bolcuro? Io amare Risvinda, la nemica della mia gente e de' patrj miei Numi? Qual vincolo di amor può sussistere tra un adoratore di Woden ed una seguace di Cristo? ».

« Sdegnoso garzone (replicò Bolcuro), non armarti di vani pretesti. Amore non consulta

la differenza de' culti. Ma che dico io mai! al momento in ch' io parlo tu sei già forse cristiano! Tu, forse, lo sposo di Risvinda già sei ».

Impallidì Lebedio a tai detti, non per sè, ma per Risvinda tremando, ed indarno aspettò che Amore o Sdegno suggerissero una risposta al suo labbro. Ma Bolcuro, non volendo lasciargli posa, soggiunse: « Il secreto del tuo cuore, inclito Lebedio, mi è aperto. Tu innamorasti di Risvinda al tempo che ne fosti prigione, nè fa maraviglia che un bello e nobil giovane, di bella e nobile donzella innamori. Durante il banchetto dell'alleanza, i miei occhi, non oscurati dal vino, ben avvertirono come atti e sguardi, speranza e timore, ogni cosa tu e Risvinda avevate a comune, e come poscia, quando si alzò da cena, tu seguitasti i suoi passi. Ed uno de' miei fidi, che appostato io aveva secretamente ne' giardini onde scansare ogni insidia, mi narrò, il dì seguente, come da una macchia, in cui stava appiattato, al piè di Risvinda ti vide, e udì le tue parole di amore, e fu testimonio della tua conversione sì pronta. Or vedi, o egregio guerriero, se in ogni tuo più chiuso arcano io sappia internare lo sguardo ».

« Sapiente Vaivoda (replicò Lebedio, nell' usata franchezza tornando, ma alle arti dello scaltrimento mostrandosi non pellegrino egli pure), se tanto ne' miei segreti vali a pene-

trare tu addentro, non credere però che una doppia benda mi chiuda gli occhi sopra i tuoi più misteriosi atti e disegni. Quell' anello che con tanto amore contemplando tu stavi al mio arrivo, è l' anello stesso di Ziliga che a lei lasciò morendo Gualdrada, raccomandandole di non trarselo di dito mai, se non volea incorrere nella più lagrimosa sciagura. Più volte nelle mani di Ziliga io lo vidi, quando per comando di Ugecco vegliai custode al suo fianco nel calare dall' alpi. In questo dì stesso ella diede a te quell' anello, mentre travestito da semplice saettiero a Fara ti portasti, e nel bosco delle querce conversasti con lei in riva al torrente. Rispondi, e sii sincero ora pure. Non t' ha ella forse giurato di non esser mai d' altri che tua? E non le hai tu promesso che fra dieci giorni avresti sforzato il padre a donartela in moglie? ».

Lebedio, appena saputo dal messo in città che Bolcuro travestito erasi tolto dal campo, gli aveva immantinente spedito dietro un suo famigliare, vero Vafrino, il quale ogni cosa esplorasse. Al tornare di Bolcuro al campo, erasi raddotto pure costui a ragguagliare Lebedio di quanto avea potuto scoprire. — « E se io conosco i tuoi misteri d' amore (quasi motteggiando ei soggiunse), pensi tu che ignoti mi rimangano i consigli tuoi di vendetta?

Quel pugnale su cui ancora rappreso sta il sangue... » —.

« Sì, questo pugnale dee salvarci amendue (sclamò levandosi in piedi e spargendo fiamme dagli occhi Bolcuro). Che più giova l'infingere con te, che in sì verd'età superi me, già maturo d'anni, nella destrezza e nel senno? Ti è noto il mio amor per Ziliga, e nessuno l'ignora nel campo; ma qual magico artifizio ti ha svelato il mistero di un abboccamento da cui appena or ora ritorno?... Ma nulla rileva il saperlo. Fa sì che Ziliga sia mia, ed io mi fo mallevadore per te di Risvinda ».

« Ogni arcano (ripigliò Lebedio) ancora non t'è manifesto. Quell'Ugecco il quale ha giurato che Ziliga non sarà mai di Bolcuro, invola a me pure l'amante diletta. Ugecco fra tre giorni sposa Risvinda ».

« Egli sposerà Hela, la dea della morte (gridò sbuffante di rabbia Bolcuro). Prendi questo pugnale che fu di Rosmunda: il sangue di Alboino ancor vi sta sopra. Io stesso lo staccai dal sepolcro di questo Re, come ferro sacro alla vendetta. Tu, scudiero di Ugecco, hai l'agio di accostarlo solo ed inerme, mentre nella torre de' Quattro Venti egli si darà in braccio al riposo. E tu quivi lo uccidi: poscia mettendo alte grida, fa pigliare dalle tue guardie uno de' servi di Adelberto, ed in un girar

di ciglio qual assassino di Ugecco ei sia spento. Rimbombi allora per la città e pel campo la voce che quel traditor di Cristiano ha trucidato l' eroe degli Ungheri, il nostro condottiero supremo. Di solenni esequie onorata sia la morta sua spoglia. Si svenino appresso al suo feretro i cavalli che con più amore ei montava; poi dentro al letto di un fiume, fatto deviar dal corso, si seppellisca il suo cadavere, insieme con le armi da lui adoperate in battaglia, e le più ricche spoglie rapite al nemico. Quindi, restituito il corso usato alle acque, ignoto rimanga per sempre agl' Italiani qual angolo della lor terra nasconda la sepoltura di un nostro vaivoda Di tutta la funerea pompa avrai tu stesso la cura. Compiuto il quale uffizio, si aduneranno i magnati dell' esercito, secondo l' antico costume, ad eleggere il nuovo vaivoda, perocchè a me, spento Ugecco, si aspetta il grado di primo comandante dell' armi. I tuoi natali, il tuo valore, la tua accortezza nell' ordinar la pugna, non che il mio efficace suffragio, certa fanno la scelta di te alla dignità di novello vaivoda. Ziliga, orba del padre, col porgermi la mano, mi farà l' invidia di tutti i Capi della nazione, e tu, a Risvinda congiunto, o seguiterai il campo nel nuovo illustre tuo grado, ovvero raccogliendo a te quelli tra gli Ungheri che stanchi si mo-

strano di scorrere ognor diverse contrade, terrai la signoria di Bergamo con indiviso arbitrio, e, sopra i colli ed i piani all' intorno allargando a poco a poco il dominio, fonderai, ad uso degli antichi capitani longobardi, un Ducato che saprai rendere non inferiore in potenza a quello di Spoleti e di Benevento. Or via, prendi questo pugnale, e con mano franca lo adopra ».

Al che Lebedio con pacata mente e con nobili parole rispose: « La mia mano non è fatta per usare le armi del tradimento. Avvezza a ferire i nemici di giorno e nel volto, ella non sa trafigger di notte tempo alle spalle chi di frode non nutre sospetto. Lo scudiero di Ugecco non ne diverrà mai l' assassino. Ad un altro Emilche porgi quel pugnale; io per me non lo accetto. Mostrami una via generosa di salvar Risvinda, e vedrai se v' abbiano perigli da cui Lebedio si lasci atterrire ».

« La via che t' ho mostra (replicò Bolcuro), è la sola e sicura che io scorga. Pure se tanto ribrezzo tu provi a bagnarti nel sangue del perfido Ugecco, un altro spediente ancora ci avanza. Porgimi attento ascolto, e risolvi. Domani, quando la notte avrà steso più fitto il suo velo, dal lato di tramontana, appiè della torre... » — Ma qui interrotto fu il suo dire da un lontano clangor di tube, e da un confuso scalpitare di trascorrenti cavalli.

« Assalito è il campo (gridò Bolcuro scosso a quel fragore); alle armi, alle armi. Io sosterrò l'impeto de' nemici, e se prevarranno questi, gli alti ripari di Bergamo ne porgeranno un asilo. Tu corri, o Lebedio, a tener in freno la città col branco di arcieri che hai teco ».

Gittossi Lebedio fuor della tenda, e spiccò un salto sul dorso del suo sbuffante cavallo; ma prima di slanciarlo al corso, voltosi a Bolcuro che l'armi stava brandendo: « Non paventar pel campo (gli disse). Il suono delle ungariche trombe egli è quello, ed il vittorioso nostro grido di guerra [1] io distinguo. Son esse forse le schiere che ritornano dall'assalto di Modena, e vengono a raggiugnere i loro fratelli. Mantieni tu la disciplina nel campo; io terrò obbediente la città: ci rivedremo domani al meriggio ». E sì dicendo, spronato il corsiero, attraversò un'altra volta il campo, che non più l'immagine del riposo, ma l'aspetto offeriva della commozione e del correre impetuoso alle armi. Egli rientrò in Bergamo che la sesta ancella della notte non aveva ancora compiuto la misteriosa sua ridda.

1 *Hui, hui.* « Bellum incipitur, atque ex Christianorum parte sancta mirabilisque vos *kyrie*, ex eorum turpis et diabolica *hui hui* frequenter auditur ». Liutprando.

Cap. XV

Veggo, dicea, de la letizia nova
Veraci segni in questa turba infida.
Il danno universal solo a lei giova,
Sol nel danno comun par ch' ella rida.

Gerus. Lib.

L' apparir del sole diede luce ad una scena di singolare capriccio. Il campo dei Barbari parea trasformato in un' arena di sollazzi e di giuochi. I capitani dell' oste rimasta all' assedio, raccolti in cerchio, conversavano con quelli delle schiere giunte di fresco; ed all' amichevole scuotersi delle destre, al frequente abbracciarsi, succedevano i racconti degli incontrati disastri, de' forti fatti d' armi, delle spoglie acquistate e del piacevole tenor di vita che gli aspettava di ritorno alla transalpina lor patria.

I soldati, sparsi intorno, differenti gruppi formavano. Altri, sdrajati per terra, gozzovigliando e stravizzando consumavano le gregge per cui si battea l' anca il mandrian derelitto, o spillavano le botti al tapino agricoltore rapite. Altri esponevano od ammiravano le argentee patere, le auree croci, i gemmati reliquiarj, i serici trapunti, involati alle chiese ed agl' incendiati conventi. Altri narrando stavano od ascoltando istorie, stravaganti imprese, incredibili prove di forza o d' ardire. La gallo-

ria, il baccano per ogni banda regnava, e il devastamento delle più floride province italiane somministrava pascolo alle orgie di quel barbarico stuolo. Accorsi intanto sul ciglione delle mura erano i cittadini di Bergamo a mirare lo strano giubilar de' nemici; ed accresciuto veniva il loro stupore dall' ignoranza in cui erano donde prendesse origine l' insolito commovimento.

Sopra un' alta torre che fra due porte sorgeva, trasferita pur s' era Risvinda a contemplare il bizzarro spettacolo, da cui non sapea se dovesse trarre argomento di speranze o di paure. Mentre ella intenta a riguardare là stava, ecco a lei venirne Lebedio che informata la fece da che nascesse la tumultuosa gioja del campo. « Un' orda de' nostri (egli disse) è giunta questa notte nel campo; dai dintorni di Melina [1] essa viene. Dursacco, ereditario loro vaivoda, è perito in singolare cimento. Egli non lascia prole maschile. Ricche del bottino fatto ne' piani lombardi, ed avendo caricati i loro corsieri di tutto il peso che portar possono oltre il cavaliere, queste milizie, al cader del lor Capo, divisarono di riedere alle rive del Tibisco e della Danoja. Seguono le nostre genti il costume di ritornare, sul decli-

1 Nome dato a Milano in alcune cronache antiche.

nar d' ogni autunno, alle stabili loro dimore, per isbucarne poscia alla primavera seguente, e portare in estranee contrade il terrore delle loro armi, movendo in cerca di perigli, di guerra e di preda. Ma queste bande, prive trovandosi del lor condottiere, nè accordandosi nella scelta di un nuovo vaivoda; satolle altronde del già fatto bottino, aspettar non vogliono il freddo ottobre per rivalicare le alpi, e domani si avviano a quella volta. Questo giorno essi consacrano all' inebbriarsi ed al tripudiare co' loro compagni. Quindi nasce la disordinata allegrezza che regnare tu scerni nel campo. Dalla quale nulla tu hai di che temere o sperare. Essa non accresce, nè scema le nostre angustie, nè punto ne cangia il tenore. Fra momenti io giù scendo novellamente a conferir con Bolcuro. La notte scorsa egli mi propose una via sicura allo scampo; ma la mia lealtà non mi permise di accettare il partito. Io bramo, io voglio, io fermamente voglio salvarti; ma il tuo salvamento e la mia felicità esser non debbono l' opera dell' assassinio. Lo sposo di Risvinda dee offrirle incontaminata la mano ».

« Generoso Lebedio (replicò Risvinda), la tua grandezza d' animo mi fa maggiormente lieta di amarti. Meglio è morire, che macchiare d' infamia il suo nome. Ma non t' esca però

dal pensiero che Ugecco domani ritorna, ed ahi! forse ritornerà Eusebio esso ancora. Tempo da gettare ormai più non ne avanza. Eleggi il migliore partito, e ad esso animosamente ti appiglia. L'irresolutezza raddoppia gl'inciampi; e, negli estremi pericoli, i più audaci sono sempre i migliori consigli ».

Così parlava Risvinda, e Lebedio, congedatosi da lei, scese al campo, rivolgendo in mente una folla di contrarj pensieri.

Cap. XVI

Questi (che che lor mova, odio o disdegno)
Han cospirato.

Gerus. Lib.

Festeggiando accolser Lebedio le schiere di recente arrivate, e, prive com'erano di condottiere, offrirono a Lebedio di eleggerlo in loro vaivoda, se consentiva a ricondurli oltre l'alpi senz'altra dimora. La maestria di Lebedio nell'ordinare le mosse del campo, prezioso ad essi indicava l'acquisto di un tal comandante. Ma radicato a lui stava nel cuore il disegno di trar di periglio Risvinda, e ben

sapea che la forte Vergine mai non avrebbe condisceso a lasciare, seguendolo, la sua amata Città esposta alle vendicatrici furie di Ugecco. Ringraziate quindi dell'onorevole offerta le squadre, egli si drizzò ver Bolcuro, il quale, giulivamente venutogli incontro, in questa forma si diede a parlare: « Valoroso amico, oh con quanto piacer ti riveggo! Il secondo partito che la passata notte io intendea di proporti, era di lasciare la torre de' Quattro Venti sfornita di guardie ne' favorevoli silenzj dell'ombre. Ma pieno di rischi questo proponimento, e scevro ne veggo di sicurezza l'evento. Più bella opportunità ora a noi si para dinanzi. L'orda, reduce da Melina, ha spiegato agli occhi del nostro campo le immense ricchezze adunate predando. I nostri guerrieri che, lunghi travagli sostenendo, molta gloria si procacciarono, ma scarso bottino adunaron finora, ardono del desiderio di abbandonare questi poveri colli e di volare sulle tracce de' loro compagni, onde cogliere finalmente il reale frutto di tanto sangue sparso, di tanti disagi sofferti. Ora dunque, inclito Lebedio, senza chiederti di macchiare la tua mano nel sangue, io ti addito il modo di conseguire la tua amata Donzella. Tu attendi al governo della Città, e rimanti in quiete; io attizzerò le fiamme della sedizione nel campo. Ugecco, appena

tornato, sarà costretto a levare senza indugio le tende, e tu provvederai in guisa che non gli venga veduta Risvinda. Egli (ed io te ne do sicurezza) ti lascerà con una mano di arcieri al presidio della Città, come il solo dei nostri che conosca l'arte di tener i luoghi fortificati. Chè suo intendimento è aver a tergo una piazza d'armi, ove porre in salvo le spoglie. Partito di tal guisa il campo, arbitro tu rimarrai di Risvinda. Frattanto le venture di un' accanita guerra possono troncare i giorni di Ugecco, arrischievol sempre in battaglia; ma più probabilmente ancora, tra gli abbracciamenti delle rapite matrone lombarde, egli deporrà per fino la ricordanza di una donzella che coll' inaspettato resistere aveva in lui destato l'intempestivo desiderio di raccendere le faci nuziali ».

Così parlò Bolcuro, e nulla di sè stesso e di Ziliga accennava, nè senza gran ragione era quel suo silenzio: imperciocchè Bolcuro macchinato avea che quando la discordia più agitasse le faci nel campo, Ugecco dovesse per ignota mano perire. In lui il supremo arbitrio dell'esercito allor ricadeva; a lui la bella Ziliga, orfana del padre, restava. Ma Lebedio, stupito di quel tacere, senza afferrarne però l'iniqua cagione, così a lui rivolse gli accenti: « Tu intorno a me ed a Risvinda molte

cose divisasti, o Bolcuro, e più che da generoso amico non ci fosse concesso sperare. Ma io non discerno tuttavia in che la sollevazione e la partenza del campo possano giovare il tuo amore, e l'istante della bramata tua unione affrettare. Ora mi concedi (con un esprimente sorriso egli aggiunse), che, quale percosso io stesso da amore, creder non debba che obbliare sì facilmente si possa quell'interesse che più d'ogni altro fa forza al nostr'animo ».

Stette per alquanto in sè raccolto Bolcuro, incerto del modo con cui dovesse rispondere; poi la consueta sua sottilità ritrovando: « Quella parte di autorità (prese a dire) che Ugecco verrà a perder nel campo per l'effetto della disobbedienza e della discordia, naturalmente dee tutta in me ricadere. Per il che Ugecco più non veggendosi assoluto signore delle schiere, quale si tenea per lo innanzi, non solo dovrà con più risguardo verso di me diportarsi, ma il mio parentado anzi ambire onde ravvalorar la sua potestà sull'esercito ».

Benchè a tale risposta non troppo Lebedio si sapesse acchetare, come colui che Bolcuro conoscea di tal indole da nulla operar per altrui, nè disposto a perigliar il molto per cosa che avesse l'esito dubbioso e lontano; non pertanto la strettezza del tempo, l'incalzante ne-

cessità di salvar Risvinda, e la sì possente voce dell' amore lo trassero ad accettare l' accordo.

« Ogni cosa (egli disse) rimane adunque concertata fra noi. Nel recinto delle mura io ritorno; e, chiuso dentro que' ripari, ti prometto di nulla operare in favore di Ugecco. Tu semina, come più ti torna a grado, il disgusto e il desìo della partenza in mezzo alle squadre. Io ed i miei arcieri rimarremo inoperosi spettator dell' evento. Ove la sollevazione abbia il suo effetto, io, al partir vostro, rimarrò al comando della città e del presidio. Sopra la tua promessa a tal uopo io confido. Nella buja notte del segreto resti avvolto il nostro appuntamento per sempre ».

Ciò detto, si strinsero i due guerrieri vicendevolmente la destra, poi la portaron sul cuore, significando per tal guisa essere tra loro fermato l' accordo.

Cap. XVII

Così nel cavo rame umor che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma;
Nè capendo in sè stesso, al fin s'estolle
Sopra gli orli del vaso, e inonda e spuma.
Non bastano a frenar il vulgo folle
Que' pochi a cui la mente il vero alluma.

Gerus. Lib.

Non ancora le piante, tocche dal sole, sbattevano sulla rugiadosa terra le ombre che già le squadre, obbedienti una volta a Dursacco, eran partite alla volta de' pannonici alberghi; e l'oste, dinanzi a Bergamo in campo, ferocemente commossa tumultuava. Imperciocchè Bolcuro, raccolti a notturno banchetto i principali di quelle milizie, ed i più ambiziosi ed inquieti guerrieri del campo, col colore delle ospitali accoglienze, aveva, in un col vino, fatto scorrere nel petto di costoro il veleno dello scontentamento e della sommossa. Artifizioso al pari che perfido, egli volea che il mal talento altrui a maturità portasse quella ribellione a cui egli dovea neutrale restarsi, per ricoglierne i frutti, ove bene riuscisse, e per serbarsi il vanto di non avervi partecipato, se fallito ne andasse il disegno. All'uscire del quale convito, dopo un fratellevole avvicendare di abbracciamenti e di augurj felici, posti s'erano i primi in via, conducendo seco i loro drappelli, ed i secondi s'erano sparsi pel campo

ad infiammare gli animi dei soldati con tracotanti e sediziose parole.

« Partono (dicevan essi) onusti di bottino i nostri fratelli, e prima che due volte ricompaja falcata in cielo la luna, tornati ei saranno ai dolci loro soggiorni, onde godere in dilettevol riposo i frutti del sangue sparso e de'ben patiti disastri. Essi felici a cui sì bella ventura è serbata! Le madri correranno a strignerli fra le antiche braccia amorose, le consorti li copriranno di teneri baci e le fanciulle ne canteranno il fortunato valore.

« Ma a noi, lassi! a noi tocca di versare indarno il sangue, e di condurre fra continui travagli la vita. Quali spoglie possiamo noi imporre sul dorso a' nostri cavalli? Di quali ricchezze rallegrare lo squallore delle nostre capanne? se pure ci sarà concesso il tornare alle nostre capanne dopo sì lungo temporeggiare in terra nemica, fra gente non priva d' armi, e più per l'astuzia formidabile ancor che per le armi. Una vile convenzione, più vilmente mantenuta, ci ha rapito le dovizie di Bergamo, esposte al nostro saccheggio. Le città e le castella della Lombardia, riboccanti di arsioni e di morti, hanno saziato la cupidità de'nostri fratelli, ed ormai più non ci esibiranno pascolo, se non si troncano incontanente gl' indugi.

« Ugecco, schiavo di una sortiera cristiana,

e dalle infernali sue arti ammaliato, più non pensa che ad empie nozze, dal nostro culto vietate. Sogliono, è vero, affrancarsi i Capi dalle costumanze a cui religiosamente eran fedeli i nostri avi sulle rive del Tanai natìo. Ma Woden non accoglie negli aerei suoi palagi que' tralignati, i quali, trasgredendo la guerriera sua legge, si mescolano al sangue delle vinte nazioni.

« Questo premio hanno adunque le incredibili prove di valore da noi date nella campale giornata, quando il sangue di ventimila Italiani fece colorata in rosso la Brenta? Questo premio ha la cieca obbedienza da noi prestata finora ad un Condottiere che delle nostre vite sì poco avaro si mostra? Ma perchè questa obbedienza al di là del giusto suo confine recare? Non siam noi forse che eletto abbiamo Ugecco a nostro comandante supremo? Chi diede l'autorità, diritto forse non ha di ritorla? Non è forse inerente agli Ungheri per antichissima costumanza il diritto di deporre lo stesso lor re, quando l'universale consentimento lo chiegga? [1]. Annighittisca Ugecco, se più n'ha talen-

1 » The house of Arpad reigned three hundred years in the kingdom of Hungary. But the free-born Barbarians were not dazzled by the lustre of a diadem, and the people asserted their indefeasible right of choosing, deposing and punishing the hereditary servant of the state ». GIBBON's *Roman Empire*, t. X.

to, in braccio alla seduttrice cristiana, che affascinato ha i suoi spiriti, sì generosi un tempo e sì forti! Fra le ingannatrici sue braccia in molle ozio ei si strugga, finchè, come favoleggiano questi Cristiani del loro Ercole ebreo, una novella Dalila, poi che gli avrà reciso le forze, lo consegni in balìa a'suoi nemici, argomento di vitupero e di scherno. Ma non così avverrà di noi, le cui membra son più sode del ghiaccio che imprigiona il fiume de' nostri padri negli invernali rigori; di noi il cui sdegno è più terribile de' venti che sollevano i flutti dell' Eusino nelle equinoziali tempeste. Che più a lungo ci arresta ormai dinanzi ad una Città che nè assaltar ci è dato, nè porre a fiamme ed a sacco? Aspetteremo noi forse che le truppe di Berengario, spalleggiate dalle armi di Toscana e del Friuli, vengano ad affrontarci più numerose e meno sfidanzate di prima? e che i cittadini, rotto un patto il quale altro vincolo non ha che il timore, assaltandoci d'accordo col Re, sfidino le nostre saette; e, cogliendoci sprovveduti in mezzo, rintuzzino nelle nostre carni il filo de' taglienti lor ferri?

« Ah no, prodi Ungri, tanta viltade in noi non s'alletti. S'imbriglino i veloci cavalli, si muova il campo, si raccolga il bagaglio, si parta. Passiamo l' Adda di questa sera istessa, e domani abbia principio un nuovo corso di com-

battimenti e di acquisti. Se manca Ugecco a condurci, e che per questo? Non abbiam noi forse Bolcuro, pari a lui nel coraggio, e maggiore nel senno? Ardir, su, su, scotetevi, o valorosi. La sete delle stragi si desti: dalle vostre frecce non isfuggano che gli augelli del cielo, la vostra faretra sia uno spalancato sepolcro [1] ».

A questi ed altrettali ragionamenti de' duci più audaci, applaudiscono le turbe minori, e già fremono, e ad alta voce già invocano il segnale della partenza. Indarno i più antichi e più assennati del campo si adoperano a frenare quel turbine che aggira le schiere, e le forti imprese di Ugecco rammentano; e Tessalonica da lui posta a tributo, ed i Bavari sconfitti, e Lodovico sforzato a calare agli accordi. Indarno essi gridano che nell'obbedienza al supremo duce la salute del campo è riposta. Indarno, indarno, che il romore sempre più cresce, e più fiero divampa, ed essi medesimi lor malgrado son strascinati dalla piena del generale tumulto.

Solo l'astuto Bolcuro mostra di opporsi al torrente, e di non prenderne in fine il governo se non per regolarne il furore. Già ne' turcassi ogni saetta è rinchiusa, già allestiti i cavalli

1 » Pharetra ejus quasi sepulchrum patens ». Geremia.

calpestano colla soda unghia il terreno, già spiantate sono le tende, nè più altro che il segnale della partenza si aspetta.

Sull' eminente cresta delle mura stanno intanto i Cittadini a riguardare il furioso trambusto, e Lebedio con fatica rattiene dal calar in campo gli arcieri del presidio cui egli sovrasta. Ma frattanto la sera distende gli umidi suoi crepuscoli, e gl' Indovini dalle bianche chiome, consultati da' Capi delle barbariche torme, annunziano che il Dio del fulmine, parlante dalle nubi ammassate, vuole che si rispettino i diritti della notte, e si attenda il ritorno della rosea Aurora prima di porre in movimento le schiere.

Cap. XVIII

Quali stolte minacce, e qual or odo
Vano strepito d'armi? e chi il commove?
Così qui riverito, e in questo modo
Noto son io dopo sì lunghe prove?
. . . .
Forse aspettate ancor che a voi mi pieghi,
E ragioni vi adduca e porga preghi?

Gerus. Lib.

Dal sommo del celestiale arco, come a' nostri sguardi apparisce, saettava il sole, con raggi quasi perpendicolari, il soggiacente emisfero, quando l'eco de' circostanti colli ripetè il clangor delle trombe che il desiato segno annunziavano della partenza. Ma chi ferma repentinamente gli squadroni che già slanciansi al corso? — Vedi densi globi di polvere sollevarsi in lontano, ed a traverso il polveroso turbinío uno scintillar d'elmi e di scudi che ripercuotono le solari faville. « *Ugecco torna, Ugecco torna* », risuona un alto grido concorde, ed all'avvicinarsi del paventato Vaivoda, prendono securtà quelli che a lui si sono serbati fedeli. Si accostano alla sua parte gl'irresoluti, si smarriscono i timidi, e vacilla il coraggio nel petto a' più superbi autori della ribellione. Appeso alla bocca ancor tiene il trombettiere il cavo metallo, ma sembra non aver più fiato per trarne i carmi guerrieri. E già più e più vicino il calpestío de' cavalli si sente, e già quasi si può

distinguere lo *Scongar* od astore coronato nell'altero vessillo, ed il campo è da universale stupore occupato. Frattanto Bolcuro nella sua tenda, fatta in un balen ripiantare, sta aspettando da qual parte la divinità del successo renda legittima e gloriosa la scelta. Ma i principali Capi della sommossa, riscotendosi finalmente dallo stupore in che gli avea immersi l'inaspettato arrivo di Ugecco, che sino alla seguente notte non credeano dover fare ritorno, e paventando di pagare il fio della loro disleale condotta, deliberano di sostenere a viso aperto il partito della rivoluzione e della partenza. La moltitudine ignara, essi dicono, non ha per l'ordinario alcuna opinione ben ferma, ed inchinare il più spesso la vedi verso la parte che fa miglior prova d' imprendimento e di ardire. Il sopraggiunger di Ugecco ha scosso il campo dalla determinazione di partirsi, ed i soldati ora tremano dinanzi all' uomo che ad obbedir sono avvezzi, e di cui non pertanto, un momento prima, ributtavan l'impero. Se con risoluta baldanza essi ci vedran favellargli e stargli a fronte senza paura, ritorneranno ben tosto all'audacia essi pure. La riflessione è intempestiva, quando ci pende sul capo il pericolo.

Mentre così tra loro convenivano i pochi ancor ribellanti guerrieri, Ugecco, giunto al vallo

del campo, ivi all'improvviso ristette, scorgendo i flutti del rivolgimento e della discordia agitare un esercito, dal quale egli solea vedere i suoi assoluti comandi con ossequiosa obbedienza eseguiti.

L'insperato fermarsi di Ugecco sul lembo del campo pose fidanza nell'animo de' rivoltosi. Essi attribuirono a temenza ciò che di sorpresa, di rabbia e di desìo di vendetta era l'effetto. Taxi, il più temerario fra loro, staccandosi da' suoi, gli si fece incontro, e con queste oltraggiose parole lo assalse: « Tardi ritorni, o Vaivoda; ma per mala tua ventura ritorni. Il campo non ha più bisogno di te. Drudo di una Cristiana, vanne ad anneghittir fra' suoi baci. Gli Ungri, assetati di sangue e di preda, rigettano un condottiere, rimbambito dagli anni e dalle malíe di una putta straniera. Questi prodi che infiacchir tu volevi nell' ozio, ormai i tuoi guerrieri più non sono. Sgombra il passo, o vecchiardo, e non costrignerci a sfracellare sotto l' ugna dei nostri cavalli quel tuo capo, ove ormai più non resta un' orma dell' antica prudenza ».

Egli così parlava, ma al suono delle vituperose parole mal s' accordava la fermezza dell' animo. Avvezzo a tremare ad un muover di ciglio di Ugecco, sbigottire egli sperava Ugecco, mentre da sbigottimento era preso egli stesso.

Ma il fier Vaivoda, come serpe calcato dal viandante, sfolgorando dagli occhi il veleno, un giavellotto, che in mano teneva, scagliò contro di Taxi con mano sicura, e nell'atto che in simil forma gli trapassava il petto, tali parole di scherno vi aggiunse: « Questa risposta ti dà Ugecco; in questo modo Ugecco patteggia co' traditori ».

All'aspetto del risoluto colpo ed al cadere di Taxi, il terrore s'impadronì de' Capi rimasti attaccati al partito della ribellione, onde sommessamente accostandosi al Vaivoda, ognuno di essi cercava di rovesciar tutto il peso della colpa sull'ucciso loro compagno. Il prudente Duce, dagli anni e dalla sperienza fatto sapevole che se importa conoscer tutti gli autori di una rivolta, non sempre giova di tutti punirli, accettò per buona la loro discolpa; indi mescendosi fra le schiere, e specialmente a' soldati rivolgendosi, sì ad arringare li prese:

« Così conosciuto v'è adunque Ugecco, o guerrieri? e così mutato da sè stesso creder poteste il vostro comandante supremo? Quel comandante che, atterrata la resistenza dei Bulgari, sino alle mura vi trasse dell'avvilita città di Costantino? Quel comandante che dall'antico reale villaggio di Attila vi condusse vincitori alle rive dell'Oceano settentrionale? Ricchi delle spoglie di venti popoli, voi di-

sdegnaste, o prodi Ungri, il riposo delle sedi conquistate sugli Avari dal nostro valore. Ed ecco che nuovamente io condiscesi a guidarvi in Italia, paese ove penetrato ancor non era il terrore delle nostre saette. Se degnamente io esercitassi l'ufficio di capitano, voi lo vedeste quel giorno in cui gli spossati nostri cavalli ricusavano di portar il peso delle nostre membra, ed in punto eravam di cadere sotto le italiche spade. Io fui che proposi d'intumidire con umili offerte di pace l'orgoglio dell'italiano Monarca. Rigettandole, egli ci reputò facil preda, ci riguardò come nemici degni di spregio. E quando, briache di vino e di jattanza, più sicure posavano le sue mal guardate coorti, non fui io che il primo, dando il segnale dell'attacco, vi condussi a farne orrendo e memorabile scempio? Lo dicano le rive della Brenta, fumanti ancora del sangue nemico, se, qual provetto generale prima, non mi mostrai poscia nell'ora del conflitto più instancabile e forte di giovanetto guerriero. Ed ora, voltabili animi, potevate voi abbandonarmi al primo ingiusto sospetto? Io dovrei, sì, sì... Ma insieme colla morte del traditore Taxi spenta rimanga ogni memoria della nera slealtà, della colpevole ingratitudine vostra. — Mirate quella lunga fila di cavalli condotti per mano. Essi cedono sotto il carico delle spoglie ritolte al

nemico. I più facoltosi abitatori delle due rive dell' Adda aveano in que' monti, come in sicuro asilo, appiattato le loro ricchezze. Io le strappai di mano ai fieri montanari che le guardavano, ed esse verranno ora distribuite in eguali porzioni pel campo. Vi lagnate degli indugi? Ma un prudente capitano dee sapere quando temporeggiar si debba, e quando piombare con furia addosso al nemico. Boguto, che valicar volle alla sprovveduta il Ticino, non cadde egli con tutti i suoi nell' imboscata tesagli da Berengario? Noi abbiamo ora bastevol presidio in Bergamo e nel forte castello di Fara, il quale ci assicurerà il passaggio dell' Adda; al ritorno, la Città, ove porremo al riparo le spoglie, servirà a proteggere la nostra ritratta. Domani resteremo ancora qui in campo. I sagittarj che mi seguirono, bisognevoli son di ristoro, nè tutti sono ancora arrivati. Il terzo giorno noi leveremo le tende. Al di là dell' Adda e del Ticino scorre un fiume non ancora valicato dagli Ungheri. Esce a piè di quel monte che torreggiar vedete là in fondo [1]. Sulle sue rive giace una città, cospicua per ricchi templi e doviziosi conventi. In tre mosse di campo noi saremo dentro le indifese sue porte. Mille carra di bottino saranno il guider-

[1] Il monte Rosa. La Sesia nasce al suo piede. Vercelli giace sulla Sesia.

done della nostra speditezza e del nostro valore. Nè di minor prontezza farem prova in redire, per iscansare l'inutil pericolo di venir a zuffa co' fieri Eporedj che scenderanno a minacciarci le spalle. Poscia, tratte da Fara le donne, e raccolte in Bergamo tutte le prede, dopo breve e troppo necessario riposo, restaurati, riforniti d'armi e cavalli, onusti di spoglie, con nuova alacrità riprenderemo il cammino dell'alpi; e prima che il grazioso autunno abbia ceduto all'austero inverno lo scettro, restituiti saremo a' nostri dolci abituri della Sava, della Drava e dell'Istro. Orsù, rientri nell'obbedienza il campo, ed il salutare terror delle mie leggi in ogni mente s'imprima. Io metterò in obblianza la breve vostra slealtà, per non rammentarmi che la lunga obbedienza antica; ma guai a chi ardisse con un solo gesto di raccendere la face del mio giusto furore! ».

Egli disse, ed un alto unanime grido esaltò Ugecco, l'invittissimo e glorioso Vaivoda.

Cap. XIX

. . . . Vedrai ben tosto
Come da me il tuo dono in uso è posto.
Gerus. Lib.

Il maestoso astro del giorno piegava all'occaso il rutilante suo carro, e cento allegre nuvolette, di svariati colori dipinte, rompevano l'azzurra uniformità del gran convesso celeste. Un fresco venticello, foriero della sera, temprando l'arsura del giorno, induceva negli animi un sentimento di voluttà e di pace. Gioconda ora di un bel giorno che cade, oh come lietamente sempre io saluto la tua dolce venuta! Errante pei campi della fantasia tra le dolcezze del vespertino passeggio, io lascio dietro al mio tergo le noje di questa sistematica età, e sui possenti vanni del pensiero mi slancio tra le tenebre de' tempi di mezzo. E veggo nappi avvelenati, e pugnali, e cieche prigioni in fondo ad inaccessibili torri, e la superstizione, spalleggiata dall'ignoranza, coprir di vittime e di caligin la terra. Ma veggo ad un tempo prodi campioni abbassar la lancia in difesa di vergini oppresse, di calunniate matrone, e veggo il valore rigettare il soccorso del tradimento, e le città asserire la propria independenza col sangue, e la generosità dei sensi compensare la ruvidità de' costumi, e la

fortezza del corpo all' intrepidezza dell' animo alteramente andare congiunta. Poscia da quei fantastici viaggi a traverso de' secoli che più non sono, io fo lento ritorno a me stesso, ed il cuore s' apre a lusinghevoli immagini, e parmi che la fortuna per me allenti il suo formidabile arco, e le serpi dell' invidia perdano il loro veleno, e la beltà mi sorrida amichevole, e d' auree fila ormai si tessano i travagliati miei giorni. Ed allora l' estro, prole del Cielo, suscita gli stanchi miei spiriti, onde canto la generosità, la misericordia e l' amore. Dolci vaneggiamenti d' una immaginativa rapita in caro delirio, qual realtà può paragonarsi agli ineffabili vostri diletti! Gioconda ora di un bel giorno che cade, oh come lietamente sempre io saluto la tua dolce venuta!

Ma per gioire sì peregrine dolcezze fa d' uopo di mente pacata e di cuore gentile, ed il crudo animo di Ugecco da ben diverse idee era impressionato, al ritornare di quella sera. La sommossa del campo avea allontanato dalla sua mente le placide memorie di amore, e se ancor pensava a Risvinda, ciò avveniva perchè collo sposarla solennemente al cospetto dell' esercito egli poteva mostrare come davanti alla ferrea sua volontà piegar si dovesse l' universale capriccio.

Ugecco non volle tornare in Città; ma, fatto

innalzare in fretta un padiglione nel mezzo del campo, quivi stabilì la sua udienza, giudice formidabile e capitano sdegnato. E prima di tutti fece venire a sè Eusebio, che dall'esercito di Berengario era tornato in quel punto. Recava costui l'assenso di Adelberto alle nozze richieste, purchè Risvinda non venisse costretta a staccarsi dalla sua fede, ed a condizione che Ugecco, prima dell'inverno, sgombrerebbe le mura di Bergamo, ed intatti rimarrebbero i tesori di Adelberto ne' sotterranei del castello adunati. Ed in conferma del suo gradimento, ei mandava in dono ad Ugecco uno scudo d'argento intarsiato d'oro, ed un magnifico velo da nozze, guernito di perle, raro e sottile lavoro. Per uso di Ugecco era destinato lo scudo, ed il velo dovea servire alla sposa novella. Imperciocchè, secondo la costumanza di quell'età, mai non veniva nobile donzella alle nozze, se non coperta di un velo, il quale, tutto involgendole il capo, con lunghi panneggiamenti stendevasi fino alle piante.

Udita l'ambasciata, « Eusebio (disse il Vaivoda)! i presenti di Adelberto qui lascia, ed alla Città senza indugiare ti rendi. Sia partecipe Risvinda del messaggio che apporti. I miei comandi verranno a lei recati fra breve ».

Cap. XX

> Uom privato, tra' principi a consiglio
> Sedea, del gran passaggio autor primiero.
>
> Gerus. Lib.

Gli Ungheri, cacciati da' reconditi deserti della Tartaria confinanti coll'Impero cinese, come già gli Unni, popolo di un comune lignaggio, calati erano sulle rive del Volga, ove per lungo volgere di anni aveano fermato la sede. Ma venerato e quasi divino suonava il nome di Attila appresso a loro, e tra i Capi delle tribù predominante vivea la tradizione che da Woden fosse promessa al loro valore una ubertosa contrada, posta ad occidente e già conquistata da' loro maggiori. Nella qual fede più fermamente li radicavano i continui vaticinj de' loro indovini.

Questa credenza, alimentata dalla superstizione, dalla superstizione dovea esser recata ad effetto. Ora avvenne, verso l'830, che Zarolta, moglie di Elendo, il più riguardevole principe delle tribù, essendo incinta, sognò che un'aquila, col capo chino, le posava nel grembo; indi, trasformandosi la visione ad un tratto, le apparì che dal suo utero sgorgasse un fiume il quale, quanto più lungi scorreva in terra straniera, tanto più sempre andava crescendo in grandezza. Divulgato il sogno, tutti

i profeti della nazione vanamente si adoperarono ad interpretarlo, ed avendo ella portato a nascita un figlio, gli pose nome Almo, voce equivalente a sogno nella loro favella. Almo crebbe negli anni, e sì in prodezza ed in forza, come in nobiltà ed in ricchezza, superava ogni altro Capo delle tribù. Ma il sogno della madre, ricordatogli del continuo dal proprio nome, fortemente gli travagliava il pensiero. Un pronostico di futura grandezza gli pareva di ravvisare in quel sogno. Agitato da tali idee, egli ricorse un giorno a Zobolco, sacerdote della sua orda, e famoso per trarre la cognizione dell'avvenire dal magico tamburo, o da due pezzi di legno, stropicciati un contro l'altro finchè ne spicciasse fuori la fiamma. Il Sacerdote gli impose di onorare per tre giorni gli Dei tutelari colle primizie del latte delle sue cavalle, e di gettar vivande agli spiriti incogniti, dispersi negli elementi; ed aggiunse che la notte del terzo giorno si rendesse sul monte de' trofei, ove gli verrebbe aperto il significato del sogno materno. Adempì Almo i comandamenti dell'Indovino, e la notte che seguì il terzo giorno, salì sul monte de' trofei. Ivi ardevano due roghi poco distanti tra loro, ed in fondo sorgeva la grossa pietra del sacrifizio, sopra la quale era un'informe statua rappresentante il Dio domestico che presiede alla distribuzione

dei beni terrestri. Al piè del simulacro scorgevasi una gran tazza di legno, colma d'idromele. Zobolco giacea prostrato al cospetto dell'Idolo, colle braccia allungate dinanzi al capo. Il Sacerdote si levò in piedi all'arrivare del Principe, e, fattolo da prima passare in mezzo ai due roghi onde purificarlo, gli pose in mano la tazza, ingiungendogli che della sacra bevanda facesse omaggio al fuoco, all'aria, all'acqua ed alla morte; volgendosi ad austro pel fuoco, ad oriente per l'aria, ad occidente per l'acqua, a settentrione per la morte. Compiuti i riti, egli accennò ad Almo di ritirarsi in disparte; e, dato di piglio al tamburo che pendeva dal collo dell'Idolo, principiò l'opera della divinazione. Di legno di betulla e concavo era quel tamburo, tutto coperto di geroglifici, e da risuonanti anella incoronato. L'Indovino lo percosse con un bastoncello fatto di corno di cervo, poi subitamente volgendosi ad Almo, tutto sfavillante di gioia gli disse: « Ti conforta, o Principe! le anella si volgono da sinistra a diritta; fausto augurio egli è questo, conciossiachè esse imitino il corso del sole dispensatore di tutti i beni della natura ». Indi sentendo che il letargo dell'ispirazione invadeva i suoi spiriti, si gettò boccone per terra, ed Almo gli assettò il magico tamburo sugli omeri. Un'ora giacque l'Indovino in quello straordinario so-

pore, quasi trasportato in altre regioni; poscia alzandosi, come quegli che veduto ha l'avvenire, voltosi ad Almo, sì disse: « L'aquila che posava nel grembo di tua madre, era l'immagine di te non venuto a vita ancora. Non altramente che quest'augello può affisare, senza esserne offeso, le luci nel disco del sole, così tu destinato sei a condurre, senza pericolo, la gente degli Ungheri verso i climi più vivificati dal sole. Il fiume poi che dall'utero di Zarolta sgorgava, e tanto più ingrandiva quanto più lungi correva, dinota la tua stirpe da cui deriverà una gloriosa moltitudine di re che regneranno in terra straniera ».

L'uomo è spesse volte fabbro a sè stesso del suo proprio destino. Una potente volontà cangia il corso agli eventi; e più di un Impero è caduto, non perchè lo presagisser gli aruspici, ma perchè un guerriero da que' presagi fu indotto a crederne sicuro il conquisto.

Stimolato dal vaticinio, Almo infiammò i Capi della tribù a trasmigrare armati nelle regioni ove la vittoria aveva già condotto i lor avi. Fermato il giorno della dipartita, si mettono in cammino i pellegrini feroci, conducendo con sè i figli, le mogli, le mandre ed ogni lor facoltà. Essi varcano il Tanai, attraversano i paesi abitati dai Rossolani, dagli Amarobj, dai Taurosciti; si astengono, durante

il tragitto, dal recar danno alle genti, e più colla dissimulazione che col ferro si vendicano degli offensori. Già arrivati erano tra i Bastarni ed i Cumi, e lunge si diffondevano tra i Bessi e gli Albani, quando oppressa da'disagi la tumultuante moltitudine ricusò di proseguire nel viaggio. Fermatisi alle falde de'monti Peucini, già deliberavano di porre il nuovo loro soggiorno in que'siti. Ma uno strano e fiero prodigio gli trasse a cangiar di consiglio. Perchè dalla vetta degli erti scogli, dalle cavità dei neri dirupi, improvvisamente sbucarono innumerabili stormi di avoltoi, che le pecore ed i cavalli assaltavano e dilaniavano cogli artigli e co'rostri, ed a tanto di ferocia giungevano, che le stesse vivande rapivano agli uomini sedenti alle mense imbandite [1]. Atterriti dal formidabil portento, si rivolsero i duci della nazione a Zobolco, salutandolo principe degl'indovini. Il Gran Solitario (chè tal nome venía dato a Zobolco, pel continuo suo viver solingo, inteso, come credevano, a comunicar cogli spiriti) ordinò solenni sacrificj a Thor, dio del fulmine, supremo Nume da loro ado-

1 Questo fatto istorico, levato dalle Decadi Ungariche, può servir di comento al racconto delle Arpie che infestarono il campo di Enea. Forse non erano che avoltoj, snidati da'monti delle Strofadi, e dal Poeta trasformati in que'favolosi mostri. Così la istoria e la poesia si porgono scambievolmente la mano.

rato, e, sparso il sangue delle vittime sugli alberi intorno, esclamò ch' essendo gli avoltoi augelli sacri a quel Nume, chiaro appariva non sofferir egli che gli Ungheri si fermassero a piè di que' monti, ma dovessero continuare il corso in cerca delle fertili sedi, già occupate da' loro maggiori, guidati da Attila, progenitore di Almo. Si spiantarono nuovamente le tende, e tre mesi e' spesero nel superar quelle rupi, atterrando tutti i nemici che ardissero di far inciampo ai lor passi. Fermatisi nella estrema parte della Dacia, in sette campi divisero gli individui atti a portar le armi [1], e sette Vaivodi imposero ai campi. Ma Almo, che a tutti sovrastava, non potè entrare nella Pannonia, come il profeta nella Terra Promessa. Egli morì nella Transilvania, ed Arpad, suo figliuolo, fu eletto a comandante primiero. Mentre in que' muniti campi, insieme con le mogli e gli armenti, non ingrati ozj traevano gli Ungheri, dell' ubertosa Pannonia e del Danubio venne agli orecchi loro la fama. Ad esplorar questa terra, argomento di tante fatiche, e da tanti vaticinii predetta, cercò invano Arpad di mandar messaggeri. Niuno si trovava ch' atto fosse a sostenerne l' incarico, quando il Gran Solita-

1 Di trentamila guerrieri era composto ogni campo. Bonfinio dice che al suo tempo quel luogo riteneva ancora il nome di Sette Campi.

rio generosamente offrì sè stesso alla malagevole impresa. Scortato da pochi compagni, egli valicò le alpi Carpazie, scese negli spaziosi campi della Dacia, e passando pei Metanasti, giunse fino al Danubio. Egli ammirò le vaste campagne, il pingue suolo, il cielo clemente, i comodi dell'ampia riviera, e vide che non senza consiglio i loro maggiori si erano fermati in quella feconda contrada. Suate, di stirpe sarmata, figlio di Marota, regnava allora sugli Avari e teneva l'impero della Pannonia. Zobolco appresentossi al Re, e gli significò il suo messaggio. All'udire che una peregrina gente implorava novelle dimore, si allegrò Suate, e cortesemente accolse il Legato. Felice ventura reputava il Re che un popolo dato alla pastorizia, come ideavasi, chiedesse di stabilirsi in un paese feracissimo e vuoto di abitatori. Laonde rispose che di buon animo avrebbe provveduto gli Ungheri di campi e di sedi salubri; ed, onorato con regali l'imbasciatore, lo accommiatò. Zobolco, veduta volgersi a bene l'impresa, riportò ai Sette Campi una zolla del nericcio terreno, un fascio di erbe ed un vaso pieno d'acqua del Danubio, per significare i beni di quella contrada. Esaminate la terra, l'erba e l'acqua, Arpad, per suggerimento del Gran Solitario, radunò il consiglio de'Capi, e disse tutto ire a seconda degli augurj celesti;

e dall' indizio della terra e delle erbe, argomentò la clemenza e la fecondità del paese. Poscia, versata in un corno quell' acqua, ad alta voce sclamò: « Thor padre, Woden padre, e tu madre Hertha! se i vostri auspicj seguendo, ad esempio de' nostri maggiori, noi sì da lontano arrivammo alla chiara Pannonia, deh concedete perpetue a noi queste sedi! Qui stabilite la gente nostra, qui ponete fine ai nostri errori diuturni, e fate che per sempre ci sia propizio il parentale Danubio! ». Ciò detto al Dio del fulmine, al Dio delle armi, ed alla Terra libò, secondo il costume, quell' acqua dell' Istro, e molte vittime agli spiriti invisibili fece sacrificare nel recinto dei campi. Per tre giorni si celebrarono feste, e l' ebbrezza dei conviti fe' risuonare le valli. Il quarto dì, la grande assemblea de' magnati con unanime applauso approvò che Zobolco tornasse a Suate, ed a nome degli Ungheri ne impetrasse terra, erba ed acqua, presentandogli un bianco cavallo, ornato di ricca sella e di aureo freno, in pegno di ossequio perpetuo. Ricalcò il Gran Solitario le orme segnate, ed offrì il corsiero al Signore della Pannonia, il quale assai l' ebbe a grado, fidando che gli Ungheri lo pregassero di quel tratto di paese che più piacesse a lui di concedere. Ritornato Zobolco alle tende de' suoi, narrò l' operato, e gli confortò ad occupare

colle armi la contrada che loro apparteneva per ereditario diritto. Ristorati i corpi, levano gli Ungheri il campo. E già valicati i monti Carpazi si facean presso al Danubio, quando il Gran Solitario, di concerto con Arpad, fatto far alto all' esercito, andò per la terza volta ambasciatore a Suate per intimargli, in nome de' sette Vaivodi, di sgombrare incontinente il paese ch' egli aveva venduto. « Imperocchè (egli soggiunse) gli Ungheri hanno comprato la terra pannonica col cavallo, l' erba col freno e l' acqua colla sella, e queste tre cose tu hai alienate per avidità smoderata ». Il che udendo, sogghignò il Re, ed impose che si uccidesse con una mazza il cavallo, si gettasse il freno pei prati, e la sella si affondasse nel fiume. Ma all' incontro Zobolco: « A che (disse) vuoi tu dunque quelle cose disperdere? Se ammazzerai il cavallo, offrirai ai nostri cani pastura; se butterai l' aureo freno ne' prati, arricchirai alcuno de' nostri che al pascolo guidi gli armenti; e se sommergerai nelle onde la sella, farai forse beato qualche pescatore; ma nulla da tutto ciò ti verrà di profitto. Aggiungi che gli Ungheri, col comprare il suolo, l' erba e l' acqua, hanno da te comprato ogni cosa ».

Il Re, a tale annunzio, volse l' ilarità in mestizia, e d' ogni parte mandò in cerca di ajuti. Radunato in tal guisa un esercito, egli pose

il campo sull'altra riva del Danubio, di rimpetto agli Ungheri, e principiò la guerra coi soldati di lieve armatura. Cresciuto finalmente in ardire, venne a campale giornata con essi. Ma non sostennero le schiere del Re lo scontro dell'asprissima gente; e la rapida loro sconfitta coprì le campagne di estinti. Suate, giunto al Danubio, mentre con soverchia fretta, sovrastando i nemici, tentava di passare il fiume a nuoto, si annegò nelle gonfiate onde col fiore de' suoi guerrieri. Trucidato cadde il resto sull'opposta riva, e rari furono i prigionieri; poichè non perdonarono gli Ungheri che agli Avari de' quali intendevano la lingua e sapevano comune la origine. Arpad, salutato Kan da tutti i vaivodi, valicò il Danubio e pose il campo sul monte di Noc, non lunge da Alba, che Santo Stefano, nato dalla stirpe di Arpad, non immemore della sua gente, fabbricò poscia in quel sito auspicato.

Così verificato fu il sogno della moglie di Elendo, e la progenie di Almo regnò gran tempo sulla discendenza degli Ungheri. Nè portentoso dee apparire che si avverasse quel vaticinio, perocchè la securtà ch' esso infuse nel petto di Almo, fu il vero nume che ne condusse l'adempimento.

A mallevar la vittoria, il ferro de' prodi è più efficace, che non l'oracolo degl' indovini.

Cap. XXI

Vien nel pubblico rischio al suo Signore.
Gerus. Lib.

Se nella colta Parigi, nel centro de' lumi e della filosofia, al tempo che la miscredenza parea governare la Francia, si è veduta una donna, senza alcun fregio della persona o dell' ingegno, col vario combinamento delle carte e coll' esame de' residui del caffè pronosticar l'avvenire e trarre alle umili sue stanze mezza la Corte di un conquistatore che parea riporre ogni ragione nel brando, e che tuttavia fu creduto prestar fede alle visioni delle femminette egli stesso, qual maraviglia che tra i Barbari della Scizia, digiuni d' ogni scienza e d' ogni civile coltura, quale confidente delle divinità e loro interprete in terra fosse considerato Zobolco, il quale avea in suo favore l' adempimento di una profezia che al sommo della grandezza aveva portato quel popolo! Oracolo degli Ungheri, il Gran Solitario era stato la più efficace cagione de' loro trionfi, nè cessato avea ancora di accompagnare le orde nelle spedizioni guerriere, quantunque sotto il peso del ventesimo lustro s' incurvasse la sua fronte, di venerande rughe solcata.

Calato era Zobolco insieme coll' ungarica

oste in Italia, e nella vittoria della Brenta avea avuto riguardevole parte. Stretti dall' esercito di Berengario, e disperando di sforzare il passo coll' armi, aveano gli Ungheri umilmente chiesto di cedere i prigionieri, il bottino fatto, i proprii averi, ogni cosa, tranne un cavallo per ciascun soldato, onde ripassare le alpi. Ma l' imbaldanzito nemico con burbanza rispose, che sì stolto non era da accettar doni dai vinti o di calare agli accordi con una rabbiosa genía [1]. Il Gran Solitario, comparso allora in mezzo all' esercito, con questi accenti prese ad inanimare gli sfiduciati guerrieri: « Qual nuova viltà in voi si alletta? Or che la vita nè riscattare a prezzo, nè salvar colla fuga potete, che vi rattiene dallo scagliarvi sul campo nemico, e morte recare per morte? La gloria, ricevuta da' nostri padri in retaggio, vorreste voi trasmetterla contaminata ai nostri nipoti? Ignorate voi dunque che chi fugge dall' imminente nemico va incontro ad una strage sicura; mentre chi fortemente resiste, spesso conseguisce vittoria? Ma si muoja, se pure è mestieri morire: meglio è morire che trovar la salvezza in una vituperevole fuga. Con affrontare un' onorata morte, si dee

1 *Si a mortuis munera canibus acciperemus, fœdusque cum canina gente percuteremus, nos capite insanos sanos juraret Orestes.* Decadi Ungariche.

cercare una vita gloriosa. La fortuna è l'amica dei forti. Il Dio della guerra insegue il soldato fuggente, e favorisce il prode combattitore [1] ».

Questa veemente arringa, pronunziata da sì riverite labbra, produsse il suo effetto, e la rotta di Berengario riconfermò l'autorità dell'Indovino. Nell' usata sua solitudine rientrò poscia il Gran Sacerdote, nè da quel giorno in poi alcuno, tranne i ministri degl'idoli, più veduto ne aveva la faccia. Tirato da quattro cavalli bianchi in un carro coperto, insieme colle statue de' numi, quando movevasi il campo; e, racchiuso nella sua tenda di pelle, volta a meriggio, quando fermo era l'esercito, a tutti gli occhi si nascondeva il Gran Solitario. Ma, benchè invisibile si tenesse, non però straniero egli rimanea a quanto interveniva tra gli Ungheri. I vaticinatori, a lui soggetti, d'ogni cosa fedelmente lo ragguagliavano. E questa minuta cognizione delle particolarità in apparenza più lievi, aggiunta alla sua grande accortezza e sperienza, facea sì che ogni volta gli accadesse di scioglier la voce, il volgo che lo reputava nel meditar sempre assorto, preso era da maraviglia nello scorgere che ogni cosa gli fosse palese, e più si rassodava nella persuasione che i Genj elementari gli rivelassero i

1 Vedi Liutprando, Sigonio, Bonfinio.

più reconditi arcani. Rimaso era il Gran Solitario coll'orda comandata da Ugecco, e durante l'ultima sollevazione era comune sentenza che preso egli non avesse alcuna parte agli avvenimenti. Ma ben diversamente era andata la cosa. Coll'ascendente degli indovini impedita egli avea la partenza notturna, ed avea spedito ad Ugecco un nunzio che lo affrettasse a reddire: attalchè quel pronto ritorno che l'opera pareva del caso, era in effetto l'opera del Gran Solitario.

Ugecco, ridottosi nella sua tenda, in varj pensieri ondeggiava. In mente egli avea da principio di convocare a sè i Duci, per discoprire i veri autori della ribellione e severamente punirli. Ma l'ambasciata di Eusebio gli avea fatto mutare consiglio. I patti proposti da Adelberto gli tornavano sommamente a vantaggio. Sposando Risvinda, egli apparava ove appiattati giacessero i tesori del Vescovo, de' quali non aveva avuto prima sentore, e, mal rispettando l'accordo, se ne faceva egli donno. Il desiderio della nobil Vergine gli era pure tornato nel cuore, ed eleggendo di sposarla al cospetto delle schiere, reputava non convenirgli mescere scene di sangue alle feste nuziali, nè raccendere contro di sè gli odj col moltiplicare i castighi.

Dopo lunga deliberazione, a quest'ultimo

partito s' era fermamente appigliato il Vaivoda, quand' ecco il Gran Solitario, sostenuto da due sacerdoti, penetrare nella sua tenda; perchè nessun accesso era interdetto all' arbitro religioso della nazione. Levossi in piedi il Vaivoda, mentre il Pontefice si adagiò sui tappeti alla tartarica usanza.

« Augusto interprete de' Numi (disse Ugecco inchinandosi)! la mia gratitudine già ti avrebbe rintracciato nel tuo ritiro, se non sapessi che a niun profano lice turbare il tuo sacro riposo. All' avviso del tuo messo, all' interposizione de' tuoi indovini, io mi conosco debitore della serbata mia autorità. Se il campo valicava l' Adda nella scorsa notte, se avvertito dal tuo nunzio in tempestiva ora io non ritornava, un funesto esempio veniva dato alle orde, e il danno forse irreparabile n' era. Ed io pure rammento, o Pontefice, quel giorno in che la vita mi salvasti collo svelarmi le trame di quei perfidi Albani che all' Imperatore di Bisanzio aveano venduti i miei giorni. Consiglio e tutela della ungarica gente, chi non riconosce in te il suo salvatore e maestro? ».

« Ugecco (replicò il Gran Solitario, scuotendo la canizie della secolare sua fronte), tutti gli Ungheri sono miei figliuoli del pari. Almo gli ha raccomandati al mio amore morendo, ed io non adempio che il mio dovere

quando impedisco che un prode cada vittima del tradimento, o che da funeste scissure tribolato sia il campo. La mia missione tra voi è di mantenere immacolato il culto de' nostri Dei, intatti i costumi de' nostri antenati, senza taccia l'onore delle nostr'armi. Ma tu, o Vaivoda, con sana mente or mi ascolta. Gli Spiriti dell'aria hanno turbato questa mattina i miei sonni. Essi mi hanno avvertito che a sposare una Cristiana ti accingi ».

« Custode ed amore delle nostre Divinità (replicò Ugecco, che deliberatamente aveva disposto di condurre in moglie Risvinda)! la politica, l'amore e la data fede m' impongono queste nozze egualmente. Le porte dell'Italia ora agli Ungheri son disserrate, e noi riederemo ogni anno a cogliervi prede novelle. Ora, questa gente, sempre tra sè divisa e nemica, non vuolsi tutta a nostro danno armare ed unire. Un' illustre Italiana, moglie di un principe unghero, diverrà il seme di mille loro speranze diverse; e se come flagello ora piombammo sopra di essi, come fratelli ed ajuti c'invocheranno un'altra volta gli sconsigliati, sempre avvezzi a ricorrere allo straniero nei domestici loro litigi. Mel comanda l'amore: ma io saprei a questa passione resistere, ove risolutamente lo vietasse la religione de' padri. Ma tu ben sai, o Pontefice, che tra i vaivodi dei

Sette Campi tre menarono mogli di fede straniera, e tu stesso, co' riti de' nostri maggiori, unisti Vegeco a Rulda, e Bondisardo a Dostana. E l'impegnata fede essa pure mi avvince, perocchè la promessa di Ugecco esser dee scrupolosamente adempita. Io venero, o Zobolco, in te il conservatore del culto antico e degli antichi costumi. Ma poscia che la consuetudine si è convertita in legge per gli altri, non volerti ora, o Pontefice, munire a danno mio di un religioso rigore da cui più d' una volta piegasti ».

Incanutito nel conoscimento degli uomini, Zobolco; dai fiammeggianti sguardi e dalla tremante voce di Ugecco ben conobbe che a malgrado dell' ossequio con cui gli favellava, determinato era il Vaivoda a non ritrarsi dal suo proponimento. D' altronde stabilito egli avea nel suo intimo animo che seguir non dovessero le nozze tra Ugecco e Risvinda; paventando egli assai che gli Ungheri, già allettati dal mite clima d' Italia e sedotti dai legami del sangue e dalla gentilezza dei nuovi costumi, non seguissero l' esempio de' Longobardi che quattro secoli prima abbandonato aveano la Pannonia per trasferire l' abitazione loro in questa dilettosa contrada. Irremovibile nelle religiose idee, egli reputava essere la Pannonia la terra decretata dai Numi per la stabile sede

degli Ungheri: e, profondo politico, egli scorgea qual detrimento saría per derivare alla nazione se cangiato avesse le sicure rive del Danubio per l'Italia, ove nè i Goti, nè i Longobardi, nè i Franchi aveano potuto lungamente sostenere l'impero. Ma all'autorità per un mezzo secolo da Zobolco esercitata quasi assoluta sugli Ungheri, mal si conveniva ch'egli entrasse a garrire con un Vaivoda. Per la qual cosa, determinato da una parte ad impedire a qualunque patto quell'alleanza, ma non isperando d'altronde di trarre colla forza dei ragionamenti Ugecco a differente consiglio, immantinente formò un disegno che per diversa e più solenne via dovesse troncar quelle nozze, e raffermare la venerazione ed il timore de'patrj Numi fra le ungariche schiere. Al qual fine riprese egli a dire:

« Ugecco! ministro de'celesti, io ti potrei parlare con più tremende parole. Gli augurj sono contrarj al tuo maritaggio. Gli Spiriti degli elementi lo hanno condannato. I Numi si mostrano sdegnati contro di te. Non farai tu nulla a placarli? ».

Ad onta della sua ferocia, Ugecco era credulo, e sotto la verga della superstizione egli piegava la fronte superba.

« Antiveditor del futuro (ei rispose)! se irati contra me sono gl'immortali, deh tu mi aita

a tornarmeli fausti ed amici. La possente tua voce propiziare può il cielo, e trasformare in favore lo sdegno superno. Domani, al mezzo giorno, si celebri un sacrifizio solenne. Thor, Woden, Hertha siano onorati di riti solenni. I cavalli, i bovi, le pecore, frutto dell' ultima impresa, cadano svenati in vittime di espiazione. Agli Spiriti degli elementi ed ai Genj domestici si offrano in ogni tenda libazioni e vivande. Io farò recare al padiglione degli indovini tutte le coppe d' oro, tutti i vasi d' argento, tutti i preziosi arredi, tolti alle chiese cristiane, che nello spartimento del bottino a me toccarono in sorte, dopo la nostra discesa in Italia. Tu abbi cura che questa solennità sia pari nello splendore al gran sacrifizio che celebrammo sulla sinistra riva del Danubio il dì, che, vinto Ludovico, tornammo onusti delle germaniche spoglie. Se tu lo vuoi, o Pontefice, favorevoli si chiariranno gli augurj. E tu stesso (più addolcendo la voce soggiunse), tu stesso, io lo spero, che sì sovente mi porgesti prove di affetto, mi congiungerai, finito il sacrifizio, a Risvinda cogli inviolati riti de' nostri parenti. La metà de' tesori di Adelberto, frutto della mia unione con Risvinda, passeranno alle tue mani per fregiare d' oro e di gemme i simulacri de' Numi, divenuti propizj.

« Vaivoda (replicò il Solitario), i nostri

Dei non abbisognano d'oro e di gemme. Le rozze loro statue di legno rammentano il natío deserto ed i felici tempi in cui il loro culto più era in onore. Dimane il grande sacrifizio si compia. Dalla vittoria della Brenta in poi, le nostre orde non hanno più immolato vittime al Dio del fulmine, nè consacrato gli scudi al Dio della guerra, nè intuonato cantici alla gran Madre della scitica gente. Io ti pregherò favorevoli i Numi; e, se fausti saranno gli augurj, lietamente io celebrerò per te i nuziali riti de' padri ».

Cap. XXII

Il Capitan rivolse gli occhi in giro,
E poi nel volto di colui gli affisse,
Ch'attendea la risposta, e così disse.
Gerus. Lib.

Uscito dalla tenda del Vaivoda di poco era il Gran Solitario, quando una lettera di mano sua fu recata ad Ugecco da un inferiore indovino. In essa era scritto: *Risvinda ama Lebedio, e n'è amata.*

Una tempesta di contrarj affetti levossi nel cuore di Ugecco a quell'odiosa lettura.

Che l' astuto Pontefice lo volesse tirar nell' inganno! Ma intorno alle parole del Gran Solitario, quale fra gli Ungheri avea mai ardito di concepir pure un sospetto? D' altronde Zobolco gli avea date troppe prova di amistà per non lasciarsi trasportare a credere ch' egli volesse tradirlo.

Il desiderio di farsi a moglie Risvinda somigliava nell' animo del Vaivoda al flutto del mare, ch' ora impetuoso assalta le sponde, ora, fuggendo, pare non dover più ritornar su quel lido. La brama di spiegare un' assoluta autorità sul campo, l' insperato messaggio di Eusebio, l' avidità d' insignorirsi de' tesori di Adelberto, e fors' anco una favilla di amore, lo aveano condotto alla risoluzione di sposare l' illustre Donzella a malgrado degli avversi presagi.

Ma il serpe della gelosia toccò il suo cuore, e repente ogni affetto fu trasmutato. In ria sete di vendetta si convertirono i suoi pensieri di amore; vendetta tanto più terribile, quanto più lunga era stata la pugna tra la natía ferità ed un amore di tempra novella.

Ma rinserrando nell' intimo petto il suo divisamento, nè volendo a persona viva manifestarne il segreto, con brevi accenti rispose: « Torna, o Sacerdote, al Pontefice, e digli che non cessi dall' apprestare i sacrifizj solenni. Domani, egli mi troverà, accompagnato da

Risvinda, all' altare. Conosceranno allora gli Ungheri se io sia il degno loro Vaivoda ».

Partì l'Indovino e recò quella risposta a Zobolco, il quale non interpretandola a diritto, come quella che nella sua oscurità racchiudeva un intendimento ad Ugecco sol noto, pensò che il Vaivoda ad ogni patto volesse aggiugnersi per isposa la cristiana Fanciulla. « L'amore (ei disse fra sè stesso) in quelle antiche membra arde sì forte, che lo stesso coltello della gelosia non è valevole a distruggerne il fascino ». Quindi il Gran Solitario più si confermò nel suo deliberamento di frastornar tali nozze, mediante uno stratagemma che formidabile riuscisse agli Ungheri, e grandemente, in forma di abbagliante prodigio, aumentasse il loro ossequio alle patrie Divinità.

Cap. XXIII

Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale
Da più giusto elettor eletto parti?

Gerus. Lib.

Oh! Gelosia, consigliera d'iniqui pensieri e di azioni più inique! Chi non ha provato i tuoi delirj, non può giudicarti; come non giudica le tempeste dell' oceano settentrionale chi non ha veduto che la tranquilla onda di un' azzurra laguna. Oh Gelosia! Tu l'amico di jeri trasformi oggi in nemico abbominevole ed empio. Tu laceri il velo della bellezza colle ugne sanguinolenti. Per te l'amante, caduto d'ogni pietà, espone allo scherno delle genti colei che nella polvere prosteso egli adorava pur dianzi. Tu, del più mansueto tra gli uomini, fai in un istante un furibondo Orosmane. E sopra le fronti più candide più spesso il tuo fulmine piomba. Perocchè la donna colpevole sa con artificiosi vezzi celare il suo inganno; mentre l'innocenza, consapevole della sua purità, senza scudo offre sè stessa ai colpi del tradimento. Oh Gelosia! contro di te arme non ha la Ragione; poi la Ragione si dilegua al primo balenare delle funeree tue faci!

Ma la gelosia di Ugecco non era quella passione che rugge, come ferita belva, quando vede o crede di vedere tradito il suo affetto. Essa

era una furiosa procella, suscitata dall'orgoglio offeso, e fatta più tremenda dallo scoppio di ogni sentimento feroce.

Il Vaivoda, persuaso di quanto notificato gli avea l'Antico del Deserto intorno agli amori di Lebedio e Risvinda, e trafitto dallo scorno di aver cooperato egli stesso ad attizzar le lor fiamme, col dare una vezzosa donzella in custodia ad un gentile scudiero, immaginato avea tostamente uno spaventevole disegno di vendetta. Vendetta degna del truce suo animo, ed atta nel tempo stesso a diffondere il terrore nel campo colla sua esecuzione impensata, ed a raffermarne la soggezione col mostrare in lui il comandante fatto per governare quelle torme barbariche e dispietate. Al quale effetto, nascondendo, sotto la maschera di un sereno sembiante, le tempestose perturbazioni dello spirito, egli fece a sè venire Lebedio, il quale, sul limitare della tenda, pieno di ansietà aspettando ne stava i comandi; ed a lui rivolto, con tranquilla voce egli disse:

« Lebedio! vedi tu quel velo, trapunto in oro e rilucente di gemme? Esso è dono d'Adelberto a Risvinda, e servir dee alle nozze di lei col Signor tuo. Tu lo prendi ed alla nobile Donzella lo arreca, e dille che dimani se ne adorni la bellissima fronte. Dimani si celebra un grande sacrifizio nel campo. Poscia che sve-

nate saranno le vittime ai patrj Dei, e nel punto che gl' indovini intuoneranno i cantici alla genitrice Terra, ed io mi starò sull' alto mio seggio, tu avrai cura di presentarmi Risvinda, fregiata del velo nuziale, affinchè il Gran Sacerdote, armatosi del martello di ferro, che il Dio del fulmine ha in mano, e presa la pietra focaja posta a' piedi del Dio della guerra, fuori ne tragga, giusta l'antichissimo nostro rito, le sacre scintille, simbolica rappresentazione del mistero del maritaggio [1]. Condotta che tu abbia a me Risvinda, vanne pure ad unirti al drappello de' duci; ivi ti troveranno i miei cenni di poi. Sino a quel momento sei dispensato dalle funzioni che l' ufficio di mio scudiero ti attribuisce ed impone ».

Prese Lebedio con tremante mano quel lucido velo, ed inchinato ossequiosamente il Vaivoda, dalla tenda si dipartì.

1 La scintilla ch' esce dal ferro con che si batte la pietra, è l' emblema della prole, o sia della vita che due persone, unendosi in matrimonio, danno ad un terzo. Questa tartarica immagine non saria sconvenuta alla splendida religione de' Greci.

Cap. XXIV

Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Che non pensi a tue colpe, e non rammenti
Qual Dio promette ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e sian dolci i tormenti,
E lieto aspira a la superna sede:
Mira il ciel, com'è bello; e mira il sole,
Che a sè par che n'inviti e ne console.

Gerus. Lib.

Animi gentili, che amore intendete per prova; quell' amore che in alto loco riposto, tutti gl' interessi della vita fa scomparire dinanzi alla pura sua fiamma, voi soli potete comprendere qual fosse il tormento del garzone infelice che la gioia de' suoi pensieri dovea presentare egli stesso, vittima disventurata, all' altare! Oh come l' angosciato amante avria mille volte anteposto di sacrificare sè stesso!

Pria di salire alla città e di tornare a Risvinda, volea Lebedio a parlamento venir con Bolcuro, per disaminare insieme con lui se alcuna via di scampo potesse aprirsi ancora in quella dolorosa strettezza. Ma all' avvicinarsi alla tenda di costui, egli ne incontrò lo scudiero, il quale misteriosamente lo informò che Bolcuro, sapendo spiati i lor passi, e non volendo esporsi a cimento, avea ordinato che se Lebedio si presentasse alla tenda, gliene fosse vietato l' ingresso.

Conobbe allora Lebedio che anche in Bolcuro il timore prevalea sull'amore, e, perduto d'ogni speranza, al castello di Risvinda lentamente si trasse.

L'inclita Donzella, fatta da Eusebio di ogni cosa sapevole, era ricorsa al suo usato rifugio, la Stella del mattino, la Consolatrice degli sventurati. A piè dei miti altari della Vergine, ella giacea prosternata pregando, allorchè una sua ancella venne ad annunziarle che Lebedio chiedea di favellare con lei. Rinvigorita dalla preghiera, ella alzossi e calò nel giardino, ove la stava aspettando l'angustiato amatore, bianco di paura in volto, e somigliante a spettro che sui merli di una derelitta rocca notturnamente si aggiri.

« Lebedio (disse Risvinda, stendendogli con affettuoso atto la mano)! Ecco, la misura dei nostri mali è ricolma. Eusebio di tutto mi ha ragguagliata ». —

« Ma non può averti detto (replicò Lebedio) ch'io stesso debbo condurre la vittima all'ara ». —

« Ogni più orribile strazio (rispose la Vergine) aspettarci possiam noi da quel mostro che disonora l'umano aspetto, immagine della divinità! Ma tu, generoso garzone, avrai tu il cuore di guidarmi al sacrifizio? » —

« Lo tolga il cielo! » sclamò raccapricciando il misero amante.

« E quale adunque è il tuo estremo consiglio? » —

« Uno solo, altro non ne conosco: morire ». —

« Morire! Terribile elezione! Ma di qual maniera morire! » —

« Quanto a me (proruppe il Guerriero), ho una spada al fianco, e non sa vacillarmi la mano ». —

« Tu parli da prode qual sei (replicò la Donzella non meno animosa); ma per fuggire al martirio del cuore qui in terra, sceglierai tu, sciagurato! di gittarti in preda agli eternali supplizi? » —

« Crudele Risvinda (sclamò Lebedio)! e vuoi tu che nelle braccia di quell'empio io ti miri? Ah! mi cade ormai dagli occhi la benda. Indarno della religione tu fai schermo al cuore tuo freddo. Tu debilmente mi amavi, e sei deliberata di porgere la destra ad Ugecco. Il supremo suo potere ti adesca. La fama delle sue vittorie ha vinto la tua ripugnanza. I tesori che egli ha ammassato, calpestando le gementi nazioni, velano al tuo sguardo l'orridezza del suo sembiante. Moglie di quello fra i nostri vaivodi che al solo Kan cede in potestà sulle nostre orde guerriere, già ti abbaglia il pensiero di sedere arbitra di tanti duci famosi. Ahi ria peste dell'ambizione! qual donna sa resistere alle tue velenose lusinghe? » —

« Giovane troppo impetuoso ne' tuoi giudizj (replicò Risvinda tramandando la maestà dagli atti e dal volto)! il dolore ti ha fatto uscire dal retto discernere. Io confidava di aver inspirato altri sensi al tuo nobile cuore. Ma alla tua angoscia io dono gl'ingiuriosi sospetti. Ora meglio impara a giudicar di Risvinda. Morire, ahi pur troppo lo scerno! è la sola via che di salvezza ci avanzi. Ma l'uomo non è l'arbitro de' giorni suoi. Il supremo Dispensatore della vita ha numerato i nostr' anni, ed a lui solo appartiene di romperne il corso. Immortali pene ei destina a chi sgombra dal mondo prima che egli abbia segnato l'estrema ora del vivere. Attentamente pertanto mi ascolta. Tu non conoscevi il nostro Dio, il Dio unico e vero. Io, mercè della sua grazia, ne ho fatto balenare a' tuoi occhi la luce. Tu mi hai giurato di purificarti al suo santo lavacro. A questo patto ho donato a te la mia fede. Il Romito che abita presso la culla del Serio, uomo favorito da Iddio di miracoli, ch'empie que' dirupi dell'odore de'suoi santi costumi, arrendendosi a'miei prieghi, è qui giunto da alcune ore, insieme col messo che spedito io avea a rintracciarlo. Nei sotterranei del castello, appo la tomba di un santo vescovo di questa sede, egli sta ora assorto nell'orazione. Vanne ai piedi del Taumaturgo de'monti. Egli t'illuminerà ne' mi-

sterj della nostra fede, ed aprirà un novello universo a' tuoi occhi maravigliati. Questa sera, quando calate saranno sulla terra le ombre, quel prediletto di Dio, colla sacra onda battesimale, astergerà dagli antichi errori il tuo spirito; poscia, invocando sopra di noi la benedizione dell' Eterno, egli ci unirà in matrimonio con quel potere che ha ricevuto dal Cielo di sciogliere e di legare qui in terra. Noi passeremo, novelli conjugi, la notte nella preghiera, e ne' giocondi colloqui di un legittimo amore. Indi, appena principieranno ad impallidire nel firmamento le stelle, tu uscirai col santo Eremita per la porta che mette sul monte, ove non havvi che un drappello de' tuoi arcieri a presidio, nè vegliano i guerrieri del campo a guardia del vallo; ed egli per solinghe e non praticate vie, conosciute a lui solo, ti guiderà all' umile suo asilo, posto in sì disagevole ed ignudo greppo, che mai non vi ritrona corno di pastore smarrito, non che squillo di tromba guerriera. Ivi aspetterai rassegnato ciò che abbia stabilito il Signore nell' abisso de' suoi decreti. Io poi, come il sole sarà apparito ad illuminare le opere dei mortali, scenderò al padiglione di Ugecco, e, fatta secura dalla coscienza della mia rettitudine, gli svelerò come combattuto io non abbia la proposta delle sue nozze nella notte funesta, per sottrarmi in quel

pericolo al minacciante suo amore; ma che impegnato avea già prima a te la mia fede. Io tenterò di ridurlo a pietà con sommesse e lagrimose parole, e farò risuonare la voce dell'avarizia al suo orecchio, promettendogli i tesori di Adelberto, di cui sola io conosco il nascondiglio segreto, e di cui mi lice disporre come la maggior parte devoluti a me in dote. Iddio spirerà la persuasione al mio labbro; la cupidigia commoverà l'abbietto suo cuore. Un' interna voce mi assecura che vittoriosa uscirò dal cimento; ed il santo Eremita mi ha profetato che la rugiada del cielo pioverà sulla nostra legittima unione.

« Ma se nulla può smuovere quell' alma feroce, sia benedetto in eterno il voler dell'Altissimo. Io perirò sotto la mannaja del carnefice; ma lieta di aver fatto il dover mio, ma beata di avere in te redento un'anima al Cielo, e la palma del martirio rallegrerà l'orrore del mio supplizio ». —

« Sublime fanciulla (gridò Lebedio, gittandosi al piè di lei, e baciando con riverenza il lembo della bianca sua veste)! il cielo che ti ha dato la sembianza degli eterei spiriti, te ne ha pure dato la favella e i pensieri. Oh come io bramerei che la densa ombra di queste roveri potesse occultare il rossore che in volto mi avvampa! Io sospettar di Risvinda!

lo appannare col fiato d'ingiuste parole lo speglio della purità, il fior del candore! Ah Risvinda! questo momento sarà sempre per me doloroso. Ma no! felice momento esso per sempre mi fia, come quello che mi ha palesato la caducità de' miei giudizj, e l'ineffabile beltà del tuo animo. Ma la fortezza de' tuoi sensi, novella fortezza in me infonde. Il partito che mi proponi, degno non è di un guerriero. Io appiattarmi nelle latebre de' monti, mentre tu scenderesti ad affrontare le furie di un disumano! No, Risvinda! La progenie di Almo non è chiamata a tanta abbiezione. Una nuova luce mi splende su gli occhi: una speranza ancora ci resta. Non ricercare più oltre; io non posso discoprirti per ora il mio arcano. Io parto. Nella perturbazione in che mi vedi, io non potrei alzare penitenti al Cielo i miei voti, e tutti gli umani affetti offrirgli in olocausto devoto. Il tempo c'incalza; addio! Tu, in compagnia del buon Romito, prega quel Dio che ben presto mi accoglierà tra' suoi servi, a favorir la mia impresa. Io ordinerò a' miei arcieri che non lascino appressar alcuno questa notte al castello. Dimane, di buon mattino, saprai se favorevole sia stata al mio ardire la sorte ». —

« Ferma, sconsigliato! ove corri? Al delitto forse!... ».

Ma per l' immenso vacuo de' cieli si disperdeano le voci della sclamante Risvinda; perocchè ratto qual lampo già dileguato s' era l'innamorato Guerriero, e solo ancora il vespertino aere portava all' orecchio della fanciulla il suono de' frettolosi suoi passi.

Cap. XXV

. . . . Tu che fuor d' ogni uso
Pieghi Natura ad opre altere e strane;
E, spiando i secreti, entro al più chiuso
Spazii a tua voglia de le menti umane,
S' arrivi col saper, ch' è d' alto infuso,
A le cose remote anco e lontane,
Deh! dimmi qual riposo, o qual ruina
A' miei miseri affetti il Ciel destina.

Gerus. Lib.

Zobolco, l' interprete del sogno della madre di Almo, il consigliere e l' amico di Arpad, avea protetto la giovanezza di Lebedio, e salvatone con generoso benefizio la vita. Imperciocchè, morto Arpad, l' unanime consentimento delle orde avea donato la suprema potestà a Cundo, secondo figlio di Arpad, franco cavaliere e gagliardo in battaglia, diseredandone Turda, il primogenito, quale non atto a

governare una nazione guerriera, per la sua incapacità a portare le armi. Il nuovo Kan, seguitando la barbarica usanza, fece tosto soffocare il fratello, e la stessa sorte sovrastava a Lebedio, adolescente ancora ed unico figliuolo di Turda. Ma il Gran Solitario, ricettando dentro l'inviolabile sua tenda Lebedio, lo scampò dall'eccidio, e poscia lo mise nella grazia del nuovo Signore. Grato al suo benefattore, Lebedio ne avea poscia più fiate provato l'amorevolezza e il buon animo, ed ogni volta che appresentato s'era alla tenda del Pontefice, ne avea ottenuto accoglienza, favore di rado conceduto agli stessi vaivodi. Per la qual cosa, nel fervore del suo colloquio con Risvinda, gli era venuto nel pensiero di voltarsi in quelle angustie all'oracolo della sua nazione. Confidentissimo come un giovane infiammato d'amore, egli vedeva bensì di non poter invocare il patrocinio di un sacerdote degl'Idoli, per condurre una Cristiana in isposa, ma nel tempo istesso non disperava di ottenerne soccorso.

Giunto Lebedio alla tenda del Gran Solitario, si prostrò, come era il costume, sopra le soglie temute. Ed incontanente, oltre ogni sua speranza, si alzò la pelle di leone che i sacri penetrali ascondeva, e gli fu conceduto l'ingresso. In mezzo alle statue di Thor e di Wo-

den, ai piedi del simulacro di Hertha, giaceva accosciato sopra pelli il potente Indovino, e dalle chiome e dalla lunga sua barba, bianca come neve addensata dal vento di tramontana sulla vetta delle alpi, parea che si diffondesse un sentimento di riverenza e di terrore.

« Venerando padre! » esclamò Lebedio, gittandosi col volto contra terra in segno di ossequio, nè trovando la voce a proseguire il discorso. — Ma l'Antico del Deserto, « Sorgi, o figlio (gli disse), io ti aspettava. Nell'ora dell'afflizione tu dovevi ricorrere a colui che nell'ora del pericolo ti ha liberato. I lineamenti di Almo, il tuo grand'avo, rivivono sopra il tuo volto. Così fiorente di gioventù egli era, quando salì sul monte de' trofei ad offrir sacrifizj ai Genj degli Elementi, ed io, spirato da quelle Divinità, gli rivelai la futura grandezza della sua stirpe. Lontane cose tu mi rimembri, o figlio, cose da noi molto lontane! ed io non era già più giovane allora! Ah perchè Thor ed Hertha hanno tanto prolungato questa inutile vita, s'io doveva esser riserbato a vedere la rovina del santo lor culto! ».

Il lampo che sfavillò negli occhi del Gran Solitario a quel dire, come face che più viva fiammeggia presso ed estinguersi, palesò a Lebedio che non ignota all'Antico del Deserto era la sua conversione alla fede cristiana. Un

gelo gli corse per tutte le membra in quel punto, come colui che dalla sua infanzia era usato ad ascoltare le parole del Pontefice con religioso timore.

Ma Zobolco, scorgendo lo sbigottimento del Giovane, lo riconfortò, soggiungendo: « Nulla, o incauto figlio, agli sguardi del Gran Veggente si cela. Ma tempo questo non è di rimproveri. Il tuo amore, i tuoi ragionamenti di religione con Risvinda, le tue pratiche con Bolcuro, l' ordine che avesti da Ugecco, lo stesso ultimo tuo abboccamento con Risvinda, ogni cosa mi è aperta. Ma i Numi hanno stabilito che Ugecco non debba unirsi ad una Cristiana, e che tu sii l' istromento degl' ineluttabili loro decreti. Giurami adunque per le ossa di tuo padre, e pel capo del primo figlio che nascerà dalla tua unione con Risvinda, giurami di eseguire fedelmente quanto io sarò per comandarti, e lascia all' antico tuo salvatore la cura del resto ».

Giurò Lebedio, con tremito per le ossa del padre, e con gioja pel capo del figlio che profetizzato gli veniva dal giuramento. Conoscendo quanto ponderate, e sempre confermate dall' evento fossero le parole del Gran Solitario, egli sentì in quel giuramento la sicurezza della felice sua sorte futura.

« La segretezza e la celerità, o figlio (con-

tinuò a dire il Pontefice), sono le ministre d'ogni segnalata impresa. Tieni quest' anello; sai tu riconoscerlo? » —

« È desso l'anello (rispose Lebedio) lasciato dalla moribonda Gualdrada alla figlia, e dall'innamorata fanciulla donato in pegno di fede a Bolcuro » —

« Ben dicesti (proseguì Zobolco), e prendi ancora questo sacro istrumento ». E sì dicendo gli porse il magico tamburo della divinazione, che staccato egli avea dalla statua di Hertha in quel punto. « Tu sai (egli soggiunse), che nessuna fanciulla, se non è promessa in isposa, può toccare questo palesatore delle cose che ancor giacciono nel grembo del nulla. Parti, e, veloce come la saetta che dal tuo arco si scocca, reca in Fara questi misteriosi presenti a Ziliga, ed incontanente ella ti segua qui in campo. Presso al vallo occidentale, sorge una spaziosa tenda di pelli, ove l'antica donna degli Amaxobj, conscia dell'avvenire, si alberga. Tu in quella tenda fa riparare Ziliga, innanzi che l'alba compaja. Poscia, come il sole avrà cominciato a indorare le nubi, qui ne riedi, e saprai che ad operare ti avanzi ». —

« Intendo (replicò Lebedio, all'aspetto di que' simbolici doni). Ugecco concede Ziliga in isposa a Bolcuro. Quest'anello, pegno della mutua lor fede, questo tamburo che non lice a

fanciulla non fidanzata toccare, ogni cosa mi fa manifesto... » —

« Che tacere ed ubbidire tu déi (gridò l'Antico del Deserto con fronte turbata). Parti oramai, e quanto ti ho imposto eseguisci. Sento che il letargo dell'ispirazione s'insignorisce de' miei spiriti: addio ».

E Lebedio, inchinato profondamente il Pontefice, si ritirò.

Cap. XXVI

Tutto si rechi a lui ciò che d'indegno
Fei per amore, ed or farò per sdegno.
Gerus. Lib.

Oscuri erano i detti di Zobolco, oscuri i suoi disegni, più oscuri ancora i suoi cenni. « Che Ugecco siasi piegato a concedere la figlia in isposa a Bolcuro? Ma se, alcune ore prima, fieramente egli era cruciato contra costui? D'altronde qual legame può avere il matrimonio di Bolcuro e Ziliga con quello di Ugecco e Risvinda? Che l'Antico del Deserto abbia tratto a nuova determinazione il Vaivoda? in sì breve tempo? Vincendone l'orgogliosa caparbietà? Ma

in qual modo ciò avvenne? E come mai quest'anello passò alle mani del Sommo Indovino? Il mio pensier si smarrisce. Eppure, quando mai le promesse del Gran Solitario andaron fallite? Quale impresa egli ha meditato mai, che non gli sia riuscita felice? Egli mi ha fatto giurare pel dolce frutto del mio amor con Risvinda, e ciò basta. Qual più fausto presagio io ricerco, qual più sicuro augurio mi è dato sperare? ».

In questi ed altrettali ragionamenti si avviluppava Lebedio, quantunque una interna e più potente voce gli gridasse che non bene sgombra da superstizione era la fede ch' egli a Zobolco prestava, e provasse un indistinto ribrezzo ad eseguire comandamenti che non apparivano bene legittimi. Ma quinci lo strigneva il tempo, quindi lo spronava l'amore; ed il pericolo gli pendeva sopra la fronte. Oltredichè il giuramento formidabile e caro non gli lasciava più l' arbitrio di deliberare.

Cap. XXVII

> . . . . Intanto
> Si trova gli occhi e 'l sen molle di pianto.
>
> Gerus. Lib.

Al lume di notturne lampadi, intesa a' femminili lavori, vegliava la bella Ziliga in mezzo al giojoso conversare di nobili donzelle della sua nazione. Ella ricamando stava una sopravveste che secretamente destinava in dono a Bolcuro, quando Giliana, la giovinetta figlia di Salardo e la più leale sua amica, si avvide che di sospiri si gonfiava il petto a Ziliga, e che una lagrima le spuntava nelle cerulee pupille. Non indovinando onde quell' insolito cordoglio nascesse, tanto più che la vezzosa figlia di Ugecco festiva era per indole, ed al riso inclinata e ai giovanili trastulli; nè volendo muoverne inchiesta al cospetto delle altre compagne, piacevolmente la pregò che, sospendendo i ricami, ella rasserenasse la brigata co' suoni ne' quali era maestra. Ed aggiunse che cantasse il lamento della Principessa cinese, la quale, condotta ne' deserti degli Ou-sian, manda i sospiri alla cara Patria, e desidera le ale della rondine per tornare a rivedere i suoi dolci parenti.

Ben sentì la dolorosa Ziliga qual dilicata premura di far diversione al suo affanno si raccogliesse nell' invito della gentile Giliana, e

con affettuoso sguardo mostrò quanto grata ella fosse all' amichevol proposta.

E tosto, secondando quel desiderio al quale tutta la femminile adunanza fe' plauso, ella si recò in braccio l' arpa, in cui l' avea fatta esperta una schiava islandese che dalle rive del Baltico le aveva condotta suo padre. Ma in luogo del cinese lamento, ella intuonò una canzone insegnatale dalla sua nutrice, donna di sarmatica origine, nata appiè de' monti Amadoci. La canzone era del tenore che segue:

Sopra il mar delle tempeste [1]
Un vascello errando va;
Fiero un turbine lo investe.
Chi lo salva? In fondo è già.
Lodoletta peregrina,
Che cantando vai d' amor!
Ve' coll' arco si avvicina;
Già ti ha spenta il cacciator.
Balzellando una cervetta
Vien del bosco fra gli orror.
Vola, stride la saetta;
Ella geme, e cade, e muor.
Sul romito Boristene
La fanciulla dei desír,
La bellissima Stemene,
Empiea l' aure di sospir.

1 Il Ponto Eussino.

Ito in guerra è il fior de' prodi,
Caba, il sarmata guerrier.
Ma ei già torna. Il suon non odi
Dell' ansante suo corsier?
Ei ritorna; ma nel petto
Quale ha fitto acuto stral?
Ei ritorna il tuo diletto;
Ma la morte già l' assal.
Al tuo piè lo spirto elice;
Ma coll' ultimo sospir
Par che dica: « Io son felice
Se al tuo piè poss' io morir ».
Una tomba su quel lido
I due amanti ricoprì.
Due colombe vi fèr nido,
Lamentando notte e dì.
Ma coll' ugne insanguinate
Le ghermisce un crudo astor!...
Oh donzelle innamorate!
Non fidatevi di amor.

Questa dolente canzone di amore piegò a malinconia tutta la gioconda brigata, e Ziliga, sentendo che calde le cadeano sul petto le lagrime, accommiatò le nobili compagne, e sola con Giliana rimase.

« Qual improvviso dolore (disse la figlia di Salardo alla figlia di Ugecco) questa sera, o dolce mia amica, ti ha colto? Di qualche grande

sventura ti è forse capitato notizia? Tuo padre sarebbe mai caduto vittima dell'orda ribelle? Ovvero Bolcuro, l'amante che tanto adori, sarebbe egli forse divenuto infedele? » —

« Affettuosa Giliana (sclamò la bella Ziliga, teneramente stringendo al cuore l'amica soave)! niuna palese sventura mi ha così conturbata. Mio padre ha messo a freno i rivoltosi; e Bolcuro, io ne son certa, con ardente amore mi ama. Ma un fiero presentimento di qualche orrenda infelicità, vicina a piombarmi sul capo, ha posto in agitazione il mio spirito. Ed invano io cercherei di sollevarmi, altramente che col versare le mie lagrime nel tuo seno, o mia giovine amica fedele! Oh Giliana! mia madre me l'aveva pure predetto! Quella notte che sul letto della morte ella mi pose in dito il suo anello: *Guardati*, ella sclamò, *dal levarti mai quest'anello dal dito. Esso è il talismano della tua felicità. Pegno dell'amor di una madre vicina a morire, gelosamente esso venga da te custodito. Guai, o incauta, guai a te se ad altri vieni a donarlo. Le più crudeli sventure si rovesceranno sul capo della figlia, dimentichevole dei comandi di una madre che muore!* — O Giliana! io ho trasgredito il comando materno. Io ho donato, or sono quattro giorni, quell'anello a Bolcuro, che genuflesso, nel bosco dei pini, me lo chiedeva qual vincolo della mia

fede. Da quell' istante in poi un assiduo rimorso mi ha lacerata. Ma questa sera, al rimorso si è improvvisamente aggiunto il raccapriccio delle sciagure che Gualdrada moribonda ha profetato alla disobbediente sua figlia. Oh! impara, Giliana, impara a rispettare i comandi della tua madre! ».

La leggiadra figlia di Salardo con ogni maniera di gentili parole invano sperimentò di alleviare il dolor di Ziliga, ch' ella intempestivo chiamava: inconsolabile rimaneva la Vergine dagli occhi azzurrini. Ma, cresciuta essendo fra tanto la notte, fu d' uopo dividersi. Si baciarono le due giovani amiche nell' atto di prender congedo; ma la figlia di Ugecco più strettamente premeva al seno l'amica diletta. Parea che una remota voce le dicesse che più rivedere ella non dovea la compagna de' suoi innocenti piaceri, la confidente de' suoi più secreti pensieri. Finalmente partì Giliana, e Ziliga si accinse a cercare nel sonno quel riposo che le fuggiva dall' animo nella vigilia.

Cap. XXVIII

. . . . e il suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Gerus. Lib.

Intorno alle fosse del castello si ode lo scalpitar di un cavallo. Alcuno grida: « Un messo che viene dal campo a Ziliga! ». Il ponte levatojo si abbassa. Un cavaliere, coperto di polvere e di sudore, passa sotto l'angusta porta del ponte. Dirittamente egli va all'ostello di Ziliga, e si fa a lei introdurre. Niuno l'ha conosciuto: il bujo della notte e le mutate armi hanno celato chi ei fosse. « Rimanda le tue ancelle (disse, scoprendosi a Ziliga, Lebedio)! Io debbo favellarti in secreto ».

La più intera fiducia avea la figlia di Ugecco nel regal giovane, da tutti pregiato, il quale per cenno del padre di lei, del quale era scudiero, dalle rive del Danubio a quelle dell'Adda l'aveva scortata. Onde al cenno di Ziliga le ancelle si ritirarono.

« Splendida Vergine, desiderio di tutti i vaivodi (egli disse)! è giunto l'istante in cui sia adempito il dolce sogno delle tue notti. Ugecco ti destina in isposa a Bolcuro. Eccone in fede l'anello che tu donasti al tuo amante: ecco il magico tamburo che la religione de' nostri padri vieta di toccare a non fidanzata donzella.

L'Antico del Deserto mi ha commesso di recare a te questi sacri pegni delle tue nozze; egli t'ingiunge di venire tosto al campo con me. Ora dunque, senz'altra dimora, mi segui ».

« Io seguirti (sclamò la maravigliata fanciulla)!... A quest'ora!... Che di', Lebedio, tu mai? » —

« Il Gran Solitario lo impone. Vuoi tu disubbidir la sua legge che tutti gli Ungheri hanno in religioso rispetto? E puoi tu credere che, senza il consentimento del padre tuo, e mio signore, il Pontefice mi avesse qui inviato? D'altronde questo tamburo, staccato dal simulacro della Madre Terra, ti fa bastevolmente secura. Con franca mano lo tratta. Se stabilite non fossero le tue nozze con Bolcuro, lo avrebbe egli mandato a Ziliga? E quest'anello?... » —

« Sì! illustre Lebedio (sclamò la Vergine dai biondi capelli)! ora che ricuperato ho l'anello, dono della moribonda madre, e pegno della mia sorte felice, non ho più da temere disastri. A seguirti io son presta; il fido mio condottier già tu fosti. Magnanimo Guerriero! la notte non ha più orrori per Ziliga, ogni volta che Lebedio veglia al suo fianco. Ma lascia che io faccia mettere in punto i miei cavalli, le mie ancelle e le vesti che debbo meco recare ».

« No, Ziliga (replicò Lebedio), niuna cosa hai da recare con te, niun'ancella ti ha da

seguire. Secreto esser dee l'andar nostro, e da tutti ignorato e sollecito. Noi scenderemo tacitamente per l'appartata scala. Il mio palafreno è nella via, ove un fido valletto lo guarda. Tu salirai meco in groppa; perchè innanzi che l'alba compaja, mi è ingiunto di consegnarti alla Profetessa degli Amaxobj nel campo » —

« Lebedio (ripigliò a dire la sgomentata Vergine)! tu mi fai gelar dal terrore! Onde nasce questo secreto? E perchè mai condotta son io alle nozze, come si conduce una vittima al sacrifizio! » —

« Inclita Donzella (rispose il Guerriero)! ai comandi del Gran Solitario con religiosa riverenza io qui servo. I reconditi suoi consigli mi giacciono ignoti, egualmente che a te. Ho fatto il dover mio; a te il deliberare or si aspetta. Ma il tempo trascorre. O vieni meco, o solo io m'affretto a partire » —

« Io ti seguo (sclamò l'innamorata Fanciulla). Ombra dell'adorata mia madre, reggi tu i passi di una figlia, la cui mente si smarrisce tra mille contrarj pensieri! ».

Così com'era, in succinte vesti, calò Ziliga, accompagnata da Lebedio, per la secreta scala; e, senza che se ne accorgesse alcuno, montò in groppa al Cavaliere. Egli ripassò il ponte, e le guardie, mezzo avviluppate dal sonno, appena si avvidero che seco una donna egli avesse.

Così pei silenzi della notte alla volta di Bergamo e' cavalcarono. Un fischiante vento sferzava le chiome della Vergine dagli occhi azzurrini; ed ella, al mesto e debil lume dell'astro delle notti scemato nell'orbe, credea di vedere dietro di sè lo spettro della madre che colle braccia distese la scongiurava di ritornare al castello.

Prima che spuntassero gli albóri nel cielo, il Cavaliero e la Donzella arrivarono al campo. Essi dismontarono alla tenda dell'amaxobia Sibilla, la quale apparecchiata era a ricevere la paventosa fanciulla. Il Gran Solitario l'aveva di ogni suo ufficio istruita. La sua tenda di pelli, era, a norma della vetusta usanza, scompartita in due, una parte all'oriente, l'altra all'occidente guardando. Nel recinto orientale, ove dimorano le tartariche mogli, ella fece entrar la Donzella, dalla quale si accommiatò il Cavaliere. La Profetessa, acceso il lume, additò a Ziliga i cuscini su cui potea posare, finchè, al tornare del dì, i voleri dell'Antico del Deserto le fossero fatti palesi. L'amorosa Vergine, pallida ancor di paura, levò gli occhi sopra della Sibilla, ed il suo cuore abbrividì nel vederla al chiarore della fioca lucerna. Più deforme volto non creò mai la natura, e le faville che le uscivano dagli spalancati occhi, pareano accese al torrente di fuoco che attraversa

le sotterranee case di Hela. Tal forse la lapponia Maga, avida del sangue de' bambini, si reca, portata dagli spiriti, agli infandi congressi che sulle desolate rupi del Capo Nord si tengono negli orrori delle gelide notti; mentre le onde dell' iperboreo mare, crucciate all' abbominevole vista, crollano con raddoppiata furia quel gigante delle solitudini aquilonari.

Cap. XXIX

. . . . O miracol d' Amore!
. . . .
Sempre sovra natura egli ha possanza;
Ma in virtù di costei sè stesso avanza.
Gerus. Lib.

Come prima il sole ebbe vestito dell' aurea sua luce le cose, si portò Lebedio all' asilo del Gran Solitario. Il quale, cortesemente accoltolo, con voce quasi commossa gli disse:

« Figlio! ami tu veramente Risvinda? L' ami tu sì forte da sacrificare la vita per lei? » —

« Venerando Padre (rispose Lebedio, maravigliato a quel dire)! la cieca mia obbedienza ai vostri cenni lo mostra » —

« Ma un guerriero (replicò il Pontefice), as-

suefatto ad affrontare a tutte le ore la morte in battaglia, può alle volte non tenere in grande pregio i suoi giorni, ed anche senza un estremo affetto esporli per la donna ch'egli ama. La giovinezza è spesso liberale del suo sangue altresì per cose minori. Una prova più grande io ti porgo. Regge a te l'animo di rinunziare per Risvinda alle più abbagliianti grandezze terrene? » —

« Tutto (soggiunse il fervido Amatore), tutto in son pronto ad immolare per lei » —

« Figlio (riprese a dire il Gran Solitario)! mi ascolta. Molti uomini hanno gittato la vita per la donna de' loro pensieri. Nessuno giammai ha sacrificato un trono all'amore. Questo sacrifizio a te dee costare Risvinda. Cundo, il tuo zio, che col titolo di Kan tiene ora la regale potestà sopra gli Ungheri, ha perduto, sono appunto due lune, l'unico suo figliuolo, troppo innanzi trasportato dall'ardire in un combattimento coi Bessi. L'afflitto padre che sì teneramente lo amava, non è lontano egli stesso dalla tomba ove lo strascina il dolore. Privo di altra prole, di successori e di conforti, egli si è ricordato di te che per bellezza, per senno e coraggio sei degno di occupare il trono di una bellicosa ed irrequieta nazione. Ho ricevuto un suo messaggio jer sera. Egli mi ringrazia di averti salvato, quando eri adolescente, la vita.

Egli ha saputo che nell' arte del campeggiare non hai chi ti eguagli fra le orde, e che nella fortezza del braccio non traligni dal glorioso sangue di Almo. Ei mi commette, pertanto, di rimandarti subito, accompagnato da un drappello di sagittarj, a Giula, ove egli ha posto la sede. Cundo ti accoglierà come l' erede del soglio. Ed immantinente, giovandosi della sua autorità, ti farà eleggere a suo successore nella grande assemblea de' magnati, raccolti a cielo scoperto nella pianura della federazione. Indi il maneggio ti affiderà delle pubbliche cose, non serbando che la suprema dignità per sè stesso. Io poi, tosto che acclamato sarai erede del trono sulle rive dell' Istro, avrò, tale è il suo volere, la cura di farti giurar obbedienza dai vaivodi che governano la guerra italiana. Or via delibera, o figlio. Osi tu posporre il retaggio de' tuoi padri a Risvinda? Hai tu il cuore di perdere per una fanciulla il trono degli Ungheri, la più temuta fra le nazioni che il sole ora illustri dall' alta sua sfera?».

Scosso rimase al suono di quegli accenti Lebedio. Le gloriose rimembranze degli avi, la fierezza della regal origine, lo splendore di uno scettro, paventato da oriente ad occaso, sorsero poderosamente a fargli battaglia nell' animo. Ma finalmente il generoso amore riportò la vittoria.

« Padre (egli rispose)! una reggia in cui non alberghi Risvinda, saria per me una spelonca ingombra di orrore; una corona che non potessi dividere con lei, non avrebbe più gemme a' miei occhi » —

« Ed ardiresti, insensato! di proporre a me, custode de' patrj Numi, ardiresti di proporre a Cundo, sì aderente al culto degli avi, di dare per sovrana agli Ungheri una Cristiana? Pera chi tale abbominazione raccogliesse pur nel pensiero. Tuttavia se Risvinda, abbiurando il suo Dio, nato e sepolto, consentisse ad adorare i nostri Numi, figli del tempo e dell' eternità...» —

« Padre! impossibil cosa tu fingi (sclamò interrompendolo il vivace e trasportato Guerriero). Mille vite darebbe pel suo Signore la generosa Donzella: il trono dell' universo ella dispregierebbe per lui » —

« E che risolve Lebedio (con solenne voce sclamò il Sacerdote)? Giovane accecato, che eleggi? » —

« Una capanna in un deserto, e Risvinda! » replicò il magnanimo Amante.

« Prode Garzone (soggiunse il Pontefice)! io ammiro la tua fermezza in amare, e ti compiango. Pensa che a determinare il destino di tutta la tua vita un momento solo ti avanza. Se eleggi Risvinda, ella sarà tua: ma domani Kusid verrà dichiarato l'erede dell' ungarico so-

glio. Hai tempo ancora a cangiar di consiglio. Rispondi » —

« Padre (sclamò Lebedio)! deh cessa di armare la mia ambizione contro l'immenso amor mio. Il cuore ha trionfato. O Risvinda, o la morte » —

« Affascinato Eroe (proruppe il Gran Solitario)! ed avrò io dunque salvato la tua adolescenza, per vederti poscia andar profugo tra gente nemica, marito di una donna infedele, anzi tu stesso Cristiano! Tu rinunzi al trono degli Ungheri, alla successione di Attila per una imbelle fanciulla! Deh faccia Woden che amaro pianto non ten debba costare. Fragil cosa è la femmina, e folle chi in lei pone fidanza!—Ma la mia promessa, e la divina inspirazione di rinnalzare con solenne esempio l'onore del vetusto culto e delle prische costumanze tra gli Ungheri, mi traggono a favorire il tuo errore, ed a liberare Risvinda dagli artigli del temerario Vaivoda. Porgimi attento orecchio, ed imprimi ben nel tuo animo le mie parole.

« Lebedio! ascendi tosto in città, e giù ne conduci Risvinda. Di bianche vesti ella sia adorna, e la ricopra, dono di Adelberto, il lungo velo nuziale. Ma lo splendido suo volto si mostri scoperto agli occhi dei nostri guerrieri. Scesa nel campo, tu la guida per mezzo alle schiere

nella tenda ove hai ricoverato Ziliga, e fa che ella entri nel recinto che guarda a occidente. Ivi l'antica donna degli Amaxobj sarà presta ad accoglierla. Tu allontana dalla tenda le turbe curiose, e manda un nunzio ad Ugecco, che lo informi come Risvinda sta in campo, e come al cessare de' sacrifizj, tutto hai in pronto a presentargliela. Frattanto la Profetessa, per me addottrinata, fornirà Risvinda di vesti affatto somiglianti alle sue, e le darà il suo nero cavallo. Tu sai che l'antica Indovina, giusta la foggia della sua gente, porta coperta sino agli occhi la faccia, e che i nostri soldati, reputandola una Valchiria, non ardiscono di sostenerne lo sguardo, ma sgombrano tosto la via dovunque il passo ella volga. Travisata così, Risvinda monti sul bruno corsiero, ed in un luogo di securtà, fatto conoscere a te pria, si ripari. Tu, alla determinata ora, prenderai Ziliga, a cui la Profetessa avrà già indossato le bianche vesti ed accomodato al capo il velo nuzial di Risvinda, e la condurrai al poggio dei sacrifizj. Ti è noto che la nipote di Adelberto e la figlia di Ugecco hanno egualmente proporzionate le membra. Tu la consegna al Vaivoda, il quale, ingannato, egualmente che le schiere, non ravviserà sotto quel velame la figlia, e di presente, come ti fu ingiunto, ti scosta dall'ara. Libero da ogni incarico, balza allora sul

tuo più leggiero cavallo, e vola a raggiugner Risvinda nel suo asilo romito. Di ogni restante cosa, a me confida il pensiero. In me ti riposa; la parola del Gran Solitario non mente. Nessuno muoverà a rintracciarti nell' alpestre tuo nascondiglio. Ma, sino al cader delle nevi, guardati di non uscirne, nè di lasciarne uscire il tuo Amore. Al venir di novembre sgombrati saranno affatto dagli Ungheri i campi dell' Italia: tale è la volontà di Cundo, e tale è la mia. Sbuca allor pure sicuramente dal tuo ermo ricetto, e possa tu godere avventurati giorni in braccio ad una sposa fedele! Oh figlio! io ti credea chiamato a più sublimi destini! » —

« Padre (rispose l' intenerito Guerriero)! il più sublime destino dell' uomo è quello di viver felice. E felice io vivrò al fianco della celeste Risvinda. Ma un inciampo ancor resta. La nipote di Adelberto ha giurato di salvar la sua Patria o di perire con lei. Ella non consentirà certamente alla fuga, se... » —

« Lebedio (sclamò rapidamente il Pontefice)! ogni ostacolo si tolga di mezzo oramai. Vanne giojosamente pure a Risvinda, e dille che se ella mi obbedisce, la sua Patria è salva. Il Dio della guerra manifesterà per mia bocca il suo volere all' esercito. Bergamo sarà illesa: io lo giuro ».

E, sì dicendo, toccò la statua di Woden, irrevocabile de' giuramenti.

Lebedio, pria di partire, chiese all' Antico del Deserto di baciare quella mano che scampato avea dalla morte la sua fanciullezza, e nel baciarla sentì qualche lagrima cadergli dal ciglio all' idea di non dover mai più rivedere il secondo e migliore suo padre. E forse tra quelle lagrime, una pure ve n'era che rammentava il perduto regno, e tutti gli splendori della grandezza sacrificati ad amore. Ed il Veglio pure apparì commosso; e nell' antico suo seno una favilla si raccese di affetto. Egli rimembrò le glorie di Almo e di Arpad, e vide con rammarico il loro eroico nipote cangiare il fulgore del soglio collo squallor del deserto, e le spoglie di venti nazioni cogli abbracciamenti di una battezzata mogliera.

Cap. XXX

> Saprai da me congiure e ciò che altrove
> Malagevol sarà che tu ritrove.
>
> Gerus. Lib.

Alla barbarie de' tempi, ed all' impero che la superstizione esercitava sopra un popolo ignorante e feroce, ben era conforme il disegno ideato dal Gran Solitario per togliere che il

Vaivoda si unisse a nobile moglie italiana, e per imprimere più profondamente nelle orde il timore de' patrii Numi e la venerazione degli antichi costumi. Il più fino avvedimento aveva ordinato la trama, in modo che la luce del giorno mai non potesse dissipar le ombre che ne coprivano le fila secrete. Sapevoli di tutto non erano che la Profetessa e Lebedio. La prima, sottomessa al Pontefice, e non comunicante che con lui pel terrore che in tutti gli altri spirava, era come un altro lui stesso, e complice di mille sacerdotali rigiri. Da un giuramento paventato e caro il figlio di Arpad era avvinto, e d'altronde, pria che si sciogliesse il nodo, ei si dovea dileguare, nè aver legami più mai con altri della sua gente. A Ziliga ed a Risvinda una parte sola dell'istoria era aperta. Ma al silenzio della prima l'antica donna degli Amaxobj efficacemente avea provveduto. Imperocchè, nel mezzo del sonno a cui la figlia di Gualdrada, stanca dal viaggio e dalla vegliata notte, erasi abbandonata nella tenda della Sibilla, un'improvvisa voce l'aveva riscossa; e la falsa ombra della madre fattale apparire dall'artifiziosa Sortiera, le aveva imposto, colle più severe minacce, il silenzio, sopra quanto, per voler de' Numi, accaduto era o saria, prima che fosse sposata a Bolcuro; e co' più tremendi giuri vincolato ne avea la pro-

messa. Quanto a Risvinda, fuggita ch' ella fosse, più non dovea aver che fare colla ungarica gente. A Bolcuro, dispregiator d' ogni Dio, appena un lembo della insidia era sollevato. Il Gran Solitario gli avea fatto chiedere l' anello donatogli da Ziliga, informandolo, con arcana maniera, che, forniti i sacrifizj, egli avrebbe trovato la desiata sposa all' altare. Gli indovini o sacerdoti, chè lo stesso i due nomi suonavano, non erano che i ciechi esecutori de' comandamenti del Gran Solitario. I soldati gregarj, i duci minori, riverivano come derivate dal Cielo le parole del supremo Profeta, ed ogni cosa agli occhi loro dovea di miracolo portare l' aspetto. Il portento, ordito ai danni di Ugecco, era inteso in guisa da percuoterlo con tutta l' apparenza della soprannaturale potestà, e dell' intervento di una mano celeste.

Provveduto di tal guisa al segreto, ecco in qual modo era disposto che si svolgesse la tela tessuta con tanto artifizio.

Durante il sacrifizio, gli indovini spargeano pel campo la voce del disgusto degli Dei, e la predizione di un tremendo prodigio. Compiuti i riti, Ugecco si avvicinava all' altare, tenendo per mano la presunta Risvinda, da Lebedio a lui presentata. Il Pontefice gli dichiarava che, quantunque fossero infausti i presagi, presto egli era ad obbedire il voler suo, se fermo in

esso durava. Ziliga, ammaestrata dalla Sibilla, non aprirebbe bocca, checchè seguisse, finchè non le fosse alzato il velo nuziale. E il Pontefice ben sapea che pel Vaivoda quello non era l'istante di ritirarsi dall'ara. Allora il Gran Solitario, preso il martello di ferro, che il simulacro di Thor tenea in mano, ne percuoteva la pietra focaja, staccata dalla statua di Hertha. Ma la pietra, facilmente cangiata, non metteva scintille, benchè più volte col sacro acciajo battuta. Gli indovini mandavano in quel punto un grido di orrore. Un'artificiale fiamma scaturiva dal capo del Dio del fulmine, e il Dio della guerra crollava tre volte la formidabile lancia. Due indovini, appiattati dentro le due statue, agevole rendeano quel miracolo: miracolo che portato avea un'altra volta lo sgomento nelle schiere degli Ungheri, allorquando, contendendo Zobolco, aveano attaccato battaglia co' Taurosciti; ed un'intera lor orda, tagliata a pezzi, spaventevole ad essi ne rendea la memoria. In mezzo alla costernazione universale, il Pontefice, mostrando di cedere all'ispirazione, scagliata a terra la specie di mitra che la sua venerata canizie copriva, e voltosi al Vaivoda, con paurosa voce esclamava: « Genitore nefando! Osi tu chiedere agli Dei di consacrare un incesto? ». E tosto sollevando il velo che nascondeva di Ziliga il sem-

biante, mostrava la figlia di Ugecco allo sbigottito padre, ed alle schiere, fatte mute dallo spavento. Indirizzandosi poscia all'esercito, così soggiungeva il Pontefice:

« Ungheri! gli Dei de' nostri padri hanno rinnovato gli antichi portenti. Sdegnati di vedere un Vaivoda scendere a marito di una Cristiana, essi hanno trasportato la Infedele nella sotterranea magione di Nifleim, ed in sua vece hanno collocato Ziliga. Ungheri! prosternatevi ad adorare i Numi del Deserto e l'onnipossente lor mano ».

Lo scaltrito Sacerdote troppo bene conosceva Ugecco e la sua credulità, rinforzata dall'ignoranza e dagli anni, per paventare ch'egli potesse ad un tratto armarsi di miscredenza e revocare in dubbio l'operazione de'Numi. Egli allora, il Gran Solitario, voltandosi un'altra volta ad Ugecco, così gli parlava:

« Thor poteva incenerirti colle sue folgori, come incenerì Zoltano che ne bestemmiò la possanza. Woden potea avventar contro di te la sua lancia, per cui perì Ompeda quando turbò i sacrifizj sul monte delle Sepolture. Hertha, spalancando il suo seno, potea precipitarti nelle sale attraversate da torrenti di fiamma, ove geme Bertudo che ne derise gli oracoli. Tu hai oltraggiato le Divinità coll'ordinar le tue nozze, ad onta degli avversi presagi.

Ma i Numi ti amano, o Ugecco! Essi amano in te il forte condottiere del popol loro, ed hanno voluto punirti col più mite castigo. Essi, in cambio dell'Infedele, hanno posto al tuo fianco la nubile tua figlia, come per mostrarti che ad un attempato padre più non si convengono le nozze gioconde. Rendi grazie, o Vaivoda, agli Dei, che sì grande maraviglia hanno in tuo favore operata. E poichè disposta è la pompa, concedi Ziliga in isposa a Bolcuro. Tale è il volere che gl'immortali Dei ti manifestano per la bocca del lor sacerdote ».

Clamorose grida di applauso alzavano gl'indovini a tali parole, e l'esercito, accalorato dal loro esempio, vi rispondeva con fragoroso tumulto. « Ziliga sia di Bolcuro! » era il grido di tutti, al quale, suo malgrado, piegavasi l'atterrito Vaivoda. Celebrava allora il Pontefice i nuovi sponsali, e copiosamente spicciavano le faville fuori dalla vera selce, percossa dal sacro metallo.

Una voce, sparsa dalla Sibilla tra le torme guerriere, annunziava frattanto, che Lebedio, abbandonante il campo, erasi annegato nelle acque di un torrente, cresciuto per subita prova. « Questo terreno è riprovato da Woden (sclamava allora il Pontefice). Si levino tosto le tende, si parta ».

Con lieto consentimento l'esercito ripeteva

le solenni parole. Si spiantavano le tende, partivano le ungariche schiere, ed il mistero ricopriva d' impenetrabil velo quell' avvenimento che tutte le forme in sè accoglieva di un divino e formidabil prodigio.

Ma se, contra ogni aspettazione, Ugecco avesse posto in dubbio l' intervento de' Numi ed il trasmutamento di Risvinda nella figlia effettuato per sovrumana virtù, immantinente i sacerdoti del Dio della guerra, armati, secondo il costume, di arco, dovevano, ad un cenno del Pontefice, scagliare tutte le loro saette contra il Vaivoda, colpevole di profanazione e di sacrilegio. Laonde così accortamente era divisata la frode, che le sacerdotali arti aveano da riportare infallibile e piena vittoria. Ma inutilmente gli uomini provveggono con ogni scaltrimento alle cose future: al solo Iddio, arbitro dell' avvenire, è riserbato di governare gli eventi.

Cap. XXXI

. . . . E non mostrar paura
Di esporre il petto per le amate mura.
Gerus. Lib.

Infaticabile nell' eseguimento del vasto disegno, ascese Lebedio alla Città per condurre nel campo Risvinda. Ma, nell' atto del salire, altre riflessioni gli si affacciarono all' animo. « Chi sa (diceva egli a sè stesso), chi sa se la religiosa Donzella mi perdonerà di essermi gettato in braccio ad un pontefice di Numi bugiardi, e di aver mostrato di porger fede a superstizioni abbiette ed inique, benchè nobile e santo ne fosse il fine, ch' era quello pur di salvarla? Chi sa se la generosa Risvinda vorrà piegarsi ad una finzione che tutto veste l' aspetto di un tradimento, o almeno di qualche tenebroso e non innocente raggiro? ».

Ed i suoi timori non andavano punto lontani dal vero.

Pervenuto al cospetto di Risvinda, il Guerriero succintamente le espose l' ajuto invocato dal Profeta degli Ungheri, la notturna andata a Fara, ed il ritorno colla figlia di Ugecco, le ultime determinazioni del Gran Solitario, e finalmente ciò che a lei restasse da fare per trarre a compimento l' impresa.

Ma Risvinda, senza indugiare, rispose ch' ella

non volea divenir lo strumento di un artifizio di cui non comprendeva lo scopo, ma che appariva chiudere in sè qualche macchinazione perversa.

Profondamente accorato il Giovane per la resistenza dell' amata Fanciulla, le rendè palese allora, ciò che taciuto avea prima, come per lei rinunciato avesse alla successione del trono di Cundo ed all' eredità de' suoi gloriosi antenati.

Commossa sino al fondo dell' animo si mostrò Risvinda al racconto della magnanima risoluzione, e con appassionato accento soggiunse: « Ah sì! sei in tempo ancora, o generoso Garzone. Ritorna al tuo Pontefice, ed accetta le proposte del soglio. Cingi pure la tua fronte di un diadema che ben degno sei di portare. Ti dimentica dell' infelice Risvinda, e lascia me sola perire ».

« Vergine dispietata (sclamò il Guerriero avvampante di amore)! nel momento ch' io per te calpesto uno scettro, ti regge adunque il cuore di proferire tali parole? Nulla, no, nulla può da te dividermi ormai, e poichè ostinatamente hai fermo di perire, comune avremo insieme la morte. Ma tu, difficile Risvinda, non solo sul nostro capo attiri la folgore; ma la tua Patria ancora avvolgi in un' eguale rovina. Allo sdegno di Ugecco, il più terribile sdegno di Zobolco tu aggiungi. Ora, sappi che

se tu consenti a fare quanto ha stabilito il Gran Solitario, egli mi ha giurato, con infrangibile sacramento, che la tua Bergamo scamperà dall' eccidio. I suoi Numi egli farà parlare in favore delle tue mura dilette ».

Turbata a tali accenti, e sentendo verificarsi quell' intima voce che le gridava esser ella destinata a salvar la sua Patria:

« Tu hai scossa la mia costanza, o Lebedio (ella disse). Si consulti il santo Eremita. Legge a me saranno le parole che il Cielo metterà sul suo labbro ».

E recatisi dall' uomo di Dio, ogni cosa ordinatamente essa gli fe' manifesta.

« Figlia (rispose il Romito)! molte sono le vie che la Provvidenza elegge per adempiere i suoi misteriosi decreti. Essa ora offre uno scampo a te ed alla tua Patria; ed accettare tu lo puoi senza contrarne sozzura. Iddio ha disposto che i malvagi divengano da sè stessi i ministri delle sue giuste vendette. Vanne secura al campo tu adunque; niuna cosa colpevole commesso ti è di operare. Io mi renderò ad aspettarti sul lembo della selva che sorge in cima al monte a settentrione della Città, dentro la cappella ove le turbe rusticali sogliono, nel settembre, portarsi in folla ad adorare la Vergine in cielo traslata. Quivi tu riparerai, nel dileguarti dal campo, e ti terrà die-

tro Lebedio; e poscia tutti e tre, camminando per valli e per monti, ci ridurremo all' alpestre mio romitorio. Colà Iddio ricovrerà nel suo seno questo Giovane, errante fuori del retto sentiero. Sia lodata la volontà del Signore in eterno! ».

Le parole del venerabile Anacoreta troncarono le perplessità dell' irresoluta Donzella. Di candide vestimenta ella avvolse le membra bellissime, e con azzurro cinto le strinse, ed alla splendida fronte sovrappose il velo risplendente per oro e per gemme, che, frenato da un diadema e rigettato indietro dal volto sugli omeri, giù pe' fianchi con grandiose pieghe le discendeva. Indi, affidata la cura della Città al più anziano degli Ottimati, ed informatolo di quanto gli convenisse fare, si dispose alla partenza. Lebedio, prima di uscir di Città, ordinò agli arcieri del presidio che una mano di loro servisse di orrevol corteggio all' illustre Damigella che andava sposa al Vaivoda, e l' altra parte, giunta la meridiana ora, calasse nel campo per assistere a' sacrifizj solenni, ed ai Cittadini consegnassero la custodia delle torri e delle mura. Così Bergamo dal presidio degli Ungheri fu sgomberata.

Accompagnato da quel drappello scese Lebedio nel campo, conducendo la nobile Vergine. E le barbariche schiere, nell' ammirarne

la maestosa bellezza, quasi ristavano dal condannare il Vaivoda di unirsi ad una sposa nata da una gente nemica, ed attaccata ad un culto che i loro indovini rappresentavano come abbominevole ed empio.

Cap. XXXII

Alfin dagli occhi altrui pur si dilegua.
Gerus. Lib.

Ammirata dai rozzi figliuoli del Norte, e cavalcando alteramente al fianco di Lebedio, tra l'accompagnamento di un eletto drappello di arcieri, giunse l'italica Vergine alla tenda ove l'antica Profetessa la stava aspettando. Nella chiostra occidentale del padiglione entrare la fece costei, affinchè nè vedere Ziliga, nè esserne potesse veduta. Allora Lebedio ordinò ai suoi militi che per lo spazio di dugento passi facessero ognuno dalla tenda scostare; poi mandò un nùnzio a ragguagliar Ugecco, che ogni cosa avea messo in punto per presentargli Risvinda al cessare de' sacrifizj.

Frattanto la vecchia prestigiatrice, discipli-

nata dal Gran Solitario, poi ch'ebbe ajutata Risvinda a torsi di capo il velo ed a liberarsi dalle bianche sue vesti, altri abiti le porse affatto somiglianti a quelli ch'ella del continuo portava. Semplici e grossolane erano queste spoglie, ma pel colore e la forma loro ben atte a raffermare lo spavento che la fattucchiera destava nelle ignoranti masnade. Una lunga tonica, colorata di sangue, tutta la rivestiva dal capo alle piante, e l'arida pelle di uno smisurato drago ne restringeva sulle reni i grandiosi panneggiamenti. Bianche bende con larghi giri le fasciavano il crine, le cingeano il collo, ricadendo sul petto, e gran parte le nascondevano del fiero visaggio. Una corona di funereo cipresso, intrecciata di papaveri, tutta ne ombreggiava sino sugli occhi la fronte. Lunghe striscie di bruno cuojo circondavano la non conciata pelle che i piedi le avviluppava e le gambe. Attaccato con un fermaglio all'omero sinistro pendeva un mantello nero quadrato in cui avvolger si potea tutta la persona, ma che la Sibilla per lo più lasciava cadere diffuso. Questa strana ed orrenda portatura, congiunta alla voce che non si nutrisse che di serpi, e non beesse che sangue di cagne, avea autenticato tra le orde la superstiziosa credenza che ella fosse una delle Valchirie, o siano Parche delle settentrionali nazioni.

Come acconciata fu Risvinda in quella spaventevole foggia, ella uscì dalla tenda, e, come la Profetessa le avea indicato, staccò il negro palafreno che, di rugginosi fornimenti guernito, nitriva, legato ad un palo, nel prato vicino. Snellamente ella balzò sul negro destriero, che il cavallo della morte veniva denominato nel campo; e, spronatolo al corso, si mosse ad uscire del vallo. Alla vista della presunta sortiera, tutti sgombravano il passo, e le luci conficcavano al suolo, per paura che non gli affascinasse colla guardatura maligna. Così quegli stessi che, un' ora prima, avevano attoniti vagheggiato la splendente fanciulla di sposerecce vesti addobbata, ora paventavano persino di levare gli occhi sopra di lei; cotanto l'aspetto delle mentite vestimenta li traeva ad inganno.

Risvinda passò il vallo, niuno contendendole il varco; poi si mise nelle macchie della deserta campagna, e, per non frequentati sentieri, pervenne al lembo della selva in cima al monte, ove trovò l'Anacoreta nella cappella che fervorosamente stava in orazione. Inginocchiossi Risvinda ella pure, e pregò la Madre delle misericordie che conducesse a securo porto la sua nave combattuta dalle onde nemiche.

Per un' interna apertura passò la Sibilla nel recesso orientale della tenda, e le vesti di Risvinda, abbagliant per la bianchezza, pose in-

dosso a Ziliga, e le fermò coll'azzurro cinto, ricamato in argento. Così adornata la leggiadra Fanciulla, il cuore più selvaggio avrebbe infiammato d'amore: avvegnachè se ben differente dalla nipote di Adelberto, non però minore le era in bellezza la figlia di Ugecco. E se i nerissimi occhi, ombrati da sopracciglia pari all'arcobaleno, e le lucenti corvine chiome di Risvinda, onde più lustro ritraeva una carnagione bianchissima, ingombravano i riguardanti di caro stupore; le azzurre luci e le auree inanellate trecce di Ziliga soavemente faceano forza ai petti più alieni da amore. Meglio conformi al tipo del bello ideale avea l'italica Damigella le fattezze del volto; ma i capricciosi e leggiadri lineamenti dell'ungarica Vergine erano rilevati da più vivaci colori. Nelle forme e ne' contorni della persona, con peregrino modo erano pari le due vezzose Donzelle, tranne forse che Risvinda avea più rigoglioso il bel petto, Ziliga avea d'alquanto il piede più breve. Ma tosto che la Sibilla ebbe imposto alle chiome della bionda Vergine il fulgido ed ampio velo che tutte ne copria sul dinanzi le forme eleganti, più non apparve diversità tra lei e la nipote di Adelberto. E lo stesso Lebedio, benchè di sì squisito sentimento vadano dotati i vividi amanti, ne saria rimaso ingannato egli pure, se veduto non avesse a partire la sua Diletta,

ch' egli accompagnò co' sospiri e coll' accesa speranza di bearsi ben tosto nuovamente in quel volto che più radiante a lui appariva del Sole.

Cap. XXXIII

S' irrita il Ciel con folle culto e rio.
Gerus. Lib.

Correva allora l' agosto, ed erano appunto que' giorni in cui la gaja ed operosa Fiera, al presente, raduna nella parte inferiore di Bergamo i montani figli delle valli formate dall' Adda, dal Brembo, dal Serio e dall' Oglio, e que' che scendono da' gioghi bresciani, generazione ardita e robusta, e que' che vengono dalle feconde pianure stendentesi in mezzo a que' fiumi sino al reale Eridano che tutte ne accoglie le acque, non che i cittadini della opulenta Milano, che colà si rendono a godere il giocondo tumulto e gli spettacoli che, a' nostri pacifici giorni, accompagnano queste numerose unioni di gente. Ma nelle povere ed insanguinate età di mezzo, non sorgeva che la Città posta in alto, e la pianura dove ora la

nuova Bergamo vince in bellezza ed in ricchezza l'antica, tutto era ingombrata dal barbarico attendamento.

Siccome però in rilevato sito solevano gli Ungheri celebrare le religiose lor feste, a tenore della scitica usanza, si scelse per tale effetto un poggio assiso a ponente della Città, e conveniente all'augusta pompa de' sacrifizj. Era questo poggio eminente sì, ma dominato per tre lati dalle non ripide pendici di colline sì poco distanti, che parlando un uomo ad alta voce dalla sommità del poggio, distintamente se ne udivano le parole da chi stava su quelle opposte pendici.

Tutta la notte lavorarono gl'indovini e i dependenti loro a rendere quel luogo degno dell'apparato solenne. Ridotto in piano fu tutto lo spazio in cima del poggio, e recise ne vennero le piante, tranne tre querce opportune all' esecuzione de' riti. Ventiquattro smisurate pietre, innalzate verticalmente in giro a dieci passi di distanzi fra loro, formarono il tempio degli Idoli ed il luogo de' sacrifizj. Le due pietre maggiori, inghirlandate di rami di abete e collocate in doppia distanza dall'altre, rappresentavano l' ingresso del tempio. Alti palchi di legno, eretti fuori del recinto delle pietre sull'alto del poggio dal lato riguardante la pianura, furono ordinati ad accogliere i capitani

ed i principali guerrieri dell'oste. Le falde degli adiacenti colli doveano contenere il rimanente dell' esercito, spettatore dell' idolatrica celebrità.

In quel tempio circolare, a cielo scoperto, si trasportarono con molta pompa le statue dei falsi dei. Il primo di questi numi era Thor, signore del fulmine, il quale regna sui demoni, e ne limita la potestà; idolo che fu adorato dai confini della China sino alle colonne di Ercole. I Celti lo veneravano col nome di Taran o Torunis. Sotto umana forma effigiato, e çinto di corona il capo, egli sedeva sopra una specie di altare. Posava sulle sue ginocchia una tazza, destinata a ricever le offerte, ed in mano gli splendeva un martello di ferro, che diceano servirgli a castigare gli uomini malvagi ed i genj ribelli.

Se dal Giove de' Greci non molto differiva il Thor delle nordiche genti, più somigliante ancora al Marte de' Romani era il loro Woden, o Dio della guerra, chiamato il padre degli spiriti aerei, ed il moderatore delle tempeste. In differenti fogge, appresso alle differenti nazioni, era figurato quest' idolo. Alcune lo rappresentavano col mezzo di un informe tronco, innalzato perpendicolarmente a cielo sereno, simbolo della colonna che credeano sostener l' universo. Presso i Tartari della Palude Meo-

tide, e quindi presso gli Ungheri, era scolpito in forma di un guerriero, alto più del naturale ed armato di usbergo. Un arco gli suonava sugli omeri, e gli pendeva una faretra dal fianco. La sua destra impugnava una lancia lunghissima. Ogni volta che le statue de'Numi non seguivano il campo nelle spedizioni lontane, come avveniva quando avversi erano gli augurj alla guerra, una rugginosa scimitarra, confitta nel suolo, rappresentava, come già nel campo di Attila, la Divinità delle battaglie.

Il terzo idolo esprimeva la dea Hertha, o sia la Madre Terra, adorata dai Romani sotto il nome di Vesta, e creduta dai Tartari la genitrice delle loro schiatte diverse. Effigiato era quest' idolo dal colossale busto di una donna, con una corona di spiche d'orzo sul capo. Le pendevano aderenti al corpo le braccia, come nelle Isidi egizie, e cinquanta poppe di vacca, sporgenti fuori dal suo petto, ritraevano l'immagine della fecondità.

I simulacri degli dei domestici mai non uscivano dalle stabili sedi della nazione; e de' Genj elementarj mai non si delineava l'effigie.

I tre idoli furono collocati in forma di triangolo e in modo, che i simulacri di Thor e di Woden si guardavano di fronte l'un l'altro, mentre la statua di Hertha sorgeva nel fondo. Sui larghi lor piedestalli si vedevano disposti

in lucido ordine i vasi d' oro e di argento predati nelle chiese cristiane. In mezzo alle tre statue sorgeva l' ara dei sacrifizj, formata da una grossa pietra quadrata che lo scarpello non aveva mai tocca. Le tre querce ombreggiavano il santuario, e nel vano del recinto erano piantate quattro pertiche da cui pendevano archi, turcassi, frecce e scimitarre, doni votivi di guerrieri scampati da grave pericolo. Accomodato era il luogo in guisa che l' anfiteatro dei capitani sorgeva di là della sacra chiostra di rimpetto a' sacrificatori, mentre la folla de' guerrieri, raunati sul declivio de' colli vicini, distintamente potea seguire cogli occhi tutto ciò che nel tempio si praticava.

Di tal maniera si compirono gli apparecchi per celebrare colla maggior pompa i riti del tartaro culto, e disposto sì acconciamente fu il luogo, che tutto potea il campo comodamente assistere al religioso spettacolo.

Cap. XXXIV

. . . . E vide in quel bel seno
Opera di sua man l'empia ferita.
Gerus. Lib.

Splendidissimo fiammeggiava il re de' pianeti, e dal medio orbe del cielo brevi faceva in terra le ombre. Rideano i campi e le valli, e solo nel lontano occidente si discopriva un denso viluppo di nubi, che mostravano colorati dalla luce i loro fantastici lembi; grazioso contrasto che più vaga rendea l' universale bellezza del giorno. Questa pompa della natura parea intesa ad accrescere solennità e magnificenza alla barbarica festa.

Già occupate dalle schiere erano le pendici delle circostanti colline, ed in mezzo alle file era sparsa una mano d'indovini, divisati a regolare i moti della moltitudine nella parte che questa dovea prendere alle sacre funzioni. In cima al poggio dei sacrifizj, sopra gli eminenti palchi, stavano i grandi dell' esercito ed i segnalati guerrieri. Nel più cospicuo seggio splendeva, adorno con tartarico fasto, il maggiore Vaivoda, ed appresso a lui, ma in più basso loco, appariscente sedeva Bolcuro. Tutti, duci e soldati, s'alzarono in piedi al comparire del Gran Solitario, da quattro sacerdoti portato sopra lettiga magnifica; e, come ei ne fu sceso,

e nel recinto delle pietre fu entrato, ciascuno di nuovo si assise, ed un profondo silenzio rese testimonianza dell' ossequioso raccoglimento con che gli Ungheri assistevano agli onori dell' antico lor culto.

S' introdussero nel tempio gli animali deputati pel sacrifizio. Un cordoncello rosso, infilzato nell' orecchio diritto alle vittime, indicava che destinate erano a cadere in olocausto alle scitiche divinità. Il Gran Sacerdote, dato di piglio al sacro coltello, svenò un bove a Thor, un cavallo a Woden, una pecora ad Hertha, trapassando con un colpo solo il cuore dell' ostia votiva. Gl' indovini frattanto raccoglievano in vasi diversi il sangue che sgorgava dal cuor delle vittime, e porgeano que' vasi al Pontefice, il quale ne aspergeva il capo, il dorso ed il petto degli idoli. Poscia i sacri ministri, armati di accette, troncarono la testa ed i piè delle vittime, ed appesero queste spoglie alle tre querce che ombravano il luogo delle obblazioni. Ciò fatto, spiccarono la pelle del bove, e l' attaccarono pe' quattro angoli alle quattro pertiche dei voti, e sotto alla pelle suscitarono il fuoco. Allora il Gran Sacerdote, tagliato un brano da ogni vittima, lo pose nella tazza giacente ai piedi del Dio del fulmine qual offerta a lui consacrata, e presa un' altra tazza piena d' idromele, che un indovino tenea levata in alto,

la carne ed il misterioso licore gittò nelle fiamme che ardevano sotto il raggrinzantesi cuojo dell'animale sacrificato. Come il Pontefice ebbe terminato la ceremonia, i sacrificatori immolarono in gran copia altre vittime, replicando i medesimi riti; quindi percossero l'aria colle magiche verghe, per onorare le anime degl' idoli che credeano scendere dal cielo per assistere al sacrifizio. In quel mezzo i guerrieri percossero coi turcassi gli scudi, poi gli scudi e i turcassi posarono in terra per farne omaggio al formidabile Nume delle battaglie. Finalmente i sacri ministri intuonarono in coro l'inno alla Madre Terra, e, ad ogni strofa, tutto l'esercito ne replicava le estreme parole. Lungi si diffuse pei colli e per le valli il rimbombo dei religiosi concenti, ed i Cittadini lo udirono maravigliati dalle mura lontane. Frattanto il Gran Solitario stava inteso a trarre in varie maniere gli augurj.

Chi non ha veduto, nell'estiva stagione, con rapido cangiamento il cielo, di limpido e sereno ch'era, farsi procelloso ed oscurato repente? Il gruppo dei pinti nuvoli che scorgevasi, piacevole aspetto! verso occidente al cominciare dei sacrifizj, prese a dilatarsi con sì impetuosa furia, che ben presto tutto chiuso ne fu l'orizzonte, e di un orribil temporale si manifestò la minaccia. E nell'istante che in-

tuonati vennero i cantici alla Dea Terra, già tanto cresciuto era il repentino turbine, che i lampi solcavano i sentieri del cielo, ed i tuoni spaventevolmente si accordavano coll' armonia degl' inni profani.

Fu in quel mezzo che Lebedio, conforme gli era prescritto, appresentò ad Ugecco la bella Ziliga, guernita delle vesti di Risvinda, e coperta del suo velo nuziale. Risvinda lei credè tutto l' esercito; cotanto le due Vergini in tutto erano somiglievoli, salvochè nel volto; e lo stesso Bolcuro principiò a stare in pensiero che la promessa del Gran Sacerdote non dovesse riuscire ad effetto. Lebedio rassegnò la velata Donzella al Vaivoda, il quale troppo lungi era dal sospettare che la propria figlia sotto quelle spoglie si stesse celata; quindi si ritirò dall' alto del poggio, e non osservato discese ove in appartato angolo aveva attaccato il suo destriero a una pianta, ed, inforcatine gli arcioni, con volante corso si condusse alla cappella ove lo stavano attendendo Risvinda e il Romito.

In questo mentre gl' indovini, sparsi per le file dell' esercito, aveano disseminato la voce che gl' Iddii, sdegnati per l' ostinazione del Vaivoda in voler prendere una Cristiana per moglie, apparecchiavano un qualche inudito e tremendo miracolo. L' orrore dell' imminente procella accresceva nelle credule turbe il timore

inspirato da quelle voci sinistre, e l' insolito comparire della spaventosa Sibilla, ne veniva riguardato come un infallibil pronostico. L'Antico del Deserto, occupato in apparenza intorno agli augurj, aspettava che il Vaivoda penetrasse nel sacro recinto, per mettere in movimento la macchina architettata con sì profondo artifizio. Ugecco, sceso dall' elevato suo scanno, e, presa per mano la mentita Risvinda, si avviò seco lei verso l' ingresso del tempio. Lo seguivano i sommi guerrieri, de' quali Bolcuro precedeva la schiera rilucente nell' arme. Il Gran Solitario, vedendo avanzare il Vaivoda, si mosse, col drappello dei sacerdoti, ad incontrarlo. Ma Ugecco, giunto sullo spalto che divideva l' ingresso del tempio dalle colline ove adunato era l' esercito, ivi ristette; e, postasi a mano manca la Vergine, la addittò colla destra alle schiere, poi con ferma e sonora voce lor disse: « Fidi compagni delle mie vittorie! voi avete potuto credere che io fossi caduto schiavo di amore?... Teuda, che mi tuffò bambino nel Tanai, non ha temprato a tanta debolezza il suo figlio...... Ungheri! mirate in qual modo Ugecco sposi una Cristiana, ed imparate a conoscere il vostro Vaivoda ».

E sì parlando, tratto un pugnale di sotto alle vesti, rapidissimamente lo immerse fino all' elsa nel palpitante seno della non conosciuta sua

figlia. — *Ahi! padre!* gridò la misera Ziliga, stramazzando esanime a terra. Nè potè aggiungere veruna parola, perchè la morte subitamente chiuse per sempre quelle vezzose labbra, nido soave di amore. Ed in quel momento una folgore atterrò la statua di Thor, bugiardo signore delle armi celesti, e tutto il campo rimase abbarbagliato dall'elettrica vampa, ed atterrito dallo scoppiante tuono che parea subbissare la terra dal fondo.

Ma l'acuto grido della moribonda fanciulla, ben più che non il rimbombo del tuono, avea portato il brivido nel cuore di Ugecco, il quale, immobile e come trasmutato in sasso, teneva gli occhi fitti sulla giacente vittima del suo furore. Nè al feroce reggeva l'animo di accertarsi coi proprii occhi del vero. Tutta l'enormità della sua colpa, tutta l'acerbità della sua sventura ei sentiva, ma le forze gli mancavano per contemplarne allo scoperto l'orrore.

Ma il Gran Solitario, scorgendo tutta la vasta trama con un sì fiero colpo disciolta, sentì che tempo era di non lasciar intiepidir gli animi, e di conseguire per una diversa strada il suo intento. Per la qual cosa, avvicinatosi ad Ugecco, con amarissima rampogna gli disse: « Iniquo genitore, quella che hai trucidata era la propria tua figlia! ». Indi, volgendosi all'esercito, queste parole proferì coll'autorità di

una voce che pareva dal Cielo inspirata. « Ungheri! gli dei irritati aveano operato un portento. Nel luogo di Risvinda, trasportata nei tenebrosi antri di Hela, essi aveano posto Ziliga, l' amabile figlia di Ugécco, onde costui, tocco dal prodigio, riconoscesse una volta il suo errore. Ma la crudeltà del Vaivoda ha distrutto l' opera pietosa de' Numi. Il disumano ha ucciso la sua unica figlia ». Ciò detto, alzò di terra la trafitta Donzella, e col sinistro braccio reggendone il capo, colla diritta sollevò il velo che la ricopriva, ed alle sbigottite schiere mostrò quello scolorito viso in cui la morte non avea ancora potuto cancellare la maravigliosa bellezza: « Sventurata fanciulla (ei soggiunse)! ah invano adunque la Gran Madre ti avea fatta pari in bellezza alle vergini degli eterei palagi, se così miseramente nel fiore dei tuoi anni dovevi calare nella magione de' morti, senza provare le gioie di amore! ». E, cacciandosi le mani negli antichi capegli e furiosamente levando al cielo le stralunate pupille, con tuonante voce che gelar fece il commosso petto dei Barbari, così riprese a sclamare: « Dio delle battaglie e delle tempeste che qui presente assisti a' tuoi sacrifizj! deh non lasciare inulto il delitto che ha contaminato le spoglie del sacro tempio! Punisci, Arbitro degli Spiriti, punisci l' empio padre che ha fatto strazio della propria sua figlia! ».

Non tutti usciti erano dal labbro del Gran Sacerdote gli accenti della cruda vendetta, che sibilare s'ode l'aere, e vedesi una pennuta freccia volare. Adempita è l'imprecazione del feroce Pontefice. Nel cuore di Ugecco quella freccia già si è conficcata. Immedicabile n'è il colpo; Ugecco cade, egli spira...

Credono le superstiziose schiere che dall'arco del Dio della Guerra sia uscita la vendicatrice saetta; e, ingombri di spavento, colla fronte nella polvere si prostrano ad adorarne la terribile divinità. Ma alla mano di un mortale apparteneva la fatale gloria del colpo. Un indovino, ministro delle vendette del Gran Solitario, avea scoccato la freccia, appiattato dietro una delle grandi pietre che formavano il runico tempio. L'oscurità della infuriante bufera, celando agli occhi profani d'onde fosse partito lo strale, avvalorato avea la voce, sparsa da' sacerdoti, che scagliato egli fosse dall' invisibile arco del Nume.

Cap. XXXV

Giacerà del tuo duce il corpo ascoso.
Gerus. Lib.

La miserabile fine di Ziliga fu deplorata da tutto l'esercito. Solo non la piansero gli occhi che più dovean lagrimarla. Bolcuro, vinto dall'ambizione che ammorza ogni tenero affetto, obbliò la perduta sposa, per l'acquistata dignità di comandante supremo. La quale scelta, non pertanto, potea forse trovare contrasti; ma gli appianò il Gran Pontefice, desideroso d'impedire che si movessero indagini intorno all'immaginario prodigio, il cui funesto scioglimento avea immerso nella maggior tristezza l'esercito.

Bolcuro, salutato prima Vaivoda dal campo, attese innanzi tutto a dar sepoltura ad Ugecco. Apparita che fu la mattina, una scelta schiera di militi accompagnò il corpo dell'estinto Vaivoda sino alla riva del fiume che scorre a levante di Bergamo. Ivi si unirono ad un'altra squadra di loro compagni che ne' notturni silenzj aveano lavorato a deviare un ramo del fiume, ed a scavarvi nella ghiaja una fossa profonda. Appresso alla fossa i portatori deposero il feretro, intorno al quale s'immolarono dai sacerdoti i cavalli che Ugecco solea mon-

tare in battaglia. Indi calata fu la bara nell'angusta magione, ed un indovino si gittò boccone sull'orlo della fossa, come per ragionare col morto. Qualche tempo in quella positura egli stette, poscia, all'improvviso levandosi, con paurosa voce sclamò che l'ombra dello spento Vaivoda era di umano sangue bramosa, ed una vittima cristiana chiedeva in sacrificio. Questa vittima sciagurata fu Eusebio, il quale, per ordine dei sacerdoti, era stato tratto in catene ad accompagnare le esequie. Eusebio, saputa la morte di Ugecco, era disceso nel campo degli Ungheri; e Zobolco, temendo che quell'astuto traditore non palesasse la trama secreta, o discoprisse il ritiro di Lebedio e Risvinda, avea immaginato un tale stratagemma per cancellarlo dal libro de' vivi. Al qual effetto gli giovava l'uso in cui erano i Tartari di sacrificar prigionieri sul sepolcro de' lor capitani. Trafitto dal coltello degl' indovini, precipitò Eusebio nella sepoltura del Duce, e il suo cadavere fu tosto ricoperto di arena. Tale meritata fine ebbe quel tristo. Si gettarono poscia in quel baratro le più ricche spoglie che ornavano la tenda di Ugecco, frutto delle sue molte vittorie, e, finalmente, pareggiata al suolo la fossa, si restituì l'usato corso all'acque, che per sempre occultarono alle genti italiane ove sepolto giacesse il crudele Vaivoda.

Il corpo di Ziliga venne trasportato a Fara dove le donne del campo con lunghe querimonie lamentarono la morte dell' ungarica Vergine, e le diedero onorata sepoltura in riva al torrente nel bosco de' pini.

Uno stuolo di fanciulle, vestite a bruno, portò alla tomba le mortali spoglie della trafitta Ziliga. Una ghirlanda di fiori turchini e bianchi, colti ne' campi all' intorno, le cingea le disciolte chiome, bionde come il raggio del sole che tramontando colora le bianche foglie del salice alpino. Morte pareva bella nel suo bel viso. Le fanciulle calarono giù nel sepolcro il corpo dell' estinta, e le posero sotto il capo un arco, ed al fianco le posero un turcasso pieno di freccie, affinchè se ne servisse, come credevano, negli spaziosi parchi che circondano sui sommi gioghi dell' Imao i palagi ove stanno banchettando le ombre delle principesse e degli eroi. Poscia, con verdi ramoscelli, spiccati dalle piante vicine, tutto ricoprirono il corpo della Vergine, meritevole di più lieto destino. E fu allora che Giliana, la mestissima amica di Ziliga, cantò l' inno della morte sul sepolcro della perduta compagna. Perocchè niuna illustre donzella si seppelliva fra gli Ungheri, senza che una giovane sua amica sciogliesse l' inno della morte alle sue esequie. Con lagrimoso raccoglimento fu ascoltato dalle donne l' inno di Giliana, la quale così prese a cantare:

Dell'Ipáni alla fonte segreta
  La vïola fioría del pensier.
Di quel fiore la fonte era lieta;
  Ma lo svelse l'arcano Guerrier [1].
Nel silenzio di valle romita
  Va pascendo la damma gentil.
Giovin damma! ahi dal lupo rapita
  Più non torni all'amato covil!
Lungo un margo di fiori conserto
  Volge l'onda il ruscello di Atmór:
Soffia il vento dall'arso Deserto;
  Più non trovi nè l'onda nè i fior.
Come il ciel, poi che il nembo è sparito,
  Avea gli occhi d'azzurro splendor;
Avea il crine qual auro forbito
  La Fanciulla de'teneri amor.
Chi più snella coll'arco sonante
  Sapea i cervi ne'boschi inseguir?
Chi sul dorso al cavallo sbuffante
  Più leggiera di un lancio salir?
Chi trattar sapea meglio la fionda?
  Chi co' dardi più lungi ferir?
Chi col petto fendea meglio l'onda,
  Che la Vergin de'casti desír?

1 Era voce tra i Settentrionali che la morte delle Vergini venisse presagita dalla comparsa di un misterioso guerriero a cavallo. La notturna apparizione di una donna vestita di bianco, annunziava la morte di qualche capo della nazione.

Quai del Volga notturni sul lido
  Van gli spirti danzando qua e là [1];
Tal danzava col Coro suo fido
  La Donzella ch' egual non avrà.
Ma se all' arpa stendeva le dita,
  Quasi neve che tinta è dal sol,
Parea l'aura, a que' suoni invaghita,
  Per udirla, sospendere il vol.
Ahi! cadesti, qual cade dal cielo
  Stella estiva ne' taciti orror!
Ahi! cadesti, qual, tocco dal gelo,
  Cade il giglio, a te pari in candor!
Vola, vola agli aerei boschetti,
  Cacciatrice dall' arco d' amor.
Bevi, assisa ai celesti banchetti,
  L'idromele ne' calici d' ôr.
Ma se flebile un suono tu senti
  Che ti fieda nel mezzo del cor,
Egli è il suono de' nostri lamenti,
  O Fanciulla de' teneri amor.
Splendid' astro di gioia e d' affetto,
  Ahi! per sempre il tuo raggio sparì!
Hai per talamo il funebre letto,
  Bella rosa che il turbo rapì!
Sulla tomba de' casti desiri
  Stenda il bosco men cupo l'orror;
E il torrente passando sospiri
  La Fanciulla de' teneri amor.

1 I fuochi fatui.

Ripeterono in coro il funebre cantico le angosciate compagne; indi la tomba di verdi zolle coprirono, e sulle zolle alzarono un monumento di pietre. Ed ogni giorno, finchè l'esercito degli Ungheri non si fu dipartito d'Italia, le donne, stanziate nel castello di Fara, si renderono nel bosco de' pini in riva al torrente, a portare, ciascuna di loro, una nuova pietra su quel monumento. Il quale a poco a poco sì crebbe, che divenne come uno di que' monticelli funerei che nelle solitudini della Tartaria tuttodì feriscono gli sguardi del viaggiatore, e rendono testimonianza de' popoli che anticamente abitavano que' luoghi dove or regna il silenzio della desolazione, non interrotto che dall'urlo di qualche belva lontana.

Il terzo dì gli Ungheri levarono il campo, e passarono l'Adda alla sera. Il Gran Pontefice, il nuovo Comandante e l'esercito per diversi motivi desideravano quella partenza egualmente. Fu stipulato un accordo con que' di Bergamo, i quali, mediante alcuni doni, ottennero di non ricevere più presidio dagli Ungheri, e di poter guardarsi colle proprie lor armi. L'oste, capitanata da Bolcuro, raggiunse le altre orde che desolavano la Lombardia, e penetrò fino a Vercelli che mise a fuoco ed a sacco. Nel tragitto della Sesia, perì annegata l'antica Sibilla. Poscia, al venir dell'ottobre, tutto l'e-

sercito ungarico, pieno di bottino, sgombrò l'Italia, e rivalicando le Alpi Giulie fece ritorno alle rive dell'Istro.

Che di Bolcuro avvenisse dappoi, non ben si chiarisce dalle cronache di quel secolo. Bensì uno Scrittore contemporaneo racconta che gli Ungheri, nell'attraversare l'Agro furlano, vi perderono il Capo de' loro indovini. Laonde si può argomentar che Zobolco più non rivedesse la feconda Pannonia, dal suo accorgimento più che dall'armi acquistata alla gente degli Ungheri, i quali, intorno quel tempo, dal proprio lor nome presero ad appellare la nuova lor Patria.

Cap. XXXVI

. . . . E dona
Battesmo a me, ch'ogni mia colpa lave.
Gerus. Lib.

Dove le retiche Alpi innalzano le brune spalle a partire il tralignato abitatore dell'Italia dal robusto Germano, sul pendío meridionale dei gioghi d'onde le acque portano al torbid'Adria tributo, nel più scabro orrore de' dirupi, tra

burroni di granito e di schisto, diffonde il Serio l'abbondevole sua urna perenne. Ma poi che lasciate ha le natíe caverne e le solitudini delle alte balze, questo fiume, frenato dall'industria, discorre in numerosi rivi ad irrigar le campagne, od a volgere ruote che mettono in moto i pesanti martelli onde si tempera il ferro delle miniere, ovvero i più delicati ordigni con che si torce ed accoppia la seta.

Non lungi assai dall' alpestre culla del Serio, il passeggiero che prende le mosse da Bondione, villaggio assiso in cima ad una valle scoscesa, se, affrontando il corso del fiume, ascende più d' un' ora con disagioso cammino, in una folta selva di antichissimi faggi egli arriva. E quivi il mormorío di cadenti acque gli fiede l'orecchio ben tosto; e, più avanzando, recato sulle molli ale del vento che continuo di là spira, sente venirgli al volto uno spruzzo, somigliante a minutissima piova, securo indizio della grandiosa scena vicina. Superato il bosco, un alto greppo gli si scopre dinanzi, piantato di costa alla cateratta del Serio, come naturale teatro d'onde contemplare il sublime spettacolo.

Cade il fiume precipitevole a piombo, ed il vivo sasso, tagliato in vasche dallo scarpello della natura, raccoglie la canuta onda, che a novello salto si accinge, e trabalza in altri ricettacoli eguali, sempre crescendo di ardir ne-

gli slanci, sino che a cento piedi di altezza ne giunge il precipizio. Poi cade ancora, ma meno dall'alto, l'impetuoso fiume, e cade un' altra ed un' altra volta, sì che di trecento piedi si misura l'intera elevazione della cascata. Stanca finalmente, infranta e ridotta in bianca spuma, raccoglie l'acqua il dirotto suo passo, e bramosa par di riposo; ma straripevole ancora ed assai declive n' è il letto, ingombro di macigni, divelti dalle rocce imminenti, e dal turbine lanciati ivi in fondo con risonante rovina.

Spettacolo di orrore! ma di orror grato a vedersi, e mal noto all' infingardo abitante delle uniformi pianure. Eppure qual viva e piacente emozione egli non proveria se in mezzo a quei nudi balzi, presso a que' cadenti fiotti ei giungesse nell' ora che il sole con limpidi raggi ne percuote le umide masse pendenti nell' aere! La rugiadosa Iride ei vedria stendere la variopinta zona sulla caterata allegrantesi, ed i più vaghi riflessi della luce, di rupe in rupe vagando, illustrare la danza delle capre sull' orlo de' precipizj profondi; ed udria il rimbombo delle acque formare un tal selvaggio concento, qual si direbbe l' inno che il Genio de' monti, nel suo fiero tenore, innalza a quel Dio che ha creato i monti e le acque.

Sovra quel greppo, in parte tanto solinga, era l' abituro del buon Eremita. In una rozza

ed ampia capanna dimorava l'Uom santo, ed ivi presso sorgeva una chiesuola ove con pura mano l'incruento sacrifizio egli offriva all'Eterno; selvatico asilo, ma rispettato dalle montane generazioni. Quivi il Romito accoglie i due nobili amanti, i quali, di grossolane vesti coperti le membra gentili, trovano fra negre selve la pace, negata al loro cuore fra le sale degli splendenti castelli. L'ungarico Guerriero, nelle arcane cose della fede ammaestrato dal Monaco e da Risvinda, chiede di tergere la fronte nel battesimale lavacro. Il tartarico nome di Lebedio nel nome cristiano di Guido egli cangia. Tutto dai passati errori il lustrale fonte lo monda, e degno lo rende di Risvinda e del Cielo. Condiscende allora la pudica Vergine alle nozze invocate, onde l'anello, sacro pegno d'indissolubile accordo, con acceso affetto ei le porge, e sopra i lor nodi, tessuti tra il periglio e le armi, implora le celestiali rugiade l'Anacoreta accetto al Signore. Adempito è il voto delle anime loro. Beati essi vivono in mezzo a gioghi ermi ed orrendi: mentre fra pinte sale ed in orti pari ai Lucullei, fra lo splendore delle arti, e le feste che l'oro conduce al suo treno, vedi languire nel disgusto e ne' fastidj chi nel freddo suo petto non alberga la sacra fiamma di amore. Oh Amore! se tu arridi presente, in un giardino di delizie

si trasforma il deserto: se lontano tu vai, in un deserto si cangia il giardino delle delizie.

Ad ogni quarta aurora il buon Romito scendeva ai villaggi, posti lunghesso il fiume giù nella valle, a fare incetta di cibi, e di quanto abbisognava a' suoi ospiti egregi. Cibi rozzi sì, ma cari alla fiorita salute, e fatti più dilettosi dall'aere sottile e dall'assiduo esercizio: perocchè appena il sole tingeva in roseo le nevi onde ognor biancheggiano le torreggianti vette dell'alpi, uscivano armati d'arco i due sposi ad insidiare gli alpestri caprioli od i tassi, e più d'una volta il pesante orso pur cadde, trafitto dall'infallibile dardo dell'ungarico Arciero. Carica poscia di spoglie, la cacciatrice coppia si riconduceva nell'erma capanna, a confortare le affaticate membra col vitto e col dolce riposo. E spesso, quando il sole saettava i raggi più ardenti, all'ombra di un faggio o di un pino, su qualche muscosa pietra e'sedevano a riguardare le grosse onde cadenti, e l'oceano di spuma, ed il turbinío de' flutti rabbiosi, e le cangianti tinte dell'arcobaleno, e le bizzarre forme dell'asprissima rupe, scossa dall'incessante rovina dell'acque. Altre volte, lungo il fiume, pel sentiero tagliato nel vivo masso, errando essi andavano, e ragionando insieme di amore: di amore che ad ogni istante sentivano più vivo e più dolce venire, nè dovere

mai spegnersi fuorchè nel seno del muto sepolcro.

Di tal modo essi traevano fortunate le ore, ignorando l' orrenda scena onde contaminato fu il poggio de' sacrifizj. Nulla e' sapevano della morte di Ziliga, la bella ungarica Vergine, trafitta dal proprio genitore, mentre credeva di unirsi all' amante bramato. Nulla di Ugecco, il quale, ingannato dalle false vesti, uccise la figlia, e, spento da traditoresca freccia, pagò il fio delle crudeltà che di tanti popoli provocarono i gemiti. Nulla e' ne sapevano, perchè, paventando di esser traditi, a niuna persona viva aveano ardito di confidare il segreto del loro ritiro. Soltanto, dal narrare de' pastori, essi avevano raccolto che Bergamo più non era stretta d' assedio, che il nemico avea levato le tende, e che quantunque tratto tratto si vedessero a passare nuove barbariche torme le quali violavano col ferro e col fuoco il contado, tuttavia con rispetto esse guardavano le eccelse mura e le torri munite, ove l' alto spirito ed il nome di Risvinda pareano vegliare tuttora a custodia della Città.

Ma poscia che il fruttifero ottobre fu inchinato al tramonto, mandò Risvinda un fido mandriano giù ai piani il quale un segreto messaggio di lei recasse all' anziano degli Ottimati. Andò il mandriano, e senza troppo indugiare

fu di ritorno , una lettera seco portando ; era dessa una lettera di Adelberto alla sua virtuosa nipote. Rientrato era il Vescovo nella sua sede, e gli Ungheri aveano dato le spalle all'Italia; all'Italia, straziata e fumante ancor degl' incendj da' loro allumati. Sgombro il cammino, sicura era la scesa, ed Adelberto gli stava aspettando.

L'Anacoreta allora li benedisse, ed accomiatandoli, con affettuosa voce soggiunse: « Itene, o figli! Il Cielo ai vostri passi sia scorta; e se il pericolo mai tornasse a ruggirvi sul capo, rimembrate questo secreto asilo dove non risplendono l'oro ed il fasto, ma dove la pace e la securtà hanno collocato il lor nido. Il mondo è albergo di perfidie e di tradimenti. In mezzo al laberinto degli umani inganni ognor vi sia presente il pensiero, che Iddio dall'alto ogni vostra opera vede. Itene, o figli! ed il Signore, ascoltando i miei voti, vi conceda tranquilli giorni qui in terra, e vi doni la beatitudine della vita immortale de' Cieli! ».

Cap. XXXVII ed ultimo

Faccian l'anime amanti in Ciel soggiorno;
Sia l'un cenere e l'altro in un sepolto.
Gerus. Lib.

Qui ha fine la leggenda del decimo secolo, da cui è ricavata la tela di questo romanzo. Nè sapremmo che avvenuto fosse poi di Lebedio e Risvinda, disciolti da' pericoli ed uniti in legittimo nodo di amore, se lo studio delle antichità, che molte ombre del medio evo disperde coll' esame de' diplomi, delle monete e de' marmi, non ci porgesse un filo atto a chiudere la peregrina istoria di questi due nobili amanti.

In un'antica chiesa, pertanto, attigua ad un monastero, ora ridotto in una casa elegante, si ritrovò, in Bergamo, nel 1802, un sarcofago, grossamente lavorato in pietra ed ornato di trofei rozzamente scolpiti. Sull'orlo della sepolcrale arca si leggevano, intagliate in goffi caratteri, le seguenti parole:

✠ HOC . IACET . IN . TVMVLO . STRENVVS . MILES
WIDO . FIDE . CONSTITVTVS . MARITVS . MATRONE
RISINDE . QUI . ROMAM . COMITAVIT . SERENIS
SIMVM . REGEM . BERENGARIVM . CVM . MAGNA
PVGNATORVM . MANV . ET . FVDIT . AGARENOS . QVI
EXIERVNT . DE . GARILIANO . PETIITQ . TENTORIA
DVCIS . EORVM . EVNDEMQVE . PEREMIT
DP . IDIB . APR . ANNO . DOMINI
DCCCXVIII . INDICT . QVARTA

✠ HIC . REQVIESCIT . MATRONA . RISINDA . NEPTIS
DOMNI . ALDABERTI . EPISCOPI . VXOR . WIDONIS
STRENVI . MILITIS . QVEM . ITA . SVMMO . DILEXIT
AMORE . ET . PLANXIT . OBITVM . VT . SVA . FVNERE
ACERBO . PVDICA . LVMINA . DEFICERENT
DP . IV . KAL . AUG . ANNO . DOMINI
DCCCXVIII . IND . VI
HOC . NECTAT . MVLTVM . QVI . VVLT . RESERARE . SEPVLCHRVM
SIT . IVDAE . FVNEM . MOX . ANATHEMA . REVM

Da quest' epitafio resulta che Lebedio, ivi chiamato Guido, secondo il cristiano suo nome, fu in grande stato appresso il re Berengario; onde si può argomentare che Adelberto accogliesse lietamente il prode marito della diletta nipote, e gli acquistasse la grazia del Monarca italiano. Si chiarisce inoltre che Guido in qualità di Conte accompagnò Berengario, quando il Re d'Italia si trasferì in Roma (916) a ricevere dalle mani di papa Giovanni X l'imperiale corona, solennità celebratasi con pompa straordinaria. Guido comandò poscia, o tutto o in parte, l' esercito del nuovo Imperatore, e sconfisse i Saraceni annidati nel moderno reame di Napoli, uccidendone di propria mano l' Amira, o sia Generalissimo di quegl' Infedeli. In qual luogo morisse Guido, non si raccoglie dall' epitafio, ma giova credere che la sua morte avvenisse in Bergamo, poichè ivi fu seppellito

nel quarantesimo anno dell' età sua, e diciottesimo del suo matrimonio. Il che pure si rileva dall' epitafio.

Non si può con egual fondamento asserire che in piena contezza ei venisse della deplorabile fine di Ziliga, e della violenta morte di Ugecco. Ma, sapendosi che Berengario si amicò poscia gli Ungheri, largheggiando con essi nei doni, e gli ebbe talora in aiuto, conviene inferirne che Lebedio più d' una volta si abboccasse co' suoi antichi compagni d' armi, e d' ogni cosa ne fosse distintamente istruito. E, senza dubbio, alcuna lagrima avrà donato il pietoso Guerriero all' infelicissimo destino di sì leggiadra Fanciulla, ch' egli stesso avea guidato alla morte, reputando di guidarla agli sponsali coll' uomo ch' ella amava di amore sì vivo.

Quanto a Risvinda poi, che avventurati giorni ella traesse accanto allo sposo della sua elezione, evidentemente si conchiude dal leggere nello stesso epitafio, che sopravvivere ella non seppe al suo consorte diletto, e morì in quel medesimo anno per l' amarezza di averlo perduto.

Una sola tomba raccolse le spoglie de' due conjugi, da morte mietuti. L' imeneo non avea potuto intiepidire le fiamme del loro scambievole amore. Uniti ancora essi dormirono nella quiete del freddo sepolcro. Illustre Guido, generosa Risvinda! ah perchè la mano degli uo-

mini, che non ha in rispetto nemmeno le tombe, ha dissipato le vostre reliquie ed infranto quel monimento, da cui non dovevate uscire sino al dì che l'angelica tuba chiami le umane generazioni a ripigliare nuovamente le membra! Anime affettuose, che nel Cielo ora vivete eternamente beate! deh non vi spiaccia che recato io abbia in luce la vostra istoria, ora dolente, or felice, la quale avvolta giacea fra la caligine delle barbariche età. Me felice se, nel diradar quelle tenebre, ho saputo ingentilire la pittura de' vostri casi di tanto, che troppo rozza essa non rassembri a' miei contemporanei, infiacchiti dalla mollizie, e troppo lontani da quella fortezza d'animo che, nobile compenso ai ruvidi costumi, suole andare congiunta ne' secoli meno civili!

FINE

OPERE CONSULTATE

PER LA COMPOSIZIONE DI QUESTO ROMANZO

Antonii Bonfinii *Rerum Hungaricarum Decades.* Basileæ, 1568.

Histoire générale des Huns, des Turcs, des Mogols, et des autres Tartares occidentaux, par M. Deguignes. Paris, 1768.

Matthiae Belii *Notitia Hungariæ novæ.* Viennæ Austriæ, 1737.

Caroli Sigonii *De Regno Italiæ libri XX.* Hanoviæ, 1663.

Codex diplomaticus Civitatis et Ecclesiæ Bergomatis, a Can. Mario Lupo *digestus.* Bergomi, 1784.

Cérémonies et Coutumes réligieuses de tous les Peuples du Monde. Amsterdam, 1723.

Rerum Italicarum Scriptores (Muratori). Mediolani, 1733.

Antiquitates Italicæ medii ævi (Muratori). Mediolani, 1739.

Annali d' Italia (Muratori). Milano, 1819.

Histoire générale des Voyages. A la Haye, 1747.

Regni Hungarici Historia, a Nicolao Isthuanffio *descripta.* Coloniæ Agrippinæ, 1724.

Germania sacra, auctore P. Marco Hansizio. Augustæ Vindelicorum, 1727.

The History of the Decline and Fall of the Roman Empire, by E. Gibbon. London, 1807.

Osservazioni sul Dipartimento del Serio, di G. Maironi Daponte. Bergamo, 1803.

LETTERA

DI

CARLO BOUCHERON

A CESARE DI SALUZZO

VOLGARIZZATA

dal Prof.

B. MUZZONE

col testo a fronte



TORINO, 1875

TIPOGRAFIA ALESSANDRO FINA

Via Cavour, N. 15 bis

Proprietà letteraria.

A

TOMMASO VALLAURI

IL TRADUTTORE

D.

A Lei, signore, lume insigne delle lettere latine, e illustre continuatore della scuola di Carlo Boucheron, la quale diede, e dà tuttavia tanti egregi insegnanti, non più solo a queste antiche provincie, ma all'Italia intiera, io dedico il volgarizzamento di quest'ultimo lavoro, da morte acerba interrotto, del suo riverito e compianto maestro. E sì, che il non preterir mai opportunità che Le si offra, parlando o scrivendo, di fare onorata menzione di Colui, dal cui labbro Ella attinse dottrina ed eloquio, è pruova solenne che nei nobili ingegni pari alla cortesia è la gratitudine.

A niuno sfuggirà la difficoltà d'interpretare degnamente i concetti, e ritrarre di qualche guisa non pur la forbitezza e il nerbo della dizione del testo, ma quell'impronta d'originalità e freschezza di colorito, che dai latinisti anco più pregiati, nei quali lo studio d'imitazione è evidente, distin-

guono il Boucheron, che io non esiterei di chiamare uno scrittore togato dei più bei tempi della Repubblica romana.

Però valgami l'amore delle buone lettere, e la diligenza usata perchè l'elegantissimo scritto comparisse nella versione in veste non del tutto disadorna, ad iscusare l'arditezza mia nell'impreso lavoro. Mi affido che questa qualsiasi fatica, sostenuta dal nome di Lei debba meno sgradita tornare agli studiosi, ed ai molti ammiratori dell'uno e dell'altro subalpino professore, che nel medesimo arringo, con indole diversa, ma con pari forze entrati, lasciano di loro sapere e dello squisito senso del bello in opere lodatissime ricordi imperituri.

Laonde il nome di Carlo Boucheron e quello di Tommaso Vallauri, vivi nell'animo riconoscente dei molti discepoli, passeranno con invidiata gloria del Piemonte, e rinomanza d'Italia ai posteri, finchè nobiltà di pensiero ed eleganza di forma avran culto, e saranno nel meritato onore le lettere latine.

Prof. B. MUZZONE.

LETTERA

DI

CARLO BOUCHERON

A

CESARE SALUZZO

CAESARI SALVTIO

V. A.

CAROLVS BOVCHERONVS

S. P. D.

Saepenumero in te intuens, Caesar Saluti, magnopere optavi, ut aliquod exstaret testimonium amoris et observantiae erga te meae. Cui enim id magis debeo, quam tibi, quem pater meus singulari humanitate tua permotus, sic laudare solebat, ut diceret te omnino ignorare facilius esse, quam semel cognitum non penitus amare? Et historicas quidem acroases tibi iampridem seposueram, amicissimis auribus a te carptim exceptas; sed cum propter extemporalem dicendi celeritatem, ultimam manum illae adhuc desiderent, nolui rem amplius differre, hisque narrationibus (1), quae secundis curis nunc iterum in lucem prodeunt, nomen tuum inscribere constitui. Avebat quippe animus cum clarissimis te viris consociare, quorum memoria pleramque utriusque nostrum aetatem attingit. Vix dum primam adolescentiam eramus ingressi, quum Priocca magnum certamen cum regni hostibus instituit; mox paullo adultiores cum Calusio iam sene versati sumus. Uterque vero talis extitit, qualem vel ipsa laudavisset antiquitas. Et de Priocca quidem id possumus confirmare, quod de socero scribit Tacitus, maluisse eum

(1) *Scilicet* De Priocca, Vernazza et Valperga Calusio (*V. pag.* 215 delle *Prefazioni del* Boucheron: AVVERTENZA).

CARLO BOUCHERON

AL NOBILISSIMO UOMO

CESARE DI SALUZZO S.

Spesse volte, a te guardando, o Cesare Saluzzo, entrai in gran desiderio di lasciarti una qualche testimonianza del riverente affetto che ti professo. Ed a chi per vero tengo io maggior obbligo che a te, cui mio padre, mosso alla singolar tua gentilezza, soleva di guisa lodare, che non si peritava di dire, essere più facile il non conoscerti, che non amarti caldamente appena conosciuto? E certamente io ti avea già destinato da gran pezza le mie dissertazioni storiche, assai benignamente da te udite alla spicciolata; ma non avendo esse peranco ricevuto l'ultima mano per la fretta dell'esporre improvviso, non volli più oltre indugiare, e perciò divisai di fregiare del tuo nome queste vite, che ora per la seconda volta, ritocche, escono alla luce. L'animo mio era ansioso di unirti a quegli uomini chiarissimi, la cui memoria si lega in gran parte all'età di tutti e due. Noi eravamo appena entrati nella prima adolescenza, quando il Priocca ebbe a sostenere dura lotta coi nemici del regno; poscia, alquanto più adulti ci siam trovati col già vecchio abate di Caluso. L'uno e l'altro poi si mostrò tale che avrebbe avuto lode dalla stessa antichità. E noi certo possiamo affermare del Priocca ciò che Tacito scrive del suo Suocero, ch'egli amò

probum esse quam videri. Iam quanta ipsius constantia fuit! quanta in principem fides! Qui cum optime intelligeret a tot perfidiarum repertoribus omnia aliquando iri eversum, praecipitanti regno haud defuit, sed officium acrius intendit, animam etiam hostibus daturus, si res postularet. Ut autem turbulentissimis temporibus aptior fuit Priocca, sic pacatis Calusius, cuius mens nullis concussa cupiditatibus, quae plerosque a vero detorquent, tanquam placidum aliquod sapientiae lumen enituit. Hic domi aluit eam gloriam, quae postea in universum Subalpinum nomen redundavit, eiusque sermones uti totidem curricula fuerunt variarum cogitationum, unde nemo nisi doctior quam antea discederet. Ac nescio, an alii se magis nostrorum animis insculpserint. Nam quotiescumque regni casus cogitamus, Prioccae meminisse necesse est, qui eius ruinis obrui maluit, quam locum uspiam fortunae concedere; si vero de elegantioribus studiis sermo sit, Calusii veniat in mentem, a quo interior philologia tot incrementa in Subalpinis habuit, a quo insuper orientales et aegyptias literas accepimus, quarum virescentem quasi propaginem, in Coptico, uti vocant, Lexico, nuperrime nobis exhibuit Amedeus Peyronius, v. cl. Prioccae et Calusio suppar aetate fuit Josephus Vernazza, acris iudicii vir, domesticarum antiquitatum peritissimus, qui tamen in lucubratiunculis consenescens, quae propter exiguitatem iam paene exaruerunt, minorem ingenio famam obtinuit. Huius vita ad te potissimum mitti debuerat, quod te in primis coluit, et adolescentulus, ut ipse narrabat, a clarissimo patre tuo in amicitiam acceptus, tota deinde Salutiorum domo in secundis et adversis rebus familiarissime usus est.

piuttosto esser probo che parer tale. Quanta non fu la sua fermezza! Quanta la sua fedeltà al re! Sebbene avvisasse che ogni cosa sarebbe ita sossopra pei segreti maneggi di tanti perfidi, non venne egli meno tuttavia al fluttuante regno, ma più forte si adoperò in sostenerlo, pronto anche all'uopo di dar la vita ai nemici. Or siccome più accomodato ai torbidi tempi era il Priocca, così il Caluso che d'animo riposato era, e non mosso da cupidigia, la quale suole volgere al peggio i più, meglio si affaceva ai tempi di pace, ed a guisa di un sereno lume di sapienza brillò. Nutrì il Caluso tra le domestiche pareti quella gloria che poscia ridondò sul nome di tutto il popolo subalpino, e i suoi discorsi furono come tanti esercizi di svariati pensieri, dai quali niuno si dipartiva se non più dotto che prima non fosse. E per verità io non saprei se altri mai siensi più profondamente scolpiti nei nostri cuori. Perciocchè quantunque volte torniamo col pensiero agli avvenimenti dello Stato non possiamo a meno di ricordare il Priocca, il quale volle anzi seppellirsi sotto le sue ruine, che cedere in alcun che alla fortuna. Che se facciasi parola di buone lettere, chi potrà dimenticare il Caluso, da cui l'intima filologia ebbe tanto incremento in Piemonte, e da cui ricevemmo le lettere orientali ed egizie, delle quali come un redivivo ramo ci porse ultimamente l'illustre Amedeo Peyron nel suo, così detto, Lessico della lingua coptica. Quasi coetaneo al Caluso ed al Priocca fu Giuseppe Vernazza, uomo di sottil giudizio e di molta dottrina nelle antichità patrie, il quale tuttavia essendo presso che invecchiato in opuscoletti, che per la loro piccola mole furono quasi del tutto obliati, ottenne fama minor dell'ingegno. La vita del Vernazza volea essere dedicata a te per ciò appunto ch'egli singolarmente

Te igitur circumvolent praeclarae animae, quas quidem nunc corpore solutas, eodem te amore, quo nuper in terris, prosequi credere fas est. Quod si iam grandaevi prae voluptate incredibiliter repuerascimus loca iterum visentes, ubi olim lusimus, quanto libentius in eos ferimur cogitatione, qui nos in haec mundana hospitia delatos, omnium primi perhumaniter exceperunt? Id ambo experti sumus in Calusio, quem statim post mortem, subitaria scriptione, uti arrepta creta pictores solent, nobis vivum reddidisti. Quam saepe, cum una essemus, ex alio in alium sermonem delapsi ad Calusium devenimus, sive aliquod eius dictum memorares, sive studium, quo beatus senex teque et tuos complectebatur! Nec ullius fortasse fuit amantior; quod insolito fulgore oculorum testabatur, quoties de te, vel de nobili poëtria, Deodata Revella, sorore tua lectissima, mentionem iniiceret.

Sed non solum haec nostra legens, notissimos tibi viros passim invenies, sed eventuum varietatem tanquam in tabula spectabis, quibus interfuimus. Quod non minus tibi iucundum fore arbitror, quam navigantibus, qui asperum mare emensi, insperatas demum insulas attigerint. Quae namque aetas feracior casuum fuit? aut quandonam maiora fortunae arbitria in mortales fuerunt! Ad exitum vergebat superius seculum, quum in medium incidimus rerum omnium certamen. Tunc enim Gallia, diruto a fun-

ti ebbe caro, e giovinetto ancora, come egli narrava, ricevuto in amicizia dal nobilissimo tuo padre, fu poi sempre stretto alla famiglia dei Saluzzo nella prospera e nell'avversa fortuna.

Ti stiano dunque d'intorno quelle anime preclare, le quali è da credere, che, sebbene ora sciolte del corpo, ti amino tuttavia del medesimo amore che ti portarono non ha guari sulla terra. Che se noi già inoltrati negli anni ci sentiamo quasi ringiovanir rivedendo que' luoghi, ove scherzammo fanciulli, quanto più volentieri non ci rechiamo col pensiero a coloro che primi, come a dire, ci accolsero con affetto nel terrestre ospizio? Ciò l'uno e l'altro provammo nel Caluso, il quale subito dopo la morte, a quella guisa che sogliono con la creta i pittori, tu con improvvisa scrittura, ci ritraesti al vivo. Quante volte, stando noi insieme, d'uno in altro discorso venimmo al Caluso, ossia che tu ricordassi alcun suo detto, o l'affezione che a te ed a' tuoi quel beato vecchio portava! Nè alcun altro ebbe egli per avventura più caro; il che dimostrava con l'insolito lampeggiare degli occhi, quantunque volte o di te, o della nobil poetessa Diodata di Revel, tua chiarissima sorella, facesse menzione.

Ma non solamente, leggendo questa nostra scrittura, ti avverrai qua e là in personaggi a te notissimi, ma come in un quadro vedrai i varii casi di cui fummo già testimoni. La qual cosa, io credo, non ti riuscirà meno grata che sia a sfiduciati naviganti l'approdare a qualche terra dopo valicato un burrascoso mare. Imperocchè qual fuvvi età più feconda di avvenimenti? O quando mai fortuna esercitò più vasto dominio sui mortali? Volgeva al fine il secolo XVIII allorchè ci abbattemmo nella lotta generale di tutte cose. Imperciocchè la Francia, rovinato fin dai fondamenti quel suo antichis-

damentis regno omnium antiquissimo, atrox illud renovavit spectaculum, quod Anglia, centum ferme et quinquaginta annis ante sub Cromwello ediderat. Sed Anglia discreta oceano, lingua, parum in alias gentes poterat; cum illi, qui in capite fortunisque Gallorum dominabantur, infesta opinionum novitate populos sollicitando, nihil quietum in finitimis paterentur. Tunc igitur ad arma concursum est, et diu quidem anceps Mars fuit, set postmodum Galli suos fines egressi, si quae belli incommoda priorum ducum fraude acceperant, continentibus hostium cladibus ulti sunt. Et incredibile dictu est, quantum vel insita genti virtus, Romanis ipsis olim formidolosa, vel internarum partium vis, a qua nemo tutus, nisi in castris esset, in tam trepidis rebus potuerit. Itaque et magni subinde bellatores futuri, et validissimi exercitus repente quasi e terra extiterunt. Tunc una cum Batavis et Belgis, tota regio ad Rhenum, quanta ipsius longitudo est, exundantibus Gallorum copiis patuit. Quin et Borussiae et Hispaniae reges, qui primis pactionibus oppugnandae Galliae auctores fuerant, parum firmam pacem quam extrema belli maluerunt. Nos ipsi qui Italiae otium robore et fidelitate militum tuebamur, quadrienni dimicatione defessi, accepto victore, in alienam civitatem concessimus.

Ex quo intelligi potuit quantum virtus militaris a civili differat, cum iidem ipsi, qui rebus prospere gestis, aliis erant formidini, tunc foeda servitute domi premerentur. Ut enim feralis ille dies, qui ultimus regi fuit,

simo regno, rinnovò il fiero spettacolo che avea dato l'Inghilterra quasi centocinquant'anni innanzi sotto Cromvello. Ma l'esempio d'Inghilterra, divisa pel mare e per la lingua non potea grandemente influire sulle altre nazioni, mentre quelli che sedeano al timone della repubblica di Francia, sollecitando i popoli con la prepotente novità delle opinioni, niuna cosa lasciavano tranquilla presso i vicini. Si diè allora di piglio alle armi, e per lunga pezza pugnossi con dubbia fortuna; ma di poi i Galli, varcati i loro confini, ricomprarono largamente per non interrotte vittorie sui nemici i danni di guerra sofferti per colpa dei primi condottieri. Incredibile a dirsi, quanto, o l'ingenito valore di quella nazione, formidabile già agli stessi Romani, o la violenza delle interne discordie, da cui niuno era al riparo se non in campo, in tanta trepidazione di cose abbia potuto. Quindi e guerrieri che doveano poi diventare grandi capitani, e valentissimi eserciti repentinamente apparvero, quasi usciti dalle viscere della terra. Allora il Belgio e l'Olanda, e tutta la regione che si stende lungo il corso del Reno fu di soldatesche francesi inondata. Di più i sovrani di Prussia e di Spagna, che aveano fatto la prima coalizione contra Francia, amarono meglio una mal ferma pace, che sperimentare gli estremi della guerra. Lo stesso Piemonte, che col nerbo e la fedeltà della sua milizia tutelava il riposo d'Italia, stanco di una lotta di quattro anni, ricevuto il vincitore, passò sotto straniera dominazione.

Dal che puossi argomentare quanto il valor militare si diparta dal civile, mentre que' dessi che per felicità di loro imprese ispiravano timore in altrui, soggiacevano in patria ad un vile servaggio. Poichè, come spuntò il giorno ferale che fu l'ultimo pel Re, sbucò quella fec-

Galliae illuxit, faex illa tyrannorum exorta est, qui cuncta luctu et moerore implerent. Tunc triumviralis illa securis plus fortasse humanarum hostiarum hausit, quam Romae Marii furor, et considerata Syllae crudelitas, cum pallor et gemitus notarentur, nec sua quemquam innocentia, aut ingenii decora, aut aetas vel sexus ab exitio servaret. Qui tunc modus domesticae immanitati fuit, aut qui locus tam religiosus et inaccessus, qui expers cruoris fuerit? Tunc in ira civilis victoriae, urbes vecordia partium excisas vidimus, tunc per summum nefas civium capita a familiarissimis prodita, quodque vix fidem inveniat, ad intolerandos cruciatus, viva corpora exanimis iuncta et fluminibus demersa, ut in tanta ubique animorum consternatione, terrore in insaniam verso, qui prius vitam orabant, laetabundi collum carnificibus subiicerent. Ut autem Romae paria gladiatorum cadmaeis se vulneribus conficiebant, sic tyranni non iam a populo, sed a tyrannis invicem caedebantur. Ne vero aliquid publicae calamitati deesset, alteri Gabinii et alteri Pisones, quibus nihil esset domi, nisi per latrocinia partum, quaesitissimis voluptatibus communi inopiae palam illudebant; dum dictator, quo nemo tetrior aut ignavior, numeratas quotidie victimas, indicta causa, neci designabat. Huiusmodi hominum portenta patienter tulit Gallia, intus contemtim a factionibus habita, cum foris, rebus prospere gestis, hostilia regna invaderet. Triumvirum dominatum quinqueviri exceperunt, in speciem aequiores, qui tamen, retento ad ludibrium libertatis nomine, cuncta pro arbitrio miscerent. Ab his Napoleo Bonaparte copiarum Dux creatus, Italiam celerrimis victoriis lustravit, quam triennio post ex Aegypto redux, uno proelio hostibus denuo eripuit; vir sane memorabilis, in quo summa omnia praeter animi moderationem fuerunt abunde. Sed

cia di tiranni, i quali di mestizia e di lutto ogni luogo riempirono. Allora la scure dei Tre immolò forse più vittime umane, che non in Roma il furore di Mario, e la fredda crudeltà di Silla, giacchè era notata la pallidezza del volto, contati i gemiti, nè valea vanto d'ingegno, innocenza, sesso od età per salvarsi dallo sterminio. Qual ritegno ebbe egli mai allora la cittadinesca ferocia, o qual luogo fu così sacro ed inaccessibile, che di sangue non sia stato macchiato? Allora nel furore di cittadine vittorie vedemmo città per frenesia dei partiti distrutte, per incredibile scelleratezza persone tradite dai loro più famigliari, e, quel che è più, per intollerabil martoro, vivi corpi ad esanimi congiunti, e gittati ne' fiumi, sì che in tanta costernazione d'animi, vôlto il terrore in demenza, quelli che prima imploravano la vita, lieti sommettevano la testa alla bipenne de' carnefici. Or come le coppie de' gladiatori in Roma l'un l'altro si uccidevano con vicendevoli ferite; così i tiranni non già dal popolo, ma da altri tiranni venivano alla lor volta tratti a morte. Perchè poi alla calamità pubblica nulla mancasse, nuovi Gabinii e nuovi Pisoni, miserabili che s'erano impinguati di latrocinii, nella squisitezza di ricercati piaceri alla comune indigenza insultavano, mentre il Dittatore, uomo ferocissimo e vigliacco, secondo il capriccio, disegnava ogni dì il numero delle vittime al supplizio. Siffatti mostri dell'umanità portò in pace la Francia, calpestata all'interno dalle fazioni, mentre al di fuori con prosperi successi gli altrui stati invadea. Alla signoria de' Triumviri tenne dietro il Direttorio, in apparenza più mite, che conservando per ludibrio il nome di libertà, ogni cosa governava a talento. Da questo nominato Capitan Generale Napoleone Bonaparte, corse Italia con prestissime vittorie, e, reduce

gloria insatiabiliter exsaturatus, sive ita ferret novi regni necessitas, sive quod belli scientissimus, certaminum aleam cupidius adiret, Europam assiduis contentionibus attrivit, ex quo, conglobatis demum regum et populorum viribus, suo ipse conatu perculsus est. Eo imperante Pennini atque Helvetii montes ferro patefacti sunt, et flumina, novis alveis descriptis, ad dissitos cursus traducta; milites praeterea suum ducem secuti, ad Hebrum ad Vistulam, ad Nilum, cum diversissimis gentibus conflixerunt. Inde Hispania et Germania plus semel communi arserunt incendio, et Oriens concussus nostris vulneribus et dissensionibus in posterum patuit.

Quae tanquam in scena spectata, vel in somnis visa, nunc reminiscimur; tam varia, tam praeceps rerum series fuit! Quis eum motum apte verbis descripserit, quo veluti gurgite, omnes ferebamur? Plenus Occidens erat armorum, dum inquies ille Mars vel in pace sagatus, hostes cursibus fatigabat: ruptis foederibus regnorum sortes ferro iterum cernebantur; novi tetrarchae et reges in aliorum vicem trudebantur; captae arces, traiecti fluvii, conscissi exercitus, a laureatis nuntiis quotidie ferebantur. Sic ille omnia pro arbitratu versabat, studioque incensus aemulandae Romanorum magnitudinis, ne se cunctantem fatum opprimeret, tanta erat in agendo celeritate, ut nemo tam acer aut vigil esset, quin ab eo praeverteretur. Quae summa navitas, imo properatio, ut

dall'Egitto, con una sola battaglia la tolse dopo tre anni alle mani dei nemici; uomo grande al certo, e sommo in tutto fuorchè nella moderazione. Ma non mai sazio di gloria, o così esigesse la necessità del nuovo impero, o perchè, sendo gran mastro di guerra, più avidamente incontrasse i rischi del campo, stancò Europa di assidue contese; onde poi, collegatisi di nuovo popoli e re, cadde infine sotto il peso de' suoi medesimi conati. Lui imperante vennero aperti dal ferro i monti Pennini e gli Elvetici, e per nuovi canali si volsero i fiumi a separate regioni. I soldati poi seguendo il loro capitano pugnavano con genti da lunghissimi spazi divise, in riva all' Ebro, alla Vistola, al Nilo. Quindi la Spagna e la Germania più d'una volta arsero nel comune incendio, e l'Oriente scosso si dischiuse in avvenire alle nostre ferite e alle nostre discordie.

I quali casi or ricordiamo non altrimenti che sogni o rappresentazioni di teatro; così vario, così rapido fu il volgersi delle cose. Chi potrà con acconce parole descrivere quel moto da cui eravamo tutti come in un gorgo travolti? Pieno d'armi era l'occidente, mentre quel Marte inquieto, col saio di guerra anco in tempo di pace, con rapide corse stancava il nemico: rotti i trattati, di nuovo si decidevano con la spada le sorti dei regni: nuovi principotti e monarchi si surrogavano agli antichi; ogni dì giungevano corrieri che riferivano di prese rôcche, di traghettati fiumi, di eserciti tagliati a pezzi. Così Napoleone ogni cosa a talento volgeva, e per ardente bramosia di emulare la grandezza dei Romani, a fine di non lasciarsi sorprendere dal fato indugiando, con tanta celerità eseguiva i suoi concetti, che, per quanto uom fosse attento e vigilasse, veniva da lui prevenuto. La qual somma diligenza, anzi affrettato

victoriarum causa fuit, sic rebus stabiliter constituendis quam maxime obfuit. Id autem, ut alia omittam, inconstantia, qua res Italorum gerebantur, in primis ostendit. Qui enim, extinctis duabus vetustissimis Venetorum et Genuensium rebuspublicis, uni Marinianae, quae se Titani montis pruinis tuebatur, ob exiguitatem pepercerat, duas alias Mediolani et Bononiae primo adventu constituit, unde tribus annis post italica coaluit, quae deinceps regni nomen accepit. Id porro vitium erat vel maximum, quod victoris populi leges et instituta nullo discrimine ad victos transferrentur, unde tot subitae mutationes in Insubria, quot in Gallia secutae sunt. Ea praeterea erat temporum inclinatio, eaque ferme omnium opinio, iam pueris nobis, a scena et philosophorum libris profecta, ut ceteris civitatum formis posthabitis, popularis status unice probaretur. Hoc sophistae in angulis personabant homines imperiti, qui antiqua laudando, quid romana libertas ab atheniensi differret, plane ignorarent, nec popularis levitatis incommoda in Aristophanis fabulis, et in Aristotelis et Polybii scriptis unquam vidissent. Quid enim si Plato eiusque aequalis Xenophon, ambo Athenis nati et instituti, pulcherrimam regiminis formam in iusto regno ponerent, quod ad unitatem, quae in divino mundi opificio ubique se prodit, magis accederet? Sed vix dici potest quam turbulentis concionibus Cleones illius aetatis, qui horrido cultu et capillati urbes circumibant, multitudinis auram captarent. Quod nemini mirum videbitur; id multo incredibilius complures tunc inventos esse, qui fallacissimae illius libertatis fluctibus se ultro committerent. Nonne inauspicato et per vim ea fuerat invecta? Nonne cum servitutis nota, cum tributa ad Gallorum nutum penderentur, et centuriata iuventus ad non sua bella procul a suis mitteretur? Quid concio-

procedere, siccome fu di molte vittorie cagione, così ostò grandemente alla stabilità delle cose. Ne abbiamo una chiara prova, per tacer d'altro, nell'incostanza con che gli affari d'Italia si governavano. Imperciocchè egli che, spente le due antichissime repubbliche di Venezia e di Genova, avea lasciato in piè quella sola di San Marino, protetta dalle nevi del suo monte Titano, e dalla sua picciolezza, due altre al primo giungervi ne creò, quelle di Milano e di Bologna, onde tre anni dopo formossi l'italica, che prese di poi nome di regno. Ma questo fu difetto grandissimo, l'aver voluto, senza far divarii, trasportare ai vinti le leggi e gl'instituti del vincitore; onde avvennero non minori mutazioni nell'Insubria che nella Gallia. Oltre a ciò tal era l'andazzo de' tempi, e tale quasi l'opinione di tutti, fin dalla nostra più verde età, fomentata e nutrita dal teatro e dagli scritti dei filosofi, che, postergata ogni altra forma di reggimento, solamente il governo popolare tenevasi in conto. Ciò gridavano ne' canti delle vie i sofisti, razza di gente imperita, che in lodar l'antichità non avvisava punto quanto differisse la libertà di Atene da quella di Roma, nè avean veduto i danni della popolare leggerezza nelle commedie di Aristofane, e nelle opere di Aristotele e di Polibio. E non sapevano essi che Platone e Senofonte suo contemporaneo, ambo nati e educati in Atene, collocarono in una monarchia moderata la miglior forma di reggimento, perchè appunto meglio a quell'unità si accostava, che nella divina opera del mondo dappertutto si manifesta? Ma è incredibile a dirsi, con quai turbolenti discorsi i Cleoni di quel tempo, i quali scorrevano le città irti e capelluti, lusingassero la plebe. Lo che a niuno recherà maraviglia; ma è da stupire che molti siensi trovati allora, i quali ciecamente lanciaronsi nei flutti di quella fallacis-

natrix illa licentia commune haberet cum libertate, quam Graeci, Romani, Helvetii, Belgae, postremo Americani, sanguine et armis paraverant? Quod si libertas nihil aliud est, quam aequalitas iurium sancte utrinque servata, quam difficilis obtentu ea debuit esse in copiosissimis Insubriae civitatibus, ubi opes vitio legum in paucorum manibus essent, cetera multitudo tam rustica, quam urbana, herilibus stipendiis et imperiis ob egestatem assuesceret? Adde iam vetera urbium dissidia, quae brevi tempore consopita, in flammam essent eruptura, si ipsae sibi relinquerentur.

Sed omnem, si qua erat, libertatis spem ademit Napoleo, qui anno seculi V, ferrea regum Longobardorum corona Mediolani sumta, Italiae rex renunciatus est. Inde perbrevis illa Insubrum aetas fluxit, qua nescio, an alia post ultimum Sfortiam incrementis artium fuerit illustrior. Tunc magnus extitit proventus statuariorum, scalptorum, caelatorum, in pictura vero primas tulit Andreas Appianius, cuius perelegans et multiplex ingenium sub trium Charitum forma, pulchre in marmore expressit Venetus Praxiteles. Nec minus memoria dignus Jucundus Albertollius, qui in victoriolis, zophoris, triglyphis aliisque architecturae ornamentis diu deperditam Graecorum venustatem renovavit. Erat insuper ardor et festinatio artificum se mutuo aemulantium, ut trilustri spatio, in templis, in basilicis, in urbanis ambula-

sima libertà. Forse che non era dessa malaugurata e violenta? forse che non portava macchia di servitù, mentre si pagavano tributi al cenno de' Galli, e la gioventù ascritta a milizia lungi era spedita a guerre non sue? Che mai quella ciarliera licenza potea aver di comune con la libertà, che i Greci, i Romani, gli Elvezii ed i Belgi, ed ultimamente gli Americani eransi col sangue e con le armi acquistata? Che se libertà altro non è che eguaglianza di diritti religiosamente osservati da ambe le parti, quante difficoltà non erano da superarsi per istabilirla nelle opulente città d'Insubria, dove le ricchezze, per vizio di leggi, stavano nelle mani di pochi, e la restante moltitudine sì agricola come cittadina erasi ausata per indigenza alla mercede ed al comando di padroni? Arrogi a questo le antiche discordie delle città che, sebbene assopite per breve tempo, dovean ridestarsi più fiere, lasciate le medesime una volta in balìa di se stesse.

Ma ogni speranza di libertà, se pur v'era, fu estinta da Napoleone, il quale avendo preso nel 1805 la corona di ferro dei Longobardi in Milano, venne creato re d'Italia. Indi corse quella brevissima età pei Lombardi, della quale non saprei dire, se dopo l'ultimo degli Sforza altra più illustre sia stata per l'incremento delle arti. Spuntò allora grande copia di scultori, intagliatori, incisori, e nella pittura occupò il primo seggio Andrea Appiani, il cui vario ed elegantissimo ingegno fu effigiato in marmo dal veneto Prassitele (1) sotto forma delle Tre Grazie. Nè di minor ricordanza è degno Giocondo Albertolli, il quale in piccole statue, ne' fregi, ne' triglifi (2), ed in altri ornamenti d'architettura rinnovò la venustà de' Greci da lunga pezza smarrita. Era inoltre tale l'ardore

(1) A. Canova.
(2) Ornamento a tre canaletti — Fregio delle colonne.

tionibus, plus operis publici perfectum sit, quam seculo confici posse videretur. Eo accedebat concursus virorum doctissimorum, quorum inventa, vel ex alto repetita, vel casu oblata, scienterque postea explicata physicas disciplinas praetermodum auxerunt. Propago haec erat paullo superioris aevi, sed cum excellentia ingenia rarius, densius, in quavis gente se prodant, fortuna temporum effecit, ut coniunctim florerent. Quis Mascheronium, Galvanium, Voltam, Orianium non audivit aut legit, quibus neque haec felicitas defuit, ut Gallos nostris persaepe iniquos, suorum laborum socios et laudatores haberent? His aliquanto senior fuit Josephus Parinius, urbanissimae satyrae inventor, idemque summus stili artifex, in lyricis tamen, quod in arte nimius, durior interdum, quam suavior. Huius auditor fuerat Ugo Foscolus, domo Graecus, cuius est, ne singula persequar, grandiloquum carmen de sepulcris, poëtico spiritu in primis insigne, cui postea Hippolytus Pindemontius, uti erat a natura comparatus, leniore Musa respondit. Sed cunctis, si minus doctrina, at certe inveniendi copia anteivit Vincentius Montius, qui intermortuam Aligherii famam iterum excitavit: vir praedivitis venae, qui Pindaricos volatus, et molles Anacreontis aut teretes Metastasii versus perinde posset aemulari. Hunc ego, exacta aetate, morbo iacentem vidi; iniecto de literis sermone, nescio quae de ingruente barbaria locutus, cum lacrymis orabat, ne subalpini homines, qui serius in contentionem studiorum cum ceteris Italiae populis venirent, quaesita iam sibi decora obscurari incuria scriptorum paterentur.

e la fretta degli artefici emulantisi a vicenda, che nello spazio di tre lustri sorsero più monumenti ne' templi, nelle basiliche, nei pubblici passeggi, che non pareva dovesse bastare un secolo a recarli a compimento. Aggiungevasi il concorso d'uomini dotti, i cui nuovi trovati, o meditati, od offertisi a caso, venendo poi ad essere chiaramente spiegati, diedero alle discipline fisiche grandissimo incremento. Questa propaggine era per età un poco superiore, ma siccome i sommi ingegni in qualsiasi nazione or più rari, or più in copia si mostrano, fortuna volle che allora fiorissero insieme. Chi non udì parlare, o non lesse alcun che del Mascheroni, del Galvani, del Volta, dell'Oriani, ai quali non venne pur meno la felicità di aver a compagni e lodatori di loro fatiche i Francesi stessi, così sovente ingiusti verso gli Italiani? Alquanto più vecchio dei nominati fu Giuseppe Parini, inventore di urbanissima satira, e sommo artefice di stile; nelle composizioni liriche tuttavia per soverchio d'arte riuscì talvolta più stentato che soave. Discepolo del Parini fu Ugo Foscolo, di nazione greco, autore, per tacere di altri lavori, del grandioso Carme de' Sepolcri, insigne per estro poetico, al quale con più dolce musa, secondo sua natura, rispose Ippolito Pindemonte. Ma a tutti, se non per dottrina, certo per forza d'invenzione, andò innanzi Vincenzo Monti, che risvegliò la fama presso che spenta dell'Allighieri; poeta di ricchissima vena fornito così, da poter emulare egualmente i voli di Pindaro, i molli versi di Anacreonte, ed i forbitissimi del Metastasio. Vid' io il Monti già vecchio ed ammalato. Venutosi a parlar di lettere, dopo aver accennato a non so qual imminente barbarie, supplicava lagrimando che i Subalpini, venuti gli ultimi tra' popoli italiani in gara di studi, non lasciassero per incuria degli scrittori oscurare i meriti già acquistati.

In praecipuis Montii operibus italica Ilias iure censebatur, quae ariosteam linguae varietatem et antiquum Homeri colorem in primis refert. Hanc maxime exoptaverant viri docti, et tunc sermonibus ferebant, ut Cesarottii versioni opponerent, qui, immutata ipsa poëmatis inscriptione, multa licenter novaverat. Nec enim tunc in Insubria conticescebant Graecorum literae, sed vehementius quam nunc in iisdem oppidis colebantur. Ticini eas publice docebat Butturinius Salodiensis, diligens nec indisertus, uti ab eius auditoribus accepi, veterum poëtarum enarrator; Bononiae Clotilda Tambronia, illustris femina, politissimis latinis verbis a Philippo Schiassio, v. cl., post mortem laudata, quam Appontius et Colomesius a puellaribus pensis ad interiorem doctrinam deduxerant; complures alii praeterea hoc eruditionis genere florebant, Jacobus Morellius, quo nemo doctior, Lampredius Pisanus, vir artium plurimarum, et Aloysius Lambertius, qui Bodonianae Homeri editioni Parmae praefuit, addito coniecturarum volumine, ubi, si minus Bentleianam divinandi vim, at certe criticum acumen passim invenias. His adnumerandi adolescentiores Graeci, qui ex continenti terra atque ex omnibus insulis, patrio sermoni discendo Patavium quasi ad alteras Athenas, convolabant. Horum contubernales fuerant Ugo ille Foscolus, modo memoratus, et Andreas Mustoxidys, Corcyraeus, venustissimus Herodoti interpres, idemque poëta, cuius plane graeca sunt arguta comitas et doctrina. Ad hanc aetatem pertinet Josephus Biamontius, Intemelius, qui XII abhinc annis italicam eloquentiam cum laude docuit Taurini. Eius animus vetustatem legendo, uti de se scribit Livius, antiquus fiebat, ex quo interdum in aequales acerbior, graeca et latina unice laudabat; vir tam assiduae lectionis et stabilis memoriae, ut remoto libro, integros

Tra le opere principali del Monti a buon diritto era stimata la versione italiana dell'Iliade, che ritrae mirabilmente la varietà di lingua dell' Ariosto e il colore antico di Omero. Grandemente desideravano questa versione i dotti e molto se ne discorreva a que' dì, affine di contrapporla a quella del Cesarotti, il quale cambiato lo stesso titolo del poema, con riprovevole licenza vi aveva fatto molte innovazioni. Imperocchè non erano mute in quel tempo in Lombardia le lettere greche, ma con più ardore che non al presente negli stessi borghi erano coltivate. Le insegnava pubblicamente in Pavia il Butturini da Salò, diligente e facondo interprete de' poeti; come io ebbi dagli stessi suoi discepoli; in Bologna Clotilde Tambroni, donna illustre, lodata in morte con elegantissimo discorso latino dal celebre Filippo Schiassi, la quale l'Apponzi e il Colomesi, dai lavori femminili avevano condotto alla più squisita dottrina. Più altri inoltre erano in fiore in questo genere di studi, il dottissimo Jacopo Morelli, il Lampredi Pisano; uomo versatissimo in molte arti, e Luigi Lamberti, che curò in Parma l'edizione di Omero del Bodoni, con l'aggiunta di un volume di congetture, ove se non t'avverrà di trovare la forza di investigazione del Bentley, non gli disdirai certo il critico acume. Con questi vogliono essere annoverati i giovani greci, che dalla terraferma e da tutte le isole accorrevano a Padova, come ad una nuova Atene, per apprendervi il patrio linguaggio. Compagni a costoro erano stati il Foscolo già nominato e Andrea Mustoxidi da Corfù, elegantissimo interprete di Erodoto e poeta, la cui arguta urbanità e dottrina è tutta greca. Appartiene pure a quest'epoca Giuseppe Biamonti da Ventimiglia, il quale dodici anni addietro, insegnò con plauso in Torino, italiana eloquenza. Nel conversare coll' anti-

Sophoclis aut Euripidis locos uno spiritu recitaret. Cum Graecis Italos scriptores optimae notae coniunxerat, unde tam inaffectatum verborum candorem hauserat, ut omnes mirarentur, eundem tam pure simul et populariter dicere potuisse. *Camillum* poëma inchoavit, nec absolvit; *Iphigeniam* tragoediam, probante Alferio, evulgavit. Sed homo limatissimi iudicii in parvis melius enituit; ad coronam orantem, si altius vellet assurgere, nervi et latera deficiebant.

Huiusmodi ferme tunc erant literae in pleraque Gallia Cisalpina, et in urbe praesertim totius Insubriae principe. Ibi Napoleo Eugenium Beauharneum, Josephinae uxoris f., vice sacra imperantem constitueral cum regio cultu, non tam ad speciem inani, quam equis et armis et bellica aulicorum fama insigni. Inde nova rerum facies, tribunitiis vociferationibus in assentationem conversis, inde etiam urbis celebritas, ubi maxima negotia per Napoleonis interpretes et colloquia principum gerebantur. Nunquam sane Mediolanum post seculum XI, tot undique affluentibus opibus, ad tantam amplitudinem creverat. Strepebat urbs vernaculis et peregrinis vocibus: grex operarum et pilenta matronarum vias obsidebant; hic pulverulentae aedium ruinae deiiciebantur, ibi fora signis et quadrigis ornabantur, nec inde procul locus ad aurigationes et naumachiam deligebatur. Dixisses Insubres, qui paullo ante otia pacis molliter fovebant, longo tunc

chità, come di sè scrive Livio, ei si faceva antico e quindi tal fiata un po' troppo acerbo verso i contemporanei lodava unicamente le cose greche e le latine; uomo così assiduo nella lettura e di sì ferma memoria che, rimosso il libro, recitava senza interrompersi interi brani di Sofocle e di Euripide. Coi greci egli avea congiunto i migliori scrittori italiani, donde aveva attinto un così naturale colore di linguaggio che tutti facean le meraviglie ch'egli avesse potuto ragionare con tanta semplicità e grazia. Pose egli mano al poema *Camillo*, ma non gli diè compimento. Pubblicò con l'approvazione dell'Alfieri la tragedia *Ifigenia*. Ma essendo il Biamonti di limatissimo giudicio, spiccò meglio nelle cose piccole; parlando in bigoncia, ove il pigliasse vaghezza di levarsi in alto, gli venivan meno il nerbo e la vena.

Di tal guisa fiorivan gli studi in allora nella maggior parte della Gallia Cisalpina, ed in ispecie nella capitale di tutta la Lombardia. Ivi Napoleone avea posto vicerè Eugenio Beauharnais nato di Gioseffina sua consorte, con regal fasto, non già in apparenza, sibbene insigne di cavalli ed armi e per riputazione guerriera dei cortigiani. Quindi un repentino voltafaccia, converse in adulazione le grida tribunesche, quindi anco la rinomanza della città, in che rilevantissimi affari si spedivano per mezzo di ministri di Napoleone, e per convegni di principi. Non mai Milano, dopo il secolo undecimo, con l'affluire in essa d'ogni parte le ricchezza, era salita a tanta grandezza. Udivasi per la città il vernacolo e voci straniere; stormi di operai ed equipaggi di matrone ingombravano le vie; qui si rimuovevano polverose ruine di edifizi, là si adornavano piazze di statue e quadrighe, nè guari lunge preparavasi luogo accomo-

somno excitos, ad eos mores rediisse, quos Galli, coloniarum auctores, sibi olim indiderant. Et eorum quidem iuventus, quae vel in equiriis agilitatem, vel in militaribus exercitationibus patiens laborum corpus ostentabat, in castra educta, magna virtutis specimina in plerisque bellis ediderat. Quae omnia spem in animis augebant, fore, ut opulentissima urbs toti occidentali Italiae aliquando imperaret.

Haec ita in proscenio, paene dixerim, gerebantur, quum novi belli rumor Germaniam pervasit. Erat annus seculi XII, quum Napoleo nihil se fecisse arbitratus, nisi naturam ipsam sub septemtrionibus vicisset, in Scyticos fines, unde nemo incolumis ad eam diem redierat, expeditionem parabat; VI kal. iulias eiusdem anni, florentissimus omnium exercitus, quem historiae memorent, Niemenen flumen tripartito agmine traiecit. Erat flos Italiae, Belgii et totius Galliae, spes et robur imperii; sequebantur auxilia sociorum ex omnibus Germaniae urbibus, tanto equorum, impedimentorum et lixarum comitatu, quantum, credo, nec Xerses, nec innumerabilis Hunnorum gens, nomadum more in Europam transgressa, secum habuerat. Ad huiusce rei nuntium primo admiratio, dein timor animos incessit. Quid enim militum virtus, aut imperatoria solertia contra coeli vim et regionis asperitatem posset? Augebat metum opinio, quae in vulgus manaverat, Napoleonem, ceteris ducibus dehortantibus, eas terras intravisse, ubi neque in victoria salus, neque in clade perfugium esset. Nec multo post sarmatici imbres, qui equos et viros attriverant, deinde atrox ad Borodinum pugna, postremo rogales Smolenski

dato alle corse ed a navali battaglie. Avresti detto che i Lombardi, poc' anzi mollemente immersi negli ozi della pace, come ridesti allora da un lungo sonno, aveano ripigliato i costumi appresi una volta dai Galli, fondatori delle colonie. E per vero la gioventù lombarda che facea mostra o di agilità nelle corse, o di membra sofferenti di fatiche negli esercizi militari, tratta poi in campo, avea in più guerre dato grandi prove di valore. Le quali cose tutte mettevano sempre più speranza negli animi che l'opulentissima città, fosse un giorno per aver la signoria di tutta l'Italia occidentale.

Questi avvenimenti succedevano, come a dire in un teatro, allorquando il rumore di nuova guerra scosse la Germania. Correva l'anno 1812, allorchè Napoleone nulla stimando aver fatto, se non vinceva la natura stessa nelle plaghe settentrionali, allestiva il 26 giugno dell'anno stesso una spedizione in Russia, donde niuno fino allora incolume aveva fatto ritorno; ed il più splendido esercito che le storie ricordino passò il Niemen, diviso in tre corpi. Era il fiore d'Italia, del Belgio e di tutta la Francia, il nerbo e la speranza dell'Impero: gli venivan dietro gli ausiliari da tutte le città di Allemagna, con tanto accompagnamento di cavalli, di bagaglio, di saccardi quanto io credo non n'abbiano recato seco, nè Serse, nè la gente innumerabile degli Unni, passata a mo' di nomadi in Europa. L'annunzio di cotesta impresa, destò da prima meraviglia negli animi, quindi timore. E per fermo, che mai avria potuto il valor dei soldati, o la perizia del duce, contra la forza del cielo e l'asprezza della contrada? Il timore poi veniva accresciuto dall'opinione sparsa nel pubblico, che Napoleone contro il parere di tutti gli altri capitani avea invaso quelle terre, ove nè salvezza nelle vittorie

et Moskwoe flammae, saguntina pervicacia ab ipsi civibus incensae, futuri belli omen fuerunt; sed multo exitiosior reditus fuit. Kutusofus enim, cui ea provincia demandata fuerat, Iugurthae artibus moras trahere, angustias flexusque viarum insidere, extremum agmen cruentis velitationibus carpere, et cito dilabi; immisso demum barbarico equitatu, omnia circum vastare, ut ferro simul et fame hostis periret. His adiungebatur, praecipitante iam hieme, intensior, remissior frigoris vis qua insueta Gallorum corpora, gelu torpentia passim concidebant; flumina vero in glaciem prius concreta, mox sub pedibus hiantia, iumenta et homines in profundum trahebant. Inter huiusmodi difficultates Galli relato gradu ad Beresinam pervenerunt, ubi terno certamine, pari utrinque strage, fugientis exercitus reliquiae inedia et lassitudine confectae, paene deletae sunt. Inde perpauci admodum, non secus ac naufragi ex magna tempestate, simulacra potius hominum, quam homines, amissis signis, impedimentis, Wilnam urbem se receperunt. Angebantur desiderio suorum, quos in tanta locorum longinquitate haud amplius essent revisuri; narrabant quemadmodum per illas solitudinum ambages, incertis imperiis diu erravissent, ut turbidis solibus turbidiores noctes succederent, ut vix e luto et paludibus emersi, ab hastatis equitibus misere interciperentur. Ingens tunc luctus in Gallia fuit, nec hostes ipsos tot funera sine lacrymis puto adspexisse. Sed non minus admirationi fuit Napoleo, qui et alio detrimento in Hispania per eos dies accepto, novis copiis quam celerrime comparatis, citius omnium opinione ad certamen rediit. Haud alias certe vehementiora militum studia in suum ducem extiterunt, nec alius dux firmiore animo post Ponticum illum Mithridatem, in adversis fuit. Pullulabat tunc armis Germania, deficientibus

nè scampo nelle sconfitte sariasi rinvenuto. Nè guari andò che le nebbie sarmatiche, che avean spossato uomini e cavalli, quindi l'atroce battaglia presso Borodino, ed infine le mortuarie fiamme di Smolensko e di Mosca, con ostinazione che ricorda Sagunto, dagli stessi cittadini accese, furono tristo augurio della guerra futura; ma più funesta assai riusciva la ritirata. Imperocchè Kutusoff, cui era stato deferito il comando, alla maniera di Giugurta indugiare, occupare i passi stretti e tortuosi, con sanguinose scaramucce molestare la retroguardia, e tosto scomparire; lanciati infine i cosacchi mettere all'intorno ogni cosa a guasto, sì che di ferro e di fame avessero i nemici a perire. A queste cose aggiungevasi che, declinando già il verno, or più intenso or più rimesso era il freddo; per il che le membra dei francesi non avvezze a siffatti cambiamenti, intorpidite dal gelo quà e là si accasciavano, ed i fiumi che prima eran gelati aprendosi di poi sotto i piedi, uomini e cavalli ingoiavano. In mezzo a tai difficoltà, i francesi retrocedendo arrivarono alla Beresina ove dopo tre battaglie, con pari strage d'amendue le parti, gli avanzi dell'esercito fuggitivo, sfiniti d'inedia e di stanchezza, vennero presso che interamente distrutti. Quindi assai pochi, non altrimenti che naufraghi scampati da grande tempesta, simulacri d'uomini piuttosto che uomini, perdute le bandiere e le bagaglie, ripararono a Wilna. S'angosciavano per desiderio de' congiunti che in tanta lontananza di luoghi non avrian più riveduti; narravano come per quelle dubbie solitudini avessero lungo tempo errato sotto incerti comandi; come a torbidi giorni notti più torbide succedevano, sì che appena usciti dal fango e dalle paludi venivano dalle lance dei cosacchi assaliti. Immenso lutto coprì allora la Francia, nè credo

a Napoleone sociis; stimulabat ad iram insita victoris superbia, stimulabant vetera et recentia odia, intolerabiles Gallorum publicanorum exactiones, populati agri, exinanita per licentiam a militibus hospitia. Nec solum Russi aderant tot iniuriarum ultores, sed et Svecorum rex designatus, Gallus ipse, et victoriarum Napoleonis in Italia particeps, adversus veterem imperatorem suum arma sumserat. Totidem ferme erant castra, quot reges et populi Germanici nominis, ut tantum bellum uno consilio administrari nequiret, ex quo, nutante in varias partes fortuna proclia, induciae, atque iterum proelia secuta sunt, donec ad Lipsiense excidium ventum est, ubi socer contra generum, et paullo ante foederati, tunc hostes, densatis ordinibus ad internecionem pugnarunt.

Ternum illud, ac prope giganteum certamen fuit, quo penitus afflictae sunt Napoleonis opes. Integri et superiores viribus erant germani, fessi et numero impares Galli, qui in orbem primo compulsi, mox in ipsis Lipsiae moenibus in arctum coacti, neque equitatum, neque aciem possent explicare. Id autem foedi admodum exempli fuit, quod, fervente pugna, Saxones, una cum Wurtembergensibus, ad foederatos, mutata fide, transierant; ex quo inter

abbiano gli stessi nemici mirato ad occhi asciutti tante morti. Ma non minor stupore eccitò Napoleone, che ricevute in queï giorni altre sconfitte in Ispagna, raccolte in brevissimo tempo altre squadre, più tosto che uom non avria pensato, ritornò in campo. Non mai più veemente apparve l'amor de' soldati verso il loro duce, nè verun altro capitano, dopo Mitridate re del Ponto, più fermo animo dimostrò nell'avversità. Pullulava d'armi a que' dì l'Allemagna, staccandosi da Napoleone i confederati: gli stimolava all'ira la natìa superbia del vincitore, gli stimolavano gli odii antichi e recenti, le intollerabili angherie de' pubblicani francesi, le campagne devastate, le case dalla licenza de' soldati deserte. Nè erano solo i Russi a vendicarsi di tante ingiurie, ma anco il re già designato di Svezia, pur egli francese e compagno alle vittorie di Napoleone in Italia, avea preso le armi contra l'antico suo capitano. Tanti erano quasi gli accampamenti, quanti i sovrani ed i popoli di nome germanico, sì che guerra cotanto poderosa non potea governarsi con un solo consiglio; onde piegando in varie parti la fortuna ne seguivano pugne, tregue, e di nuovo battaglie, finchè si giunse all'eccidio di Lipsia, dove il suocero contro il genero, ed i confederati di ieri oggi nemici, serrate le file, combatterono sino all'esterminio.

Tre dì durò quella pugna da giganti, nella quale del tutto si franse la potenza di Napoleone. Interi e superiori in forze erano gli Alemanni, stanchi ed impari per numero i Francesi, che da prima accerchiati, quindi ridotti alle strette entro le mura di Lipsia, non potevano spiegare nè la cavalleria, nè la fanteria. Egli fu poi di turpe esempio che nel bollor del combattere, i Sassoni non altrimenti che quei del Wurtemberg, violando la

caedentium et caesorum clamorem, cum socii ab hostibus non amplius internoscerentur, nullus consilio aut imperiis locus dabatur. Tunc igitur Germani Napoleonem vinci posse primum didicerunt; nam antea in Moskica expeditione, utrum armis, an frigoris magnitudine superatus fuisset ambigi poterat; tunc proelio victus excesserat. Sed casus omnino miserabilis pugnam diremit. Erat pons in urbis aditu, flumini impositus, qui maturius quam oportuit a machinatoribus intercisus, magnam labem fecerat. Eo promiscua fugientium turba delata, aliis, ut fit in magna trepidatione, alios impellentibus, praecipiti lapsu in flumine interiit. Nemo rem siccis oculis vidisset. Exaudiedantur confusae morientium voces, inter galeas et tela omnis generis, naufraga equorum et virorum corpora conspiciebantur; ignavi, strenui, ut quisque ceciderat, iuxta iacebant; illos gurges hauriebat, hi frustra manus ad ripam tendebant. Ex fortissimis Poniatowschius, sarmata, tot proeliorum superstes, desideratus est; Magdonaldus, inventa salutis via, ad suos se recepit; ceteri vel ab aquis correpti sunt, vel in hostium manus venerunt. Huiusmodi Gallorum infortunium insigniorem reddidit foederatorum victoriam, quos innumerabilis praeda cum captivis et impedimentis, praeter spem locupletavit.

Interea Napoleo cum subsidiis, quae supererant, receptum maturabat. Bavari, qui a fide pariter desciverant, Hannovii ad Maenum freti locorum opportunitate, cum

data fede, eran passati ai confederati, per lo che in mezzo alle grida di chi feriva e di chi era ferito, non riconoscendosi gli alleati dai nemici, più luogo non restava a consiglio o comando di sorta. Allora dunque per la prima volta i Germani conobbero che Napoleone non era invincibile, imperciocchè per lo innanzi nella spedizione di Mosca dubitar si potea se dall'armi, o dalla straordinaria rigidezza del freddo fosse stato sopraffatto; a Lipsia senz' altro si ritirava vinto in battaglia. Ma un caso del tutto miserando pose fine alla lotta. Eravi un ponte sull' Elster all' entrar della città, il quale più presto che non bisognava, tagliato dai guastatori aveva lasciato largo intervallo scoperto. Colà trasportati alla rinfusa, una turba di fuggitivi, premendosi gli uni agli altri, come avviene se gran paura ne incalzi, precipitò nel fiume e vi perì. Chi mai avrebbe a siffatto spettacolo trattenuto le lagrime? Si udivano voci confuse di moribondi; tra' cimieri ed armi d'ogni ragione, si vedean naufraghi corpi di cavalli e di uomini; prodi ed imbelli, come ciascuno era caduto si stavano dappresso; gli uni venivano dai gorghi assorbiti, altri indarno tendevano le mani alla riva. Fra i più valenti capitani periva il Poniatoski polacco, superstite di tante battaglie; il maresciallo Macdonald, trovato scampo alla vita, si ridusse appo i suoi: tutti gli altri o furono travolti dalle onde del fiume, o caddero nelle mani dei nemici. Questo infortunio dei Francesi rese più splendida la vittoria degli alleati, arricchiti oltre ogni speranza d'innumerevole bottino, insieme coi prigionieri e le salmerie.

Frattanto Napoleone con le truppe che gli restavano affrettava la ritirata. I Bavaresi, che si erano pure da lui dipartiti, ad Annover presso il Meno, per l'oppor-

hinc silva, hinc flumine se tuerentur, repentino impetu festinantem remorari conati sunt. Curabat in principiis Napoleo, qui adversus multo validiorem hostem nil cunctandum ratus, immisso equitatu, magna vi perobstantes copias erupit. Eo postea cum extremo agmine supervenit Marmontius, qui capto oppido et vulnerato hostium duce, subitum incursum ultus est. Sic exercitus Francofurtium, indeque, traiecto Rheno, in Galliam pervenit. Sed vix dici potest quam misere tot cursibus et dimicationibus milites attererentur. Qui paullo ante victoriam fremebant, tunc saucii, debilitati, laceris signis, vestibus, sine spe domum revertebantur. Tacebat alacris illa et prompta Gallorum indoles: oculis, captivorum in morem, humi deiectis, patriam iam paene victam revisebant. Terror, quasi praesagitio fati, in omnium ore cernebatur. Et tristes quidem nuntios tristiores excipiebant. Muratus, quo non alius dux militibus acceptior, posthabito Napoleone leviro, a quo regnum acceperat, incredibili levitate foedus cum hostibus pepigerat. Hispani, pugnacissima gens, post res fortiter, at parum prospere a Sultio gestas, Wellingtoni ductu, Pampleiopoli recepta, ad Pyrenaeos saltus instabant. Gallica praesidia ad centum millia hominum germanicis arcibus imposita, vel arcta obsidione premebantur, vel in hostium potestatem venerant. In Italia Beauharneus, irrumpentibus undique Austriacis, omnia circumspectans, et auxiliorum egens, relictis Venetiis, ad Veronam constiterat.

Haec longinqua et externa, sed alia iam graviora imminebant. Nam consultantibus diu regibus, eorum demum

tunità de' luoghi, sendo da una parte protetti dalla selva e dall'altra dal fiume, con improvviso assalto tentarono di arrestar il nemico fuggente. Napoleone si pose a capo dell'avanguardia e pensando non essere punto da indugiare contro forze assai più poderose delle sue, lanciata la cavalleria, con grand'impeto mise in rotta le schiere che gli contrastavano il passo. Quivi poscia giunse con la retroguardia Marmont, che, impadronitosi della città, e ferito il comandante nemico, vendicò l'improvvisa aggressione. Laonde l'esercito, toccò Francfort, e quindi passato il Reno, entrò in Francia. Ma chi può dire, come i soldati da tante corse e battaglie fossero sfiniti? Dessi che poc'anzi anelavano alla pugna, ora feriti, indeboliti, con bandiere e vestimenta lacere, rivedevano senza speranza la patria. Ammutoliva quella briosa e spigliata indole dei Francesi: cogli occhi a terra, a guisa di prigionieri, la patria oggimai vinta rivedevano. Il terrore, quasi presagio del loro destino, era impresso sul volto di tutti: e per vero a tristi annunzi altri più tristi succedevano. Murat, di cui non v'era duce più accetto alle truppe, abbandonato il cognato, che l'aveva fatto re, con incredibile leggerezza si era stretto d'alleanza coi nemici. Gli Spagnuoli, gente battagliera, quant'altra mai, dopo forti, ma poco felici imprese del maresciallo Soult, ricuperata Pamplona sotto la condotta di Wellinghton, incalzavano presso i Pirenei. Centomila uomini che presidiavano le fortezze germaniche, stavan assediati od eran già caduti in potere dei nemici. In Italia Beauharnais, irrompendo da ogni parte gli Austriaci, ben ponderate le cose, trovandosi privo d'aiuti, abbandonò Venezia, e fermossi in Verona.

Il finquì narrato riguardava luoghi lontani e stranieri, ma più gravi avvenimenti sovrastavano. Imperocchè i

placuerat sententia, qui Gallos semel perculsos, toto bello statim invadendos censerent. Sic enim ferre aiebant mobilem illius gentis naturam, ut in magnis belli offensionibus, instante iteratis vulneribus hoste, arma cum animis abiiciat; sin paullulum interspiravit, acrius ad certamen redeat. « Quid aliud, detracto nominis fulgore, Napoleoni superesse, quam intus veterem Galliam continuatis funeribus exsanguem, circum vero tot populos nulla inter se necessitudine, sed temere et vi consociatos, qui, sublato a foederatis communis libertatis signo, alii post alium dilabantur? Meminisse Batavos maiorum gloriae et recentium iniuriarum, qui clauso mari, intercepta navigatione, a suis coloniis et mercaturis prohibeantur. Meminisse Belgas antiquae aemulationis, quae sibi cum Gallis intercederet. Quid tandem sensuros Subalpinos, Genuenses, aliosque Italiae populos, quibus vel ipsa vernacula lingua una cum patriis legibus fuisset ademta? Hunc porro exitum esse regnorum, quae ad nimiam magitudinem cito excreverint, ut eminus metuenda, si cominus feriantur, uti corpora de coelo tacta, uno momento corruant ». Eo libentius haec audiebantur, quod Alexander Russorum imperator, in conventu regum dixerat, Napoleonem, qui Moskwae fuisset, se brevi resalutaturum Parisiis. Quod autem praecipue ad rem facit, copias in procintu habebant foederati obruendae Galliae, ne dum oppugnandae pares, nec unquam tam inexplebilis ultionis sitis proxime bellaturos accenderat. Delenda erat macula superioribus cladibus suscepta, et cum hoste confligendum, quem antea invictum, tunc fortuna, conversis sortibus, paene vinctum tradebat. Erat praeterea in oculis gloria maxima, et cum gloria praeda ex regno opulentissimo; quibus de causis, nullis hibernis militibus datis, impressionem in Galliam facere decreverunt. Vergebat ad

sovrani alleati, dopo molti consulti, si accordarono infine al parere di coloro che giudicavano doversi con ogni più forte nerbo di guerra invadere la Francia una volta abbattuta. Poichè dicevano tale esser l'indole mobile di quella nazione, che nei gran disastri, ove abbia il nemico vittorioso alle spalle, perde di leggieri con l'armi il coraggio; che se per poco le consenti il respirare, con più ardore torna a combattere. « Che altro, se ne togli lo splendor del nome, restare oggimai a Napoleone, fuorchè all' interno l'antica Gallia, per non interrotte perdite esangue; all'intorno poi tanti popoli da niun vincolo di amicizia, si bene a caso e per forza congiunti, i quali, appena innalzato dagli alleati il vessillo della comune libertà, gli uni dietro gli altri si dileguano? Ricordarsi gli Olandesi della gloria dei loro maggiori e dei danni recenti, chè avendo il mare chiuso e intercettata la navigazione, non ponno più adire le loro colonie nè fare l'usato commercio. Rammentarsi i Belgi dell'antica gelosia che passava tra loro ed i Galli. Che finalmente penserebbero i Subalpini, i Genovesi, e gli altri popoli d'Italia, ai quali insieme colle patrie leggi era stato perfin tolto il volgare linguaggio? Del resto questa essere la sorte dei regni, che a soverchia grandezza prestamente cresciuti, come danno a temere da lontano, se da vicino li ferisci, quasi corpi tocchi dal fulmine, precipitano in un istante ». Tanto più volentieri erano accolte queste parole, in quanto che Alessandro, imperatore di Russia, in un congresso dei sovrani alleati avea detto, che avrebbe tra breve ricambiato a Parigi la visita fatta da Napoleone a Mosca. Ma ciò che più rileva si è che gli alleati aveano alla mano truppe non solo bastanti ad invadere la Francia, ma anco ad opprimerla; nè mai così insaziabile sete di vendetta

finem annus seculi XIII, premente hieme, quum dispertitis agminibus, alii per Hannovariam in Batavos, dein in Belgas usque ad Noviomagum et Gravium irruperunt, alii, traiecto ad Brisiacum Rheno, in Sequanos; Schwartzembergius denique, cui summa belli fuerat commissa, cum robore exercitus, per Helvetios Genevam pervenit.

Sic Gállia undique circumventa, tamquam in septo pugnabat. Permultis autem difficultatibus premebatur. Nam praeter commeatuum aliarumque rerum penuriam quae in bello magno usui sunt, ingravescens in dies morbus plerosque milites, superioris calamitatis reliquias, crudeliter absumpserat. Arces praeterea olim munitissimae, nudatum incuria temporum latus praebebant, ut hostis, perpaucis suorum ad oppugnationem relictis, quovis impune volitaret. Nec vero in tanta gentis lassitudine ac veluti stupore, delectus fieri poterant. Inde irae in Napoleonem, qui translata ad Senatum conscribendi militis potestate, oratores ferendis legibus, in se graviter invectos, exauctoratos dimiserat. Tyrannicum hoc interdictum appellabant, quod ingens subinde malorum causa fuit. Qui enim antea promptiores in obsequium fuerant, tunc acerbioribus dictis Napoleonem insectabantur. Et nemo erat tam ignobilis scurra, quin conviciis oneraret. « Praeclarum sane imperatorem, qui

aveva acceso uomini in procinto di scendere in campo. La macchia delle passate sconfitte volea essere cancellata, e s'avea a combattere con un nemico che, invitto finquì, ora la fortuna per alterna vicenda dava presso che prigioniero. Stava inoltre avanti gli occhi massima gloria, e con la gloria immenso bottino da un regno doviziosissimo; per lo che senza dar quartieri d'inverno ai soldati, decisero d' invadere la Francia. Volgeva al fine l'anno 1813, ed il verno incalzava, allorchè partite le schiere, altri ruppero in Olanda per l' Annover, e quindi nel Belgio sino a Nimègue e a Grave; altri, traghettato il Reno presso Brisac, nella Borgogna; Schwartzemberg finalmente, cui era stata affidata la somma della guerra, col nerbo dell'esercito, per l'Elvezia arrivò a Ginevra.

Così la Francia d'ogni parte circondata, combatteva non altrimenti che in uno steccato. Moltissime difficoltà poi la stringevano. Imperciocchè oltre la penuria di vettovaglie e di altre cose di grande utilità in guerra, le malattie, facendosi di giorno in giorno più gravi, avean crudelmente decimati i soldati, triste reliquie dei passati disastri. Oltre a ciò, rocche un dì fortissime, sendo state per incuria dei tempi trascurate, offrivano indifeso il fianco, sì che il nemico, lasciate poche truppe ad oppugnarle, impunemente potea per ogni luogo discorrere. Nè in tanta stanchezza della nazione, e direi stupidezza, si poteano levar soldati. Quindi l'adirarsi contro Napoleone che, deferita al senato la facoltà di far leve militari, aveva licenziato i deputati che mossero alte grida contro di lui. Tirannico interdetto questo chiamavano, che fu di poi causa grandissima di mali, conciossiachè quei che innanzi gli erano stati più ligi ed ossequenti, ora si lamentavano di lui più acerbamente; e

aliena impotenter concupiverit, et sua defendere nequiret? Eo ne tot victorias rediisse, ut fortissima gens late nuper imperitans, quae extrema captarum urbium sunt, vim et hostiles discursus pateretur? Hunc ipsum Napoleonem ex Aegypto in Galliam remeantem, exercitus, se absente, amissos, et male pugnata proelia Quinqueviris exprobrasse; attamen per id tempus imperii claustra inviolata ab hostibus fuisse, non traiectum Rhenum, non superatas Alpes, non arces obsessas. Tunc vero quid iam reliquum esse, si, quod foedum dictu, barbaricae equitum turmae omnia licenter ferrent agerentque, si agri, si oppida hostilibus flammis collucerent? Dolendam profecto Galliae vicem, quae hanc belli facem aluisset! Quid mirum, si qui successibus iuveniliter elatus, vix Europae finibus cupiditatem contineret, bella indesinenter serendo infestissimos populos et septemtrionis latebris in patriae perniciem excivisset? ».

Talia illi in vulgus iactabant; qui vero popularium partium erant, invidiosius loquebantur. Hi nimirum spe deiecti, quam a principio conceperant, omnia Napoleonis dicta et facta in deterius interpretabantur. « Quando nam, inquiebant, contemtor ille animus civili aequalitate contentus fuit? Aut quid pensi habuit, ut militari favore subnixus, reipublicae violentas manus inferret? Qui in Corsica, humili et turbulenta insula natus, parum habuit maximis exercitibus imperare, et hostem vincere, nisi Galliae famulatum in pretium victoriarum expeteret. Caesar in speciem recusantis regnum parabat; hic palam adfectavit, utpote qui tribunus militum, ex tribuno dux

non v' era sì ignobil buffone che nol caricasse d'oltraggi « Egregio comandante per verità, che anelando prepotentemente all'altrui, il suo difendere non potea! A questo dunque essere riuscite tante vittorie, che una nazione fortissima, la quale testè godeva larga signoria, avesse a patire gli estremi delle città vinte, la violenza e le scorrerie nemiche? Quest'esso Napoleone, reduce in Francia dall'Egitto aver rimproverato al Direttorio gli eserciti perduti nella sua assenza, e le mal combattute battaglie; tuttavia per quel tempo i confini dell'impero non essere stati violati dal nemico, non passato il Reno, non valicate le Alpi, non assediate le rocche. Che ci rimarrebbe al presente se, orribile a dirsi, qua e là discorrendo i Cosacchi facessero e rubassero a talento ogni cosa, se i campi, se le città di ostili fiamme ardessero? Ahi! saria pur da lamentare la sorte della Francia di aver alimentato cotal face di guerra! Che meraviglia, se chi, imbaldanzito giovanilmente per fortunati successi, appena chiudeva sue brame tra' confini d'Europa, con le guerre incessanti aveva attirato dalle steppe del settentrione infestissimi popoli a ruina della patria? »

Siffatti rimbrotti erano da coloro gittati nel pubblico, ma i partigiani del popolo più malignamente parlavano. Imperciocchè caduti dalle speranze che aveano nutrite per l'innanzi, ogni detto e fatto di Napoleone sinistramente interpretavano. « Quando mai, dicevano, quell'animo spregiatore stette pago di civile eguaglianza? O che riguardo egli ebbe mai di porre le mani violente sulla repubblica, appoggiato al favor dei soldati? Egli che, nato in Corsica, umile e turbolente isola, non istimò gran fatto il comandare a grandissimi eserciti, e vincere nemici, se non otteneva la servitù della Francia in prezzo delle vittorie. Giulio Cesare in apparenza ri-

ex duce consul et sub nomine consulis dictator, regio supercilio inter contubernales et infimos vivere consueverat. Sed non solum regnum, sed quod Diocletianus, inveterata iam servitute, fecerat, persicum aulae fastum et inania principatus quaesivit. Quam superba illa Napoleonis vox ad convivii ministrum « fac mihi hos reges discumbere » quum videlicet Germaniae principes in formulam sociorum receptos frequentes domi haberet! Nonne idem, repudiata Josephina uxore, fortunarum omnium participe, inauspicatis nuptiis alteram duxit, ut genus antea regibus ignoratum, Lotharingio sanguini commisceret? Atqui tantae arrogantiae meritas poenas luit, quippe qui, concisis semel libertatis nervis, pristinos spiritus exanimi nunc Galliae nequidquam reddere conatur ». Mirum quam avide istiusmodi sermones exciperet vetus nobilitas, quae nuper ab exsilio ad aulicos honores arcessita, Napoleoni tamen erat infensa, quod eo pulso, plura et ampliora sperabat. Multas autem tragoedias movebat in deploranda caede Borbonii adolescentis, Condivii principis f.; quem illae sub falso, uti aiebant, coniurationis nomine, clam in Galliam delatum, invita et obtestante cum lacrymis uxore, irrevocabili taciturnitate neci destinaverat. Nec minus detestabatur Pii VII Pontificis captivitatem. « Tantum ne facinus ausum esse, ut neque manus a sanctissimo sene abstineret, quem, si nihil aliud, at sua dignitas et invicta inter tot contumelias mansuetudo tueri debuerant! Sed hominem prava ambitione captum in alia atque alia precipitem iturum. Quanto praestantius illi erat, si devictis Galliae factionibus, quod Monkius, vir fortissimus, in Anglia fecerat, antiquam regum stirpem, inexpiabili parricidio expulsam, in sua iura vocavisset? At fluxae famae, quam mansurae gloriae cupidiorem, regnum sibi et suis paravisse, quod perti-

cusandolo si apparecchiava il regno; questi palesamente lo ambì, come quegli che passando da colonello a generale, da generale a console, e sotto il nome di console a dittatore, si era avvezzo a vivere con sussiego regale in mezzo ai compagni d'armi ed ai famigli suoi. Ma non solo cercò il regno, sibbene, ciò che aveva fatto Diocleziano, quando già era invecchiato il servaggio, introdusse nella reggia il fasto orientale e il cerimoniale di corte. Quanto è mai superbo il detto di Napoleone al siniscalco: *fatemi sedere a mensa cotesti sovrani*, allorchè ospitava in casa i regnanti della Germania come suoi confederati? E non è pur egli Napoleone che, ripudiata la consorte Gioseffina, la quale avea avuto parte a tutti gli avvenimenti, con nozze infauste, ad altra donna s'impalmò, per mescere alla schiatta de' Lorenesi la propria per lo innanzi ignorata? Ma di tanta arroganza egli paga meritatamente il fio, dappoichè, recisi una volta i nervi della libertà, indarno s'adopera in oggi di far rivivere nell'esanime Gallia gli spiriti primieri». Non è a dirsi con quanta avidità accogliesse cotesti parlari la nobiltà antica, la quale testè dall'esiglio richiamata agli onori di corte, era tuttavia ostile a Napoleone, poichè dalla cacciata di lui nuovi e maggiori vantaggi sperava. Gran rumore ella menava poi nel deplorare la strage del giovane duca d'Enghien, figlio del principe di Condè, che Napoleone sotto falsa accusa di congiura, come affermavano, trattolo segretamente in Francia, malgrado le preghiere e le lagrime di Gioseffina, con irrevocabil taciturnità avea destinato alla morte. Nè meno detestava la cattività del papa Pio VII. « Aver osato un sì gran misfatto, che non astenne le mani da un santissimo vecchio, cui se non altro avrebbe almeno dovuto la sua dignità e l' invitta mansuetudine

naciter diu oppugnatum, brevi ab hostibus discerptum videat ».

In tantam invidiam ex magna gloria inciderat Napoleo, quum ultima experiri pro imperii defensione constituit. Mense igitur ianuario exeunte, anno seculi XIV, urbis procuratione Aloysiae uxori demandata, in Campaniam venit. Consilium ab initio fuerat Beauharnaeum cum parte copiarum ex Insubribus ad Lemannum accire, qui subide Hispaniensibus cohortibus auctus, quae Lugduni constiterant, impetum in Helvetios faceret; sic enim fore, ut foederati,qui per Vogesos in Alsatiam et Sequanos fidenter irruperant, veriti, ne a tergo intercluderentur, inde gradum referrent. Sed ea res tunc frustra fuerat; quapropter cum validissimis ubique hostibus erat certandum. Perpaucae autem vires, neque in unum confertae, Napoleoni supererant. Ad septemtriones Magdonaldus Namurco profectus, cum parva manu Maceriis consederat: inter Vitricum et Catalaunum, ad Matronam flumen, medium tenebant Neyus, Victorius et Marmontius: dextro lateri in Tricassibus imperabat Mortierius; summa vero militum vix septuaginta millia hominum excedebat. Sic ille, qui vincendo consenuerat, id belli genus gerere cogebatur, quo non ita pridem Kutusofus, ante se fugiens, usus fuerat. Sed regio fluminibus

in mezzo a tante contumelie render sicuro! Ma Napoleone da prava ambizione sospinto, d'uno in altro delitto andrà precipitando. Quanto più bello saria stato per lui, se vinte le fazioni della Francia, ciò che Monk, uomo fortissimo, avea operato in Inghilterra, l'antica stirpe dei re, per inespiabile parricidio cacciata, avesse ne' suoi diritti rimessa! Ma egli più vago di passeggiera fama, che di durevole gloria, aver apparecchiato un regno a sè ed a' suoi, il quale per lungo tempo pertinacemente combattuto, vedrà in breve dai nemici disfatto ».

In tanto odio dall'alta sua gloria Napoleone era caduto, allorchè si decise alle ultime pruove per difesa dell' impero. In sullo spirare adunque del mese di gennaio del 1814, commessa la reggenza di Parigi alla consorte Maria Luisa, venne nella Sciampagna. Avea divisato da prima di chiamare Beauharnais, con una parte delle truppe dalla Lombardia al lago Lemano, che rinforzato di poi dalle schiere di Spagna fermatesi a Lione, assaltasse l' Elvezia; così ne avverrebbe che gli alleati, i quali, fidenti, attraverso la Lorena si erano fatto strada nell' Alsazia e nella Borgogna, temendo di esser chiusi alle spalle, di là indietreggiassero. Ma il tentativo non gli riuscì; per lo che in ogni dove co' più poderosi nemici gli era necessità il combattere. Ora pochissime forze gli rimanevano, e qua e là disseminate. Al nord Macdonald partitosi di Namur con una piccola mano di soldati si era fermato a Mastrich: tenevano il centro i marescialli Ney, Victor e Marmont, tra Vitri e Chalons presso la Marna: al destro fianco nei Trecassi (1), comandava il Mortier; l'intere forze non oltrepassavano i settantamila uomini. Così Na-

(1) Trecassi, popoli della Gallia Lionese.

et fluminum divortiis irrigua, ad id bellum erat aptissima; is vero dux, qui neque vigilantia, neque dolis et cetera scientia rei militaris ulli imperatorum esset inferior. Inde bimestris illa dimicatio casuum plena, utrinque vices sic moderante fortuna, ut tametsi, in tanta virium inaequalitate, totius rei exitus praesagiri poterat, pugnantium tamen animos incerta spe suspensos teneret. Et anceps quidem pugna ad Brenam fuerat, quam aliae atque aliae insigniores consecutae sunt. Cum enim duae latissimae viae ad Parisios pertineant, altera ad Boream, quae varios Matronae cursus sequitur, altera ad meridiem, quam Sequana praeterfluit, totum illud spatium, quod utroque flumine continetur, alternis cladibus et victoriis lustratum est. Tanta porro celeritate huc atque illuc a flumine ad flumen, ab urbe ad urbem, diurnis nocturnisque itineribus ferebatur Napoleo, ut prius foederati ex castrensi Gallorum acclamatione, quam a speculatoribus adventantem rescirent. Properabat dux, properabant exercitus, equites laxatis habenis, pedites publicis cursuris impositi; pugnae locum casus deligebat; tunc novitii cum veteranis de virtute certare, aversum, adversum hostem aggredi, irruentium globos cuneatim disiicere, pellere simul et pelli. Nec vero Napoleo a medio aberat conflictu, sed voce et manu laborantibus subveniebat, nutantes confirmabat. Quin plus semel a supervenientibus districto gladio se explicuit, et cum expeditissimis, munimentis hostium successit. Idem Survillae, sic locum nunc Galli nuncupant, tormenta ex editiore tumulo curaverat; quo viso milites clamare, ne se tanto periculo obiiceret, quibus ille adridens « atqui nondum, inquit, id telum cusum est, a quo inteream ». Tantum erat in militibus erga suum imperatorem studium, tanta in imperatore erga milites popularitas!

poleone, invecchiato nelle vittorie, era costretto a quella maniera di guerra, usata poco innanzi da Kutusoff, che fuggiva al suo appressarsi. Ma quella regione tramezzata da fiumi e da canali era molto acconcia a siffatto guerreggiare; ed il duce supremo era tale che in vigilanza, in stratagemmi, e nella scienza di cose militari, niun comandante il soverchiava. Quindi quella lotta bimestrale, piena di casi, governata di guisa dal variar di fortuna che, sebbene in sì gran disparità di forze, non fosse difficile il presagirne l'esito finale, teneva nondimeno in sospeso per incerte speranze l'animo dei combattenti. E dubbia per vero era stata la pugna presso a Brienne, cui tennero dietro altre ed altre più felici. Imperocchè sendovi due strade larghissime che tendono a Parigi, l'una a Borea, che segue lo svariato corso della Marna, l'altra a meriggio, ove scorre la Senna, tutto quello spazio che sta di mezzo ai due fiumi fu percorso con vicendevoli sconfitte e vittorie. Con tanta prestezza qua e là da fiume a fiume, da città a città con marce diurne e notturne si recava Napoleone, che gli alleati prima dal guerresco plaudire de' Galli, che dalle proprie vedette ne conoscevano l'arrivo. S'affrettava il comandante, s'affrettavano gli eserciti, i cavalieri a briglie sciolte, i fanti su pubblici veicoli; il caso disegnava il luogo al pugnare; i novizi gareggiavano di valore coi veterani; a tergo, di fronte assaltare il nemico, gli avventantisi squadroni a serrati drappelli disfare; respingere ed a vicenda venir respinti. Napoleone poi stava in mezzo alla battaglia, e colla voce e con la mano sovveniva ai pericolanti, raffermava quei che balenavano. Che anzi più d' una volta con la spada sguainata si liberò da chi gli stava già sopra, e co' più spediti soldati penetrò nelle trincee nemiche. Egli stesso

Nemini dubium videbatur, quin talis dux istique milites regionem ab externorum armis essent vindicaturi, si universa Gallia consurrectionem in ipsos fecisset. Spem quippe indiderant res nuperrime gestae. Hic enim ad Sequanam prospere pugnatum in Senonibus fuerat; illic, ultra Matronam, hostes, qui Meldas iam occupaverant, ad Montem mirabilem, ad castrum Theodorici, ad Cronium et Laodunum, graviore ictu perculsi fugatique, Augustam Suessonum se receperant. Augereauio autem Lugdunum appropinquante cum subsidiis, quae in itinere collegerat, tantus timor foederatos in Sequanis invaserat, ut fugientium currus ubique conspicerentur. Sed post tot rerum conversiones fessa erant corpora, languidiores animi; Gallos insuper terrebat ipsum Napoleonis ingenium, qui praeceps ad certamina, neque victor neque victus unquam esset quieturus. Eo praeterea imperante, illud acciderat, quod in plerisque civitatibus, ubi omnia antiqua sunt, vitia et servitus, ut quisque rem familiarem uti propriam, publicam uti alienam curaret. Quapropter rustica multitudo, emeritis iam stipendiis, satis habebat, si pauperculum larem a praedatoribus defenderet, plebs vero urbana vel in opificiis inclusa, vel mercaturis intenta, omnia bello potiora ducebat. Nec solum urbanum vulgus, sed ipsos duces tunc belli fastidium ceperat, quibus nimirum communi Marte diu iactatis, nondum obductis vulneribus, eadem alea iterum esset adeunda. Ili Napoleonem adire

aveva governato i cannoni dalla cresta di un monticello in un luogo detto ora Surville dai Galli; il che scorgendo i soldati gridare che non si esponesse a sì grande pericolo; cui egli sorridendo « non esser peranco fusa la palla, diceva, che l'avrebbe colpito ». Tanto era l'amore che i soldati portavano al loro imperadore, tanta la popolarità dell'imperadore inverso i suoi soldati!

Non v'era dubbio che un tal capitano con siffatti guerrieri avrebbe fatta libera la contrada dalle armi degli stranieri, se tutta la Francia si fosse contro di loro sollevata. Le ultime imprese ne davano speranza. Qui si era combattuto con prospero successo a Sens, presso la Senna; al di là della Marna, i nemici che avevano già occupato Meaux, più gravemente battuti a Montmirail, a Chateau-Thierry, a Craonne e Laon, e messi in fuga, riparato aveano a Soissons. L'avvicinarsi poi di Augereau a Lione con gli aiuti raccolti per cammino, avea messo tanto sgomento negli alleati in Borgogna, che si vedeano per ogni parte i carri de' fuggitivi. Ma dopo tante rivolture di cose, i corpi erano stanchi, illanguidivano gli animi; i Francesi inoltre paventavano lo stesso genio di Napoleone, che corrivo al pugnare, nè vinto, nè vincitore mai avrebbe quietato. Oltre a ciò, lui imperante, nella maggior parte delle città, dove ogni cosa è antica, vizi e servaggio, era avvenuto che ciascuno le faccende domestiche come proprie, le pubbliche come strane guardava. Per la qual cosa i campagnuoli già licenziati dalla milizia stavano contenti a difendere il loro povero tetto dai predatori, ed il popolo minuto delle città, o chiuso negli opifici, od intento ai traffici, ogni altro componimento alla guerra anteponeva. Nè solo i cittadini, ma gli stessi capitani erano stanchi della guerra, come quelli che dopo sì lunghi

et nonnulla de pace interdum iacere, quae laboribus finem imponeret: dein, inclinatis iam rebus, orare, liberius etiam monere, ne frustra pugnando, tot decora per summam virtutem parta, seque et suos in discrimen adduceret. Hos ille mutilo et hianti sermone excipere solebat, postmodum, si diutius instarent, breviter imperatis quae in praesentia fieri vellet, nullo addito verbo, a se dimittere. Ii vero, etsi reluctantes Napoleonis spiritus pluries fuerant experti, flexurum tamen animum suum sperabant, ne tanta belli mole obrueretur. Quid enim, torpente ad tantum periculum Gallia, ipse cum dimidiatis exercitibus posset? Nec enim unus aut alter populus imminebat, sed quotquot Europaei nominis sunt, aliis in aliorum stationem succedentibus. Omnes autem terra marique navitate superabant Angli, totius expeditionis auctores et architecti, quorum opera praesertim tot copias ex interioribus terris emiserant Russi, et cum iis Sveci, quos Bernardottius in continentem Germaniam transmiserat. Magnum sane fortunae documentum, cum is qui pro libertate miles fuerat, tunc retinendi regni causa, eos ipsos fines, quos victoriis defenderat, oppugnatum veniret!

Sed in tanto armorum strepitu conditiones pacis utrinque iactari non desierant. Nec enim parvi intererat foederatos hanc spem populis obiicere, ut bellum pacandae Europae causa susceptum, ipsa necessitate pium, nedum iustum, videretur. Quare et ante Lipsiensem calamitatem

travagli e corsi pericoli, con le ferite non peranco rimarginate, avrebbero dovuto esporsi a nuovi cimenti. Costoro presentandosi a Napoleone, gittavano talvolta qualche motto di pace che ponesse termine alle fatiche: quindi nel declinar delle cose, pregarlo, ammonirlo eziandio più liberamente, perchè, col pugnar indarno, tanta gloria con sommo valore acquistata, e sè stesso ed i suoi non mettesse in pericolo. Li riceveva egli con un dire tronco e sospeso; di poi, se instavano più a lungo, ordinato in breve quello che si avesse a fare di presente, senza aggiugner verbo, licenziavali. Essi, tuttochè più volte sperimentato avessero la volontà ostinata di Napoleone, speravano tuttavia di piegarne l' animo, affinchè da sì gran mole di guerra, non venisse schiacciato. E che avrebbe egli fatto mai, nel sonnecchiar della Francia, in tanto pericolo, con eserciti dimezzati? Perocchè non uno o due popoli solamente gli stavano armati contro, ma tutti i popoli d'Europa, succedendosi gli uni agli altri, nel luogo prima occupato. Più solleciti di tutti e in terra e in mare, sovrastavano gli Inglesi, motori ed architetti di tutta la spedizione, con l'aiuto dei quali specialmente aveano i Russi tratto sì gran numero di gente dalle interne regioni, e con questi gli Svedesi, che Bernadotte aveva traghettato nella vicina Germania. Grande ammaestramento invero di fortuna, che quegli il quale combattuto avea per la libertà, ora per non perdere il regno, veniva ad oppugnare quegli stessi confini da lui già difesi con le vittorie!

Ma in tanto strepito d'armi non s'era cessato da trattative di pace ne' due campi. Imperciocchè giovava non poco agli alleati il presentare ai popoli questa speranza, che una guerra intrapresa a fine di pacificare l'Europa, paresse non solamente giusta ma, per la necessità, santa.

Pragae in Bohemis tentata pax fuerat, et fugientibus iam ultra Rhenum Gallis, iidem reges proposito scripto Francofurti confirmaverant, se eam pacem velle, quae victis et victoribus perinde expediret. « Iniquum fore, aiebant, si pollens et strenua Gallorum gens aliquid pristinae dignitatis amitteret. Frueretur sub patrio coelo bonis vel naturae vel artis, frueretur humanitate; retineret virtutis praemia suo et maiorum sanguine quaesita; ne tamen vesanae unius cupiditati inserviens, aliena contra fas misceret. Id enim vero postulare Europae foedera et quietem, quae hinc atque illinc exaequatis ut in statera momentis, parium inter se virium conspiratione firmatur ». Sic illi; nec, integra re, facta cum dictis dissentiebant. Haec enim ferme in speciem aequissima petebantur. « Batavi et Hispani suis legibus redderentur, excederet Napoleo ab Italia et Germania, Rheno, Alpibus, Pyrenaeis, aeternis illis Galliae claustris, se contineret; si de his semel conveniret, cetera facile compositum iri ». Talia a principio agitabantur, sed postea, cum obsessa iam propius Gallia, Castilionense colloquium stabiliendis rebus indictum fuisset, cui regum legati una cum Gallis adessent, alia ex aliis graviora in dies proponebantur. Nec enim iam satis videbatur ultra Rhenum et Alpes victos reiicere, sed ii fines Galliae adsignabantur, quos ante eversum regnum habuisset. Ad quae Napoleo clamare sibi iugum, non frenum imponi, nec prorsus ferendum, Galliam in eas angustias detrudi, cum tria maxima regna Sarmaticis spoliis nuperrime locupletata, ad tantam amplitudinem crevissent. Negabat porro sibi militi et imperatori licere bellicosissimam gentem post tot pacta foedera victoriarum fructu destituere, eamque nomini suo notam inurere, quam nulla vetustas esset deletura. Postremo, insistentibus acerbius legatis, ipse, ut eorum

Laonde e prima del disastro di Lipsia si era tentata la pace a Praga in Boemia, e ritirandosi già i Francesi al di là del Reno, gli alleati avevan con iscritto confermato a Francfort, ch'essi voleano una pace vantaggiosa non meno ai vinti che ai vincitori. « Non esser giusto, dicevano, che la ricca e valorosa nazione francese perdesse alcun che dell'antica dignità. Godesse ella pure sotto il patrio cielo, dei beni sì della natura come dell'arte, godesse della sua civiltà; ritenesse i premi di valore acquistati col sangue proprio e de' suoi maggiori, purchè tuttavia, servendo alla matta cupidigia di un solo, non manomettesse ingiustamente le cose altrui. Ciò richiedere i trattati d'Europa e la pace, la quale, agguagliate quinci e quindi le ragioni, come i pesi in bilancia, si rafferma con l'equilibrio ». Così diceano gli alleati; nè, a caso vergine, i fatti discordavano punto dalle parole. Imperciocchè queste condizioni erano in apparenza equissime. « L'Olanda e la Spagna ricuperassero le proprie leggi, Napoleone abbandonasse l'Italia e la Germania, si tenesse tra il Reno, le Alpi ed i Pirinei, eterne barriere della Gallia: se a tali condizioni si piegasse, non essere più difficile l'intendersi sul rimanente ». Queste furono le prime proposte; ma in appresso, sendo già stretta più da vicino la Francia e fissato il congresso di Chatillon, per istabilir le cose, al qual congresso erano presenti i legati dei sovrani alleati insieme co' Francesi, crebbero di giorno in giorno le esigenze. Non pareva ormai abbastanza di ricacciare i vinti di là del Reno e delle Alpi, ma venivano assegnati alla Gallia i confini che aveva prima dello sfasciato impero. Al che Napoleone gridare che gli s'imponeva un giogo, non un freno, nè potersi al tutto patire, che la Francia venisse rinserrata in tali

consilia magis paterent, rem Parisiis ad Senatum detulit. Quo nuntio accepto, cuncti Senatores praeter unum Lacueum, tam ancipiti periculo deterriti, necessitati quovis modo parendum censuerunt. At ille tantam ignaviam detestatus, allato Carthaginis exemplo, quae obsequio in victores nihil profecisset, imperatam sibi conditionem indignanter recusavit.

Sed enim duae maxime causae ineundae paci obstabant. Sperabat quippe Napoleo Gallos, hostili discursu exasperatos, in incendium erupturos, ex quo foederati tanquam ex ignivoma terra solum vertere cogerentur. Hi contra procliviores iam aures dabant exsulibus ex vetere nobilitate, qui Borboniae parti favebant. Nec difficile erat hominibus limatioris urbanitatis se se per assentationem victoribus insinuare, iisque persuadere tutiorem fore pacem cum principibus, quos longa adversitas edomuerat, quam cum praeferoci milite, qui nihil nisi castra et bella cogitaret. Id tamen primo abnuebant reges, dein quasi ab invitis arcanas sibi voces eripi patiebantur; ad extremum duos Borbonios Burdigalam et Lugdunum siverant adventare; quibus rebus fretus Ludovicus XVIII literas Parisios missitabat, quae docerent quid in praesentia fieri oporteret. Inde legatorum tergiversationes, qui semel posita retractabant vel aliorsum torquebant;

angustie, quando tre grandissime monarchie di fresco arricchitesi delle spoglie della Polonia erano a tanta amplitudine cresciute. A lui soldato ed imperatore, asseverava, non esser lecito spogliar del frutto delle vittorie una nazione bellicosissima, dopo tanti seguiti accordi, e gittar tale macchia sul suo nome, che niun tempo avria cancellato. Finalmente, insistendo con maggior asprezza i legati, egli, perchè fossero più aperti i loro intendimenti, deferì le cose al Senato in Parigi, al qual messaggio tutti i senatori, eccetto il Laque, da così dubbio pericolo inviliti, furono d'avviso doversi ad ogni modo ubbidire alla necessità. Ma Napoleone, di tanta codardia stomacato, adducendo l'esempio di Cartagine, cui nulla aveva giovato il mostrarsi ossequente al vincitore, rifiutò con isdegno la condizione che gli veniva imposta.

Due cause principalmente ostavano alla pace. Sperava Napoleone che la Francia innasprita dalle scorrerie dei nemici, sarebbe scoppiata in incendio, onde gli Alleati, come da una terra che eruttasse fuoco, dovessero fuggire. Per contro gli Alleati porgevano omai benigno l'orecchio agli emigrati dell'antica nobiltà, fautori dei Borboni. Nè difficil cosa riusciva ad uomini di squisita civiltà insinuarsi piaggiando nell'animo de' vincitori, e persuaderli che più sicura verrebbe la pace con principi domi da lunga avversità, che con un barbaro soldato, di cui unico pensiero fosse il campo e la guerra. Ciò ricusavano da principio i Sovrani, quindi lasciavansi, quasi loro malgrado, trar di bocca misteriose parole; in ultimo consentirono venissero due Borboni a Bordeaux e Lione; alle quali cose guardando Luigi XVIII inviava spesso lettere a Parigi, e significava il da farsi in sul momento. Quindi il tergiversare de' legati, i quali ri-

inde etiam subitae irae Napoleonis, et Colaincurtii querimoniae, qui eius partes in Castilionensi colloquio tuebatur. Nec maior erat in Napoleone constantia, qui pro vario pugnarum exitu, eadem saepe vellet et nollet. Quapropter cum verba utrinque darentur, fides abesset, mutua satietate conventus diremtus est, dictitante Napoleone, malle se incerto Marti, quam aequitati foederatorum committere.

Ultimus nempe hic actus totius belli fuit. Relicta Sequanae via, a fano Desiderii Augustobonam, indeque magnis itineribus Frumentariam octavo ab urbe lapide pervenerat Napoleo, quum ecce a fugitivis rhedam circumstantibus affertur eam in hostium esse potestate. Incertus rumor erat, cui tamen oppidanorum terror fidem faciebat; quapropter cum iam advesperasceret, et ipse tam parvo intervallo, nullo ferme comitatu, ab hostibus abesset, Bellaqueam, pervetus regum castellum, revertit, ubi et rem plenius resciret, et numeros longe post se relictos, posset opperiri. Postero die quam venerat, alii super alios nuntii rem confirmant. Sic porro narrabant. « Marmontium et Mortierium, qui adverso Marte ad Firmitatem ultra Matronam pugnaverant, per confertos Borussorum ordines Parisios evolavisse, sed serius, cum ibi iam Schwartzembergius cum primo agmine adesset. Destinatissimis utrinque animis ad urbis munimenta dimicatum esse; in primis autem virtutem enituisse Gallicae iuventutis, quae ab umbratili disciplina rei militaris tunc primum in pulverem educta, inter obtruncata corpora, conclamata spe, occidione occidi quam pedem referre maluisset; ad extremum, superante iam ubique hostium multitudine, de urbis red-

trattavano, o ad altro senso volgevano le già fatte proposte; quindi anche il subito sdegnarsi di Napoleone, e le querele di Caulaincourt, che ne tutelava le ragioni nel congresso di Chatillon. E non guari maggiore era la fermezza di Napoleone, che secondo il vario esito delle battaglie, voleva o disvoleva. Laonde non correndo che parole dall'una e dall'altra parte, senza che loro si desse alcuna fede, per vicendevole stanchezza si sciolse la dieta, protestando Napoleone, amar meglio commettersi alle incertezze della guerra che all'equità dei Confederati.

Questo si fu l'ultimo atto di tutta la guerra. Lasciata la strada della Senna, da Saint-Dizier a Troyes, e quindi a gran giornate a Fromenteau, non più che otto miglia distante da Parigi era giunto Napoleone, quand'ecco da fuggitivi che circondarongli la carrozza, gli vien annunziato essere la capitale in mano dei nemici. Era una novella incerta, cui tuttavia acquistava fede il terrore dei cittadini; per lo che facendosi già notte, ed egli essendo a sì poca distanza dal nemico presso che senza accompagnamento, ritornò a Fontainebleau, antichissimo castello dei rè di Francia, donde e meglio fosse in grado di saper le cose, ed avesse facoltà di attendere le truppe lasciate molto addietro da' suoi passi. Il giorno dopo la sua venuta, messaggieri, che s'incalzavano gli uni con gli altri, confermano il fatto, ed in questi termini lo esponevano: « I marescialli Marmont e Mortier che avevano combattuto con esito infelice presso a Firmin al di là della Marna, erano volati per mezzo alle folte schiere de' Prussiani a Parigi, ma troppo tardi, standovi già Schwartzemberg con l'avanguardia. Con ostinato coraggio da amendue le parti si pugnò presso i baluardi della città. Spiccò sovratutto il valore della

ditione III kal. apr. pactum inter foederatos et cives fuisse. Addebant sub hostium adventum Aloysiam uxorem et Josephum Napoleonis fratrem, Blaesas concessisse, quibus abeuntibus, nullus iam modus servatus a Borbonia parte fuisset, cum plerique regia insignia per urbem ostentarent. De his rebus per literas Napoleonem iam monuerat Colaincurtius, qui postmodum cum publicis mandatis supervenit. Summa haec erat: « foederatos cum Gallis pacificaturos, si Napoleo se ultro abdicet imperio; nisi id fiat, nullam spem pacis superesse ». Telum non tam hostium quam inimicorum ille agnovit, sed in re magni consilii incertus animi, responsum in aliud tempus remisit. Insequente die militum ordines, qui undique manipulatim ad se venerant, adequitabat, iter Parisios versus in crastinum imperabat. Facta exercitus lustratione, insciis omnibus, imperium per syngrapham deposuit, sub ea tamen conditione, ut ad filium rediret. Tres postea legatos Colaincurtio adiungit, qui filii causam oratum Parisios adeant, in quibus Marmontium. Sed renunciatur hunc una cum cohortibus, quibus imperabat, clam ad reges transiisse. Quo audito, ingemuisse dicitur sorti suae, cum ab eo desereretur, quem omnium commilitonum fidelissimum putabat. « Adeon', aiebat, fluxam esse hominum fidem, ut neque pudor, neque verecundia posteritatis quempiam in officio retineat? Atqui infelicior aliquando me erit ». Postea conclavi inclusus, omnes aditu prohibuit. Sic, ruentibus undique rebus, violatae amicitiae dolor primas ab eo querimonias elicuit. Vix unus et alter dies praeterierat a legatorum profectione, quum iidem Bellaqueam redierunt. Duo autem graviora quam antea ferebant, et Senatusconsultum, quo Napoleo imperio privatus fuerat, et foederatorum verba, qui ipsius stirpem non amplius regnare paterentur, sed ut victores a victo

gioventù francese, che uscita pur testè dai collegi in campo, in mezzo ai cadaveri, senza speranza alcuna, volle piuttosto esser trucidata che indietreggiare: all'ultimo, soverchiando ormai d'ogni parte la moltitudine dei nemici, ai 30 di marzo si venne a trattare della resa della città tra' confederati ed i cittadini ». Aggiugnevano che in sull' arrivare del nemico la consorte Luisa e Giuseppe fratello di Napoleone, avevano riparato a Blois, per l'allontanarsi dei quali non aver più serbato alcun contegno il partito dei Borboni, mentre i più ostentavano per Parigi le divise regie. Di queste cose Napoleone era già stato avvertito per lettere da Caulaincourt, il quale sopravvenne in seguito con pubbliche istruzioni. Eccone la somma: « Gli Alleati farebbero pace co' Francesi se Napoleone rinunciasse spontaneamente all'impero; se no, speranza alcuna di pace non rimanere ». Egli riconobbe esser quello un dardo non tanto de' suoi avversarii quanto dei nemici privati, ma in affare di tanta gravità, non sapendo che deliberare, rimandò ad altro momento la risposta. Il giorno dopo egli passava in rassegna le file de' soldati che da ogni parte eran venuti a raggiugnerlo alla spicciolata, e comandava di marciare su Parigi al domani. Rassegnato l'esercito, ad insaputa di tutti, abdicò per iscritto a patto che gli succedesse il figliuolo. Aggiugne poscia tre plenipotenziari a Caulaincourt, perchè vadano a perorare la causa del figlio a Parigi, e tra questi il Marmont. Ma gli vien riferito che costui insieme colle truppe cui imperava, di soppiatto era passato agli Alleati. Ciò udito vuolsi ch' egli gemesse sulla propria sorte, veggendosi abbandonato da chi egli stimava il più fedele di tutti i suoi compagni d'armi. « Tanto dunque, diceva, è labile la fede degli uomini, che nè la vergo-

puram renunciationis formulam exigerent. Accepto Senatusconsulto, Napoleonem aiunt indignanter Senatores risisse, qui servili nuper in se animo, turpius nunc regibus assentando, seque et Galliam dehonestarent. Negabat id profundae avaritiae hominibus licuisse, quos publicis opibus saginaverat, diuque exsulantes ad summos honores in patriam revocaverat; negabat potuisse Senatum de regno decernere, utpote qui servandis, non subvertendis legibus esset institutus. Sed multo minus ferenda videbantur foederatorum imperia, qui se Popiliana virga tam arcte vellent circumscribere. Cogitanti vero succurrebant insperati plerumque victoriae casus. Quid enim si ipse cum suis qui supererant, inexspectato adventu consopitos Parisiorum spiritus excitaret? Annon prae ultionis siti, hostem iam sibi minus praecaventem, per fora, per templa, per domos, ferro et facibus ex composito adorientur? Iam vero, conflagrantibus semel Parisiis, quam credibile est cunctas civitates in idem consensuras; quod si fiet, illa externorum colluvies, uno temporis puncto, in devicta sibi Gallia scrobem inveniat? » Hanc spem alebant nuntii de proximo Sultii ex Hispania adventu, qui Tolosam ad Garumnam cum magno exercitu appropinquabat. Sed qui omnes consilii celeritate ad eam diem vicerat, in tam acri momento eadem modo probabat, modo damnabat. Atque illud primo obversabatur, culpae sibi versum iri, si nullis ferme belli praesidiis, in irrevocabilem casum se daret. Ubi namque aerarium solvendis militum stipendiis, aut quo, exinanita tot populationibus regione, frumentatum adiret? An uti adventitius dux suis magis quam hostibus metuendus, rapto viveret, et ab urbibus depulsus, agrestium casis infestas manus inferret? An factiones, quas olim edomuerat, iterum excitando, civile bellum commoveret?

gna, nè il timore della posterità mantenga alcuno nel dovere? Ma egli sarà un giorno più infelice di me ». Rinchiusosi quindi nel suo gabinetto, ne proibì a tutti l'accesso. Così, precipitando da ogni parte le cose, il dolore della tradita amicizia cavò dal suo labbro i primi lamenti. Non erano trascorsi che due giorni dalla loro partenza quando i legati ritornarono a Fontainebleau. Due fatti di maggior gravità degli altri riferivano di presente, un decreto del Senato, vale dire, col quale Napoleone veniva spogliato dell'impero, e le parole dei Confederati che più non consentivano di regnare alla stirpe di lui, e come vincitori esigevano dal vinto una formola di rinunzia senza restrizione. Ricevuta l'ordinanza del Senato, dicono che Napoleone sdegnosamente si rise di quei Senatori, che d'animo servile non ha guari verso di lui, ora per piaggiare i Sovrani, sè stessi e la Francia disonoravano. Affermava che ciò non era lecito a uomini di eccessiva avarizia, ch' egli avea impinguati delle pubbliche ricchezze, ed a lungo profughi, richiamato in patria alle più alte cariche; affermava non poter il Senato pigliar deliberazioni sul regno, siccome quello che fu instituito per conservare non per sovvertire le leggi. Ma molto più intollerabili gli parevano gl'imperiosi comandi dei confederati che lui volevano chiudere nell'angusto cerchio di Popilio. Gli soccorrevano poi anche al pensiero casi di vittorie per lo più insperati. E che avverrebbe s' egli co' suoi superstiti risvegliasse l'assopito coraggio de' Parigini con improvvisa comparsa? Forse che per sete di vendetta non assalirebbero di concerto col ferro e col fuoco nelle piazze, ne' templi, nelle case il nemico già meno di sè guardingo? Ora, messa in fuoco Parigi, non è egli credibile che tutte le altre città vi consentirebbero? Dal quale av-

Quae cum animo exhorresceret, simul ne prorogati belli auctor unus omnium haberetur, imperium sine ulla conditione deposuit.

Sic ille nihil pristinae magnitudinis praeter nomen retinuit. Quod ubi rescitum est, rem alii aliter interpretabantur. Gaudebant qui pacem unice spectabant; qui contra gloriae quam pacis erant cupidiores, Galliae vicem dolebant, quae nuper imperiosissima, tunc regem quantumvis suum, ab alienis acciperet. Interea, evanescente Bellaquae aulicorum turba, solitudo in horas fiebat, cum unusquisque properaret perquam cito relinquere quem iam deseruerat fortuna. Non idem amplius rotarum et equorum strepitus audiebatur, non idem erat concursus abeuntium, redeuntium, sed infrequens per noctem ex-

venimento quella colluvie di stranieri non ritroverebbe ella forse la tomba nella Gallia da loro soggiogata?» Questa speranza nutrivano le novelle del prossimo arrivo di Soult dalla Spagna, il quale si avvicinava a Tolosa presso la Garonna con un grande esercito. Ma Napoleone che fino allora per celerità di consiglio avea ogni altro avanzato, in sì dure contingenze ora approvava, ora condannava le medesime deliberazioni, ed innanzi tutto gli si presentava alla mente che gli sarebbe stato ascritto a colpa se, sprovvisto quasi del tutto di presidii di guerra, ad irrevocabile fortuna si fosse avventurato. E dove l'erario per le paghe ai soldati, o dove ito sarebbe per vettovagliarsi, essendo la contrada diserta da tanti guasti e saccheggi? Forse che qual capitano di ventura, da temersi vieppiù da' suoi che dai nemici, vivrebbe di rapina, e cacciato dalle città, porterebbe la mano ostile nelle casucce de' campagnuoli? E dovrebbe egli, coll' eccitare di nuovo le fazioni che un giorno avea dome, accendere la guerra civile? Dalle quali calamità abborrendo il suo animo, ed insieme per non esser tenuto l'unico autore della continuazione della guerra, depose lo scettro senza condizioni di sorta.

Così Napoleone null'altro fuorchè il nome ritenne della pristina grandezza. La qual cosa come si divulgò, chi ne facea un giudizio chi un altro. Rallegravansi coloro che non avevano altro in mira che la pace; all'incontro quei che più di gloria che di pace eran vaghi, deploravano la sorte della Francia, la quale non ha guari potentissima, riceveva allora, tuttochè suo, un sovrano dagli stranieri. Frattanto dileguandosi da Fontainebleau la turba de' cortigiani, d'ora in ora si facea il luogo deserto, affrettandosi ciascuno con la massima celerità di abbandonare colui che già dalla fortuna era stato abban-

cubiarum clamor unum aut alterum appropinquantem renuntiabat. Nec id solum, sed qui Napoleonem mane salutatum venerant, vesperi Parisiis hostibus permixti, eiurare non dubitabant. Quin et fuerunt qui magno aere accepto, ipsum postridie infami scripto lacerarent. Quae cum legeret Napoleo, amarulento risu adstantes percontabatur, num iidem essent, qui tam praecipites in obsequium fuissent. Quamquam vir plane castrensis, nec tam ad questus quam ad contemtum proclivis, praeter veteres commilitones, hos vel illos parvi pendebat, quippe qui Gallicis motibus diu iactatus, humanae perfidiae, ne dum levitatis, experimentum ceperat.

Decreverunt foederati locum Napoleoni adsignare, ubi quoad ei vita contingeret, cultu et nomine imperator, re captivus, innocue regnaret. Diu multumque deliberatum fuerat de tribus insulis, Corcyra, Corsica et Ilva, sed ultima prae ceteris placuit, quae in Tusco mari contra maritimam Senarum oram posita, et undique patens, minus apta machinationibus videbatur. Nec vero conditionem abnuerat Napoleo, cui principatum adepto, nusquam privato vivere in Europa licuisset. Constituto utrinque per interpretes die, XI kal. maias Bellaqueam reliquit. Erant in aulae cavaedio praetorianae veteranorum cohortes, postremos honores duci suo reddíturae, et una cum illis fidelissimi expeditionum socii, quorum nomina in commentariis retulit Fainius, Napoleonis scriba ad manum, quem secuti sumus. Ubi, descensis gradibus, in medium venit, ordines primo, uti solebat, circumiens,

donato. Non sentivasi più lo stesso strepito di carrozze e di cavalli, lo stesso concorso di chi partiva e ritornava, ma il raro gridar delle sentinelle durante la notte avvisava appena di alcuno che si appressasse. Nè qui sta il tutto, ma coloro che il mattino erano venuti ad ossequiare Napoleone, la sera mescolati a Parigi coi nemici, non dubitavano di rinnegarlo. Fuvvi pur anco chi a prezzo di gran denaro ne lacerò il domani la fama con triste libello. Le quali cose leggendo Napoleone, con amaro sogghigno interrogava i circostanti se mai coloro fossero gli stessi che s' erano mostrati a lui così umilmente ossequiosi. Quantunque Napoleone, soldato per natura, e più portato al disprezzo che ai lamenti, salvo gli antichi compagni d' armi, aveva in poca stima gli altri, come quegli che bersagliato lunga stagione nei tumulti della Francia, sperimentato avea non solo la leggerezza degli uomini, ma la perfidia.

Deliberarono gli Alleati di assegnare a Napoleone un luogo, dove durante la vita, regnasse innocuamente coll'esterno apparato e di nome imperatore, in realtà prigioniero. Lungamente e molto si discusse di tre isole, Corfù, Corsica ed Elba, ma si accordarono poi all'ultima, che posta nel mar Tirreno di contro alla spiaggia marittima di Siena, parve meno accomodata a preparare stratagemmi di fuga. Napoleone stesso non rifiutò la proposta, come quegli che, stato una volta imperatore, non avrebbe potuto vivere da privato in Europa. Stabilito il giorno da amendue le parti coll'ufficio di mediatori, Napoleone lasciò Fontainebleau ai 20 di aprile. Stava schierata nel cortile del castello la vecchia Guardia imperiale per rendere gli estremi onori al suo duce, e con lei i più fedeli compagni delle spedizioni, i cui nomi lasciò scritti nelle sue memorie il Faine, segretario in-

postremo consistens, silentio ab omnibus facto, haec verba dicitur habuisse. « Vester modo imperator supremum iam vos alloquar, commilitones. Spectata virtus fidesque vestra documento sunt me cum tali milite reluctantem fortunam vincere adhuc potuisse, nisi certamini finem imposuissem. Sed satis datum et haustum sanguinis sit; non ultra vos periculis obiiciam, neque externum bellum regnandi causa diutius productum, aut civile susceptum mihi exprobabit posteritas. Gloriosus erit depositum quam retentum imperium, si ipse ultro exulando Europae quietem, Galliae pacem reddidero. Vos interea, si nunquam imperatoris vestri poenituit, liberis et nepotibus narrate quae fortiter simul per tot annos gessimus; audiant a vobis Araxen et Nilum, quos superavimus, horrentia sub frigoribus regna, quae intravimus, Gallici nominis famam in ultimos barbariae fines propagatam. Sed patriam pro qua vitam libenter profudissem, in primis observate et colite. Quando ita fert cursus rerum humanarum, hinc decedam; sed locis seiunctus, animo, qui extra fortunam est, vobis adero, meamque causam uti decora, vestrae perpetuo devinctam arbitrabor ». Quae cum commotius dixisset, praebita sibi signa, et aquilas antea victrices, tunc victas, osculatus: « sic, inquit, vos omnes osculor, commilitones; hoc pignus esto amoris erga vos mei ». Tunc milites edito clamore imperatorem salutare, illacrymari, et undique effusi, dexteram et genua complecti. Sed ille, cunctis frustra quaerentibus, evanuit. Talis fuit Bellaqueensis illa discessio, quam pictura, muta sed adeo expressa recentioris Galliae poësis, variis deinde coloribus exhibuit.

timo di Napoleone, che noi prendemmo a guida. Come, discesa la gradinata, si fu avanzato nel mezzo, passate prima secondo il consueto in rivista le schiere, in ultimo fermossi, ed essendosi da tutti fatto silenzio, dicesi abbia profferito queste parole: «Imperatore vostro testè, per l'ultima volta a voi m'indirizzo, commilitoni. Il vostro sperimentato valore e la vostra fedeltà stanno a pruova, che io con tali soldati avrei ancora potuto vincere l'avversa fortuna, se non avessi cessato di combattere. Ma abbastanza di sangue si è dato e consumato; più oltre non vi esporrò ai pericoli, nè guerra straniera di troppo prolungata per cupidigia di regno, o civile intrapresa mi avrà la posterità a rimproverare. Più glorioso fia per me il deporre che il ritenere l'impero, se io, spontaneamente esulando, avrò reso all'Europa la quiete, e alla Francia la pace. Voi intanto, se non aveste mai a pentirvi del vostro imperatore, narrate ai figliuoli ed ai nipoti le memorabili imprese da noi in tanti anni a fine condotte; sappiano da voi che abbiamo superato l'Arasse ed il Nilo, penetrato in regni orridi per gelo, e propagato il nome della Francia sino agli ultimi confini della barbarie. Ma la patria, per la quale avrei dato volentieri la vita, rispettate e venerate. Quando così vuole l'avvicendarsi delle umane cose, partirò di qua; ma separato di luoghi, con l'animo, sul quale non può fortuna, sarommi in mezzo di voi, e la mia causa, non altrimenti che la mia gloria, stimerò eternamente alla vostra congiunta». Ciò detto alquanto commosso, baciate le bandiere che gli vennero presentate, e l'aquile già vincitrici, ed ora vinte, soggiunse: « Voi tutti io bacio, o commilitoni. Questo sia pegno dell'amor mio verso di voi». Allora i soldati salutando l'imperatore con vive acclamazioni, lagrimando, e fattiglisi intorno da ogni parte,

Per eos dies Maria Aloysia, uxor, Vindobonam proficiscebatur. Relictis Blaesis, primo in Aurelianenses, dein in regium suburbanum prope Parisios cum admodum paucis se contulerat. Nec enim multi in adversis supererant, sed conticescente priore illa Gallicae aulae festivitate, ipsae elegantiores feminae non tam ad externum comitatum, quam ad intimos lusus et familiaritatem delectae, invisos iam sibi honores non minore studio fugiebant, quam antea quaesivissent. In eo secessu a patre primum rescivit sibi procul a viro parumper agendum esse, quem postea reviseret. Aiunt patrem tanta solitudine permotum, humanas sortes in filia deflevisse; mox illectum adspectu nepotis, in quo lineamenta Lotharingiae stirpis agnoverat, eum se torve, ut pueri interdum solent, intuentem, omnibus blanditiis permulsisse. Discedente Maria Aloysia, Laetitia, Napoleonis mater, et sorores et fratres una cum avunculo, alii alio abierunt, ut ex regnatrice nuper domo nemo amplius in Gallia superesset.

Vixdum Ilvam insulam attigerat Napoleo, quum Ludovicus XVIII Parisios pervenit. Nunquam post eversum regnum tanta et tam subita rerum commutatio facta fuerat. Nam etsi Napoleo militum magis quam gentis suae voluntate imperaverat, is tamen, quod nullo hereditario iure, sed propria virtute e gremio civium emerserat, tamquam surculus libertatis habebatur, quum Lu-

gli stringevano la destra ed abbracciavano le ginocchia. Ma egli, mentre indarno tutti levavano lamenti, disparve. Tale si fu quella dipartita da Fontainebleau, che la pittura, muta, ma sì espressiva poesia della Francia moderna, rappresentò di poi con varii colori.

In que' dì la consorte Maria Luisa partiva per Vienna. Lasciata Blois, si era condotta prima in Orléans, poscia in una reale villeggiatura presso Parigi (1) con alcune poche persone. Imperocchè nell'avversità si erano diradate, e tacendo quella prima festività della corte di Francia, le stesse donne più eleganti, scelte più per gli intimi trattenimenti e per dimestichezza, che ad esterno corteggio, con non minore studio fuggivano gli onori già fatti odiosi, di quello li avessero per l'addietro ambiti. In quel ritiro sentì per la prima volta dal padre ch' ella doveva stare alcun poco lontana dal marito, che avrebbe riveduto dipoi. Vuolsi che il padre, tocco da tanta solitudine, le umane sorti abbia lamentato nella figlia; quindi a poco, allettato dalla presenza del nipote, nel quale avea riconosciuto i lineamenti della stirpe lotaringia, mentre questi il guardava torvo, a mo' talvolta de' fanciulli, l'abbia egli con ogni maniera di carezze raddolcito. Partita Maria Luisa, Letizia madre di Napoleone e le sorelle e i fratelli, insieme con lo zio, chi qua chi là se n'andarono, così che della famiglia testè regnante non restovvi più in Francia persona.

Napoleone aveva appena messo il piè nell'isola d'Elba, che Luigi XVIII giunse a Parigi. Non mai dopo la ruina dell'impero tanta e così repente mutazione di cose era avvenuta. Imperocchè, sebbene Napoleone più per volontà de' soldati che della Francia avesse governato, tuttavia siccome quegli che non per diritto ereditario, ma di

(1) La Malmaison.

dovicus in fratris ditionem ut in suam succederet. Id autem mali ominis videbatur, quod arcessitus ab hostibus esset gallico adhuc cruore perfusis, quibus adeo in regni pretium multa concedere invitis populis cogeretur. Nec minus erat pertimescendum, ne qui exsul diu fuerat, et externorum hospes, nova damnando, quae celerior ingeniorum et rerum cursus invexerat, ad vetera incommoda rediret, quae Galliam deformaverant. Quid vero si, uti credere par erat, fratris et propinquorum caedem ultum veniret? Annon vel ipsa regia dignitas postulabat, ut quamvis aequissimus, domesticas iniurias persequeretur? Quod si semel ad civilem sanguinem duraret, qui iam foret calamitatum finis? Miserrimam profecto Galliam esse dicendam, quae modo sub libertatis nomine a repentinis tyrannis oppressa, modo sub Napoleone frustra tot gentium victrix, repudiatae nunc regum stirpi ad ultionem traderetur!

Haec plerique omnes adolescentiores, qui novis opinionibus imbuti, nihil ferme de Borboniis praeter nomen audierant. Qui contra Ludovico favebant, genti suae gratulabantur quae ex tam saeva tempestate et rerum omnium naufragio, in eius tutelam ut in portum securitatis plenum, se reciperet. Perfacile his erat ostendere principatum prae ceteris civitatum formis, Gallorum moribus congruere. Quorsum enim evaderet strenua illa, sed immodica et volucris Gallorum natura, nisi sub aequabili regum imperio, intra iustos fines contineretur? Itaque ab ultima vetustate, et ante et post Francorum impressionem, quum victi victoresque simul coalescerent, Gallos

propria virtù era uscito fuori dal grembo de' cittadini, era tenuto qual rampollo della libertà, mentre Luigi succedeva alla signoria del fratello come a proprio dominio. E per mal augurio s'avea ch'egli fosse chiamato da nemici intrisi tuttavia di sangue francese, ai quali pertanto uopo era molto concedesse, a dispetto dei popoli, in prezzo del trono ricevuto. Nè era men da temere che chi aveva lungo tempo esulato ed era stato ospite di stranieri, condannando le novità apportate dal celere progredire degl'ingegni e delle cose, non ritornasse ai vecchi abusi che aveano sformato la Francia. Che sarebbe egli poi se venisse, come si poteva credere di leggieri, per vendicare la morte del fratello e de' congiunti? E non richiedeva forse la regia dignità, che Luigi XVIII, sebbene giustissimo, punisse gli oltraggi recati alla famiglia? E versato una volta il sangue, quale sarebbe il fine delle calamità? Infelicissima doversi chiamar la Francia, la quale ora sotto il nome di libertà da improvvisi tiranni oppressa, ora sotto Napoleone indarno vincitrice di tante genti, veniva ora consegnata per vendetta alla ripudiata schiatta de' suoi re!

Questi lamenti si andavan facendo dalla maggior parte della gioventù, che imbevuta delle nuove opinioni appena era se dei Borboni altro avesse sentito fuorchè il nome. All'incontro i partigiani del re si rallegravano con la Francia, che scampata da sì fiera tempesta e dal naufragio di tutte cose, sotto la sua tutela come in sicurissimo porto riparasse. Non era difficile a costoro il dimostrare che ai costumi de' Francesi meglio che ogni altra forma di governo si conveniva la monarchia. Dove infatti riuscirebbe quella gagliarda, ma stemperata e volubile natura de' Francesi, ove in giusti confini sotto l'equabile signoria dei re non venisse contenuta? Pertanto

regiae dignitatis fuisse studiosissimos. Tres autem stirpes numerari, quarum unaquaeque rebus praeclare gestis seque et Galliam honestaverat. Et primam quidem a Romanorum armis regionem vindicasse, secundam alterius Caroli virtute, alterius consilio et magnitudine insignem fuisse; tertiam demum eam esse, sub qua Gallia, expurgato ab hostibus solo, et in unum corpus coacta, insperatum antea robur cum flore urbanitatis attigerat. In primis vero Henrici IV popularitatem laudabant, cuius memoria in medullis populorum adhuc haereret, necnon et Ludovici XIV magnificentiam, quo regnante, Gallicum nomen potens bello et inclitum fetu ingeniorum, ad summum gloriae pervenerat. Ut autem efferatos mores et luctuosissimas prioris stirpis tragoedias callide praeteribant, sic etiam senescentis regni incommoda, quae ab aulicis flagitiis profecta, Galliam eo adduxerant, ut neque antiqua ferre, neque remedia sine maximo periculo posset experiri.

Tunc nimirum exortum est hominum genus Pompeianorum admodum simile, quos Caesar et Tullius iisdem paene verbis describunt. Nam ut illi in privatis iniuriis persequendis, quasi publica causa adducti, nihil de victoria remittendum aiebant, sic exsules cum Ludovico in Galliam regressi, omnia turbare quam cum victis pacisci maluissent. Dolendum sane civilium dissensionum hunc exitum esse, ut qui vicerint, ultra et praeter fas vincere contendant. Quod tunc visum est, quum ii, qui non sua, sed aliena virtute patriae reddebantur, nescio quae iura vetustate intermortua et vix barbarica aetate

sin dalla più remota antichità, e prima e dopo l'invasione de' Franchi, quando i vinti e i vincitori si unirono insieme, i Galli furono amantissimi della dignità regale. Si contavano poi tre stirpi, ciascuna delle quali per nobili e forti imprese sè e la Gallia aveano illustrato. La prima avea liberato il paese dal giogo romano, la seconda si rese insigne pel valore di uno e pel senno e la grandezza d'un altro Carlo (1); la terza infine esser quella sotto cui la Francia avendo sgombro il suolo dai nemici, e riunitasi in un sol corpo, era salita ad una potenza fino allora insperata, e ad una squisitissima civiltà. Levavano poi a cielo la popolarità del IV Enrico, la cui memoria durava tuttavia nel cuore dei popoli, e la magnificenza di Luigi quartodecimo, sotto il cui regno il nome francese possente in armi ed illustre per copia d'ingegni, raggiunto avea il sommo della gloria. Ora siccome passavano astutamente sotto silenzio i feroci costumi ed i luttuosissimi fatti della prima stirpe, così pure i danni della vacillante monarchia, che essendo frutto delle brutture di corte, avean condotto la Francia a tale, che più non poteva soffrire le antiche magagne, nè sperimentare i rimedii senza grandissimo pericolo.

A que' dì era sorta una razza d'uomini molto somigliante ai Pompeiani, descritta presso che a verbo da Cesare e da Cicerone. Imperocchè siccome i Pompeiani nel vendicarsi d'ingiurie private, quasi mossi fossero dal pubblico vantaggio, dicevano dover usare pienamente del diritto dei vincitori, così gli emigrati, rientrati in Francia col re, avrebbero anzi ogni cosa manomesso che venir a patti coi vinti. È cosa veramente da lamentare che nelle guerre civili chi vince, oltre il giusto e l'onesto vincer presuma. Il che si fece allora manifesto, mentre

(1) Carlo Martello e Carlo Magno.

ferenda, tam acriter vindicarent. Et quia obstabant opiniones et cultus ingeniorum, studia, quae erant in honore, oppugnare nitebantur. Florebat tunc Gallia praestantissimis artium inventis, unde commodior laxiorque vita profluxerat. Haec illi, quos movebat ostentatio sui, adducto supercilio passim insectabantur, simul explosas iam doctrinas excitabant, quibus receptas everterent. Nec id solum, sed quae gloriose quadrillustri spatio pace belloque gesta fuerant, invidiose elevabant, ut adolescentuli, qui nunquam hostem conspexerant, de Napoleonis aliorumque ducum victoriis contemtim loquerentur. Sic inter eos, qui vetera unice laudabant, et numero potiores qui novis rebus mordicus adhaerebant, nullus concordiae locus relinquebatur. Galli enim sub conciliationis specie, non secus ac flumina, quae commixtis aquis, suum tamen retinent colorem, diversos et hostiles inter se animos gerebant.

Fieri non poterat, quin in tanta partium contentione Gallorum res misere distraherentur. Non castris ut antea, sed veteribus et recentibus odiis inter se dissidebant; superior autem pars eo acerbius victoriam exercebat, quo diutius a spe vincendi abfuerat. Et civilis quidem Ludovici sapientia ab omnibus ferebatur, qui vixdum pedem in Galliam intulerat, ut temporibus inserviret, simul ne a subditis conditiones acciperet, regiam ipse potestatem edicto circumscripserat, constitutis ex omni Gallia oratoribus a populo delectis, qui de annuis tri-

coloro che non per proprio, ma pel valore altrui venivano restituiti alla patria, con tanta insistenza rivendicavano non so quali diritti dal tempo sepolti, e tollerabili appena in barbare età. E perchè vi ostavano le opinioni e la coltura degl'ingegni, mettevano in opera ogni sforzo per combattere gli studi che erano in onore. Fioriva allora la Francia per bellissimi ritrovati nelle arti, onde più agiato e splendido si era fatto il vivere. Coteste lautizie, per voglia di comparire, venivano con una certa burbanza ben sovente condannate dagli emigrati, e in pari tempo andavan risuscitando dottrine già reiette per sovvertire le nuove divenute popolari. E non contenti a ciò deprimevano invidiosamente le gloriose imprese di pace e di guerra compiute in vent'anni, affinchè i giovanetti che non avean mai veduto il nemico, parlassero con disprezzo delle vittorie di Napoleone e degli altri capitani. Così tra quelli che unicamente lodavano il passato, ed i più che alle novità del giorno tenacemente aderivano, non restava luogo a concordia. Conciossiachè i Francesi, sotto sembiante di conciliazione, non altrimenti che i fiumi, i quali anche dopo il mescolarsi delle acque ritengono tuttavia il proprio colore, portavano tra sè sentimenti ed opinioni diverse ed ostili.

Era quindi impossibile che in tanta lotta di partiti lo stato di Francia miseramente non si smembrasse. Non in campo, come per addietro, ma per antiche e recenti nimistà erano tra loro divisi; il partito più forte poi con tanto maggior acerbità usava della vittoria, quanto più lungamente era stato lontano dalla speranza di vincere. E per vero da tutti era esaltata la civile sapienza del re, che appena entrato in Francia, e per acconciarsi ai tempi, e per non ricevere condizioni dai sudditi, aveva circoscritto con un decreto la podestà regia, aprendo una

butis et ferendis legibus decernerant. Sed praeterquam quod istiusmodi edictum a regni administris passim conculcabatur, solliciti admodum animi erant ob assiduos exsulum conatus, qui bona, quae praeteritis proscriptionibus amiserant, contra ultimas pactiones a novis possessoribus vindicare nitebantur. Res erat maximi momenti summoque utrinque studio agitata, et quoniam id pacis firmamentum videbatur, Parisiaco foedere cautum fuerat, ut quae, publica fide interposita, vendita emtaque fuissent, rata in posterum haberentur. Verumtamen et regem quotidianis aulicorum querimoniis perfacile vinci posse credebant, et in tanta opinantium varietate inventi fuerant qui negarent recte retineri quae per vim olim fuissent ademta. Cum his ....

Camera di deputati che fermasse gli annui pesi e le leggi dello Stato. Ma oltrechè cotesto decreto del sovrano era messo sovente in non cale dai ministri, stavano gli animi molto sospesi per gli assidui tentativi degli emigrati, bramosi di rivendicare, senza riguardo agli ultimi patti, dai nuovi possessori i beni perduti nelle passate proscrizioni. Era affare di grandissimo rilievo, e stato discusso da amendue le parti con sommo studio; e poichè questo sembrava il puntello della pace, nel trattato di Parigi si era provveduto, che i contratti di beni venduti o comprati, ove fosse stata impegnata la pubblica fede, si dovessero tenere per ratificati in avvenire. Ma nondimeno si credeva che il re potesse di leggieri arrendersi ai quotidiani lamenti de'cortigiani, ed in sì grande varietà di opinioni v' ebbe anche chi stimava non potersi giustamente ritenere quello che fosse stato una volta tolto per forza. Con questi......


LIBRARY
NOV
6
1986
UNIVERSITY
OF TORONTO

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PQ
4683
B754C35
1830
c.1
ROBA

